

Sergio Ricossa

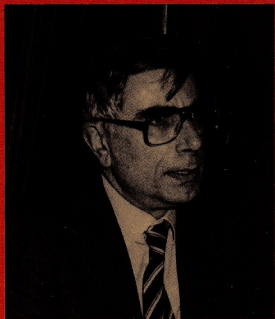
Straborghese



Editoriale Nuova

Ogni discorso sulla borghesia incappa fin dal principio nella difficoltà di non sapere mai bene chi siano i borghesi. La definizione è confusa perché si parte dal presupposto sbagliato che la borghesia sia una classe sociale. « E' tale la confusione indicibile sulle idee venute fuori intorno alla parola « borghesia », da rendere necessario di escluderla dal novero di quelle adoperate dalle persone decise a non imbrogliare il prossimo »: così disse Luigi Einaudi in un momento di malumore. Ma « borghesia » è una parola tanto bella e gloriosa che toglierla dal vocabolario sarebbe fare un piacere esclusivamente ai nemici della borghesia. Sarebbe come ammainare una bandiera storica. Ancor oggi il mondo è pieno di borghesi che non sanno di esserlo. La borghesia per Ricossa è un carattere e come tale è in parte innato e in parte coltivato. Ci voleva un test che permettesse di scoprire la borghesia dove è, quanta è, di che qualità è. Questo libro è un test del genere, che spiega come il carattere borghese si estenda a certi santi al pari di Tommaso More, a certi avventurieri, al pari di Casanova. E' anche un galateo del perfetto borghese, sia egli ricco o povero. E' infine un libro dichiaratamente filoborghese, sfacciatamente filoborghese, dopo un diluvio di letteratura antiborghese.

Sergio Ricossa, economista, è professore all'Università di Torino e socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Ha scritto su « La Stampa » e ora collabora dalla fondazione al « Giornale nuovo ». Si dichiara borghese dalla nascita, sebbene di famiglia contadina e operaia. Ha pubblicato libri scientifici per gli addetti ai lavori e libri per tutti, fra cui *Storia della fatica* (1974) e *I fuochisti della vaporiera* (1978).



Sergio Ricossa

7
13516

STRABORGHESE

Editoriale Nuova
Milano



*« Borghesia »:
parolaccia da non pronunciare?*

« E' tale la confusione indicibile sulle idee venute fuori intorno alla parola 'borghesia', da rendere necessario di escluderla dal novero di quelle adoperate dalle persone decise a non imbrogliare il prossimo »: così credette Luigi Einaudi in un momento di malumore. Ma « borghesia » è parola tanto bella e gloriosa, che toglierla dal vocabolario sarebbe fare un piacere esclusivamente ai nemici della borghesia. Sarebbe come ammainare una bandiera storica. Se ci arrendessimo ai corruttori del linguaggio, gente che sbraita nei megafoni, i « logocrati », dovremmo mai più pronunciare Dio, patria, famiglia, libertà, giustizia, e innumerevoli altri vocaboli, che essi hanno insozzati o distorti.

Dobbiamo farci rubare la parte migliore del lessico? Proprio no: chiamiamo ladri i ladri, imbrogliatori gli imbrogliatori, non facciamo il loro gioco, e recuperiamo il bottino. Altrimenti, se nemmeno i borghesi sanno più quale sia il senso del loro nome, non c'è più speranza per loro.

Credo che, oggi ancora, il mondo sia pieno di borghesi che non sanno di esserlo e che perciò contano nulla. Ci voleva un *test* che permettesse di scoprire la borghesia.

sia dove è, quanta è, di che qualità è. Questo libro vuole essere uno strumento del genere, modesto, incompleto, ma spero sufficiente per spostare l'argomento dal turpiloquio politico alla conversazione civile.

II

Perché è inutile ammazzare i borghesi

Ogni discorso sulla borghesia incappa fin dal principio nella difficoltà di non sapere mai bene chi siano i borghesi. E' infatti assai più facile, oggi, trovare chi sia disposto a ucciderne uno che chi sia disposto a definirli con precisione. Credo che si confondano le idee con l'errato presupposto che la borghesia sia una classe sociale. Per me, non lo è, e non mi attendo dunque che a definirla sia il sociologo o il politologo (tanto meno il politico), l'economista o il giurista. La borghesia è invece un tipo umano, è *un carattere*, e forse il più adatto a parlarne è il romanziere o il commediografo. Poiché non sono romanziere o commediografo, ne parlerò alla buona, senza pretese. I caratteri sono immensamente più interessanti delle classi sociali: spero di non smentire del tutto questa regola.

Il carattere borghese, come ogni altro carattere, è in parte innato e in parte coltivato. C'è chi nasce mezzo borghese, e se ne ha volontà lo diventa del tutto applicandosi da autodidatta. Non contano molto i soldi e la posizione sociale, che il figlio eredita dal padre. Contano un po' di più le bizzarre probabilità del patrimonio genetico dei genitori, che si eredita anche quando mancano i soldi e la posizione sociale. Pertanto, si può nascere mezzo borghesi in una famiglia contadina od

operaia, così come in una famiglia nobiliare; in una famiglia povera così come in una famiglia ricca. Anzi, dimostrerò che è più facile diventare borghesi provenendo da famiglie di modesta condizione.

Non solo i borghesi possono nascere ovunque: possono nascere in ogni tempo, e di fatto sono nati in ogni tempo. Si sbaglia facendo seguire la borghesia al feudalesimo: vi erano già borghesi in epoca feudale, ve ne sono sempre stati e sempre ve ne saranno, qualunque rivoluzione si faccia. Perciò è inutile ammazzarli, ne spuntano sempre di nuovi. La nozione che, si dice, i *burghenses* siano citati la prima volta in una carta del 1007, ammesso che sia corretta, è senza importanza. Ci sono i *burghenses ante litteram*. I caratteri sono all'incirca eterni: in tutti i tempi troviamo i pessimisti e gli ottimisti, i freddi e i passionali, i laboriosi e i pigri, i borghesi e i non borghesi.

L'evoluzione della borghesia è l'evoluzione darwiniana, che si misura a milioni di anni. La storia dell'umanità, invece, si misura a migliaia di anni: troppo poco per osservare apprezzabili cambiamenti dei caratteri. La storia ci presenta una umanità, che mediamente ha sempre la stessa natura. Perciò, per esempio, tanti episodi della storia romana continuano a commuoverci e a servirci per interpretare il presente. Non è cambiata la natura umana, sono cambiate solo le forme superficiali in cui si manifesta. Ma le forme superficiali hanno di solito importanza solo per i superficiali. Più rilevante è un altro cambiamento continuo, quello degli stimoli a coltivare, educare, sviluppare il carattere borghese, e non piuttosto a frenarlo e nascondere. Non è ancora il momento, tuttavia, di discutere tale punto, sul quale tornerò.

Prima, desidero descrivere, sia pure sommariamente, il carattere borghese come lo vedo io, con la sola competenza che mi deriva dal possederlo un poco io stesso, se non mi illudo; e dall'essermi quasi sempre trovato bene in mezzo ai borghesi. Ma non intendo fare dell'agio-

grafia, anzi premetto che il carattere borghese, come ogni carattere, non può essere tutto eguale e tutto buono. Il carattere è umano, dunque imperfetto e mutevole nella specificazione individuale. E' una disposizione, che si applica variamente: si applica con virtù o con vizio. E perfino la migliore virtù, se portata all'eccesso, diventa vizio. Insomma, si può ripetere per i borghesi quel che vale per ogni gruppo umano: ve ne sono di buoni e ve ne sono di cattivi. Ma tutti buoni o cattivi in un certo modo particolare, che dobbiamo illustrare. Sicché avremo dei borghesi santi, come san Tommaso Moro, e dei borghesi mascalzoni, come Casanova. Si tratta di trovare il nesso tra quel santo e quel mascalzone, non di descrivere un manichino.

*Come riconoscere un borghese
a prima vista (o quasi)*

Il borghese è essenzialmente chi vuole farsi da sé. I tratti principali per riconoscerlo sono l'individualismo, lo spirito di indipendenza, l'anticonformismo, l'orgoglio e l'ambizione, la volontà di emergere, la tenacia, la voglia di competere, il senso critico, il gusto della vita. Sconfina nell'eccentrico, nell'avventuriero, o egualmente bene nel martire, eccezionalmente. Martire fu, appunto, Tommaso Moro; « decapitato (scrive Praz) per tener fede alla propria coscienza », contro l'acquiescenza, « che Enrico VIII, il re toro, pretendeva non già per motivi religiosi, ma solo per poter ripudiare una vacca in favore di un'altra ». Avventuriero fu Casanova, di cui il principe di Ligne diceva: « E' fiero perché è nulla »; fiera che lo fa esclamare: « L'uomo nelle sue relazioni intime e morali non deve conto delle sue azioni se non a se stesso quaggiù, e dopo morte a Dio ». Ma il borghese normale è un moderato, che diffida sia dell'eroismo, sia della mancanza di scrupoli. Sa che sovente « l'eccesso è segno del contrario di ciò in cui si eccede » (Elémire Zolla).

Il borghese non accetta le caste, ma neanche l'egualitarismo. Nel Settecento lo sentiamo dichiarare: « Gli uomini nascono eguali », ma il significato è soltanto che non conta nascere nobili o plebei. Conta quello che si fa della propria vita. Il borghese crede nella gerarchia,

non nelle classi sociali: la sua gerarchia è individuale. Non sente la solidarietà di classe, perché anzi è abituato alla concorrenza coi suoi pari. Sente poco la solidarietà in generale, perché pensa che se egli si fa da sé, senza aiuti, tutti debbano farsi da sé. Lottatore, nega tuttavia la « lotta di classe ». Non s'intruppa volentieri nemmeno per ricavarne vantaggi. « Che superbia », sentenza il prossimo. Non si riesce a dargli un partito: « *Erasmus est homo pro se* ». Ciò risulta incomprensibile alla gente che non può vivere senza un partito.

Nella cattiva fortuna, il borghese morirebbe di fame pur di non chiedere l'elemosina. Perciò il mendicante non lo impietosisce oltre misura. E' disposto a imputare a se stesso il proprio eventuale fallimento, senza cercare scuse. Perciò il fallimento altrui non lo disturba più di tanto. La morale borghese si fonda sulla responsabilità individuale, sulla colpa individuale e sulla punizione individuale. Egli passa talvolta per uomo senza cuore, egoista, spietato, ma non chiede agli altri più di quanto chieda a se stesso. Ama competere lealmente, e che vinca il migliore. Ma se vi sono vincitori, è fatale che vi siano perdenti. Ama il rischio calcolato, e più raramente quello spericolato. Sente poco l'invidia perché riconosce a tutti il suo stesso obiettivo di eccellere. Ma disprezza chi è avanti senza merito, per privilegio, o chi dà via l'indipendenza per avere protezione. Volendo essere rispettato, rispetta gli altri. Non vuole ricevere senza dare, non vuole dare senza ricevere. Egli scambia. Il suo diritto è il contratto privato, la sua economia è il mercato. Dice: « lasciatemi fare ».

Preferisce di gran lunga il lavoro indipendente al lavoro subordinato. Le professioni o arti liberali lo attirano. Il commercio non lo disgusta, pur quando è disprezzato dai benpensanti. Se il « ben pensare » è quello del gregge, meglio il « mal pensare »: il borghese Leopardi aveva appunto scelto come pseudonimo « il Malpensante ». « Vendo, non mi vendo », dice il borghese

mercante. Nel *Livre des manières* di Etienne de Fougères il mercante è praticamente equiparato alla prostituta: siamo nel 1170. Otto secoli dopo c'è chi sostiene che la prostituta sia più rispettabile del mercante. Il borghese se ne dispiace, ma non esageratamente: gli basta sapere che non vende il suo corpo né soprattutto la sua anima. Si narra che, avendo l'imperatrice Teodora ceduto alla tentazione di finanziare un carico marittimo, l'imperatore Teofilo fece bruciare la nave perché l'operazione era indegna della sua sposa. Il borghese, invece, se è il caso diventa imperatore finanziando la marina mercantile, e inventa le assicurazioni contro il rischio che i mariti brucino le navi alle mogli.

« Bottegaio, affarista »: così lo ingiuriano. Ma il successo gli piace assai più del denaro. Il denaro è per lui importante solo perché è un segno del successo, oltre che una garanzia di indipendenza: perciò il borghese lo cerca, l'accumula. Col cervello, però, non col cuore (segue la raccomandazione di Swift). Secondo le regole borghesi, chi ha, è. « Avido, avaro », dice la gente. Eppure il borghese si contenta spesso di pochi agi, ed è generoso nei doni, che testimoniano il suo successo. A Firenze, il Duomo, Santa Croce, Santa Maria Novella furono costruite con le donazioni dei grandi borghesi locali. Oggi, la borghesia dona ai musei, alle università, agli ospedali; almeno finché non le si dice che il mecenatismo e la beneficenza sono cose riprovevoli. (Ma si vede raramente che un antiborghese rifiuti i milioni offertigli da un borghese).

La borghesia odia però che si sprechi anche solo una briciola nella fase dell'accumulazione, e questo in nome dell'efficienza. Allo scopo inventa la contabilità, perché nulla le sfugga. La nobiltà non borghese si vanta invece di non saper fare di conto, che è confessione stupida, e perde terre e palazzi. Farsi da sé è una sfida al mondo intero, una sfida al destino: nella dura fase iniziale, non si ammettono leggerezze, distrazioni, pause. *Les affaires*

sont les affaires, come intitola Octave Mirbeau. Preso dagli affari, sovente in viaggio, il borghese recita la parte del cornuto in innumerevoli satire. Ma egli non ci bada soverchiamente, e talvolta tende a considerare le donne un altro segno di successo: un segno o un mezzo (coi matrimoni di interesse). Ha ben altre cose in mente che i piccoli sentimentalismi: sta di continuo facendo la « rivoluzione ». Ma anche a lui può capitare di innamorarsi. *Il padrone delle ferriere*, il personaggio di Giorgio Ohnet, sposa per amore l'altezzosa Clara di Beaulieu, sebbene sia rimasta senza dote: lo si consideri pure un esempio di eroismo borghese, se si vuole. Quasi sempre, il marito borghese ascende perché ha una moglie e collaboratrice degna di lui, borghese come e più di lui, di carattere come e più di lui. La moglie nobile e non borghese è un lusso pericoloso: lo sapeva George Dandin.

Fu Marx a dire: « La borghesia ha avuto da svolgere nella storia un compito sommamente rivoluzionario ». Il borghese crede che il mondo sia sempre da cambiare, da migliorare: non si contenta mai, non si rassegna. Ma sempre su scala individuale, senza vaneggiare di palingenesi sociali. Se fa le palingenesi è senza pianificarle: le ottiene senza premeditazione, come somma di innumerevoli atti indipendenti di innumerevoli individui liberi; gradualmente, a tentoni, e di solito sono le uniche palingenesi non catastrofiche. Gli piace creare, non demolire, si sente artefice, e in questo non differisce dall'artista. I critici lo accusano di emarginare la sensibilità, la fantasia, l'utopia, per lasciar posto alla razionalità. La questione è più complicata: il borghese crede di essere razionale anche quando non lo è. Un grande imprenditore italiano, oltre che propugnare l'uso dei metodi americani più avanzati di *management*, non assumeva un collaboratore senza prima conoscerne l'oroscopo. D'altronde, se fosse stato del tutto razionale, avrebbe forse fatto il burocrate, non l'imprenditore, e per giunta in Italia. Comun-

que sia, gli artisti borghesi sono legioni anche fra i maggiori.

Sono legioni le cose inventate dal borghese e che vanno molto al di là del suo individualismo. Egli inventa il mercato: macchine e organizzazioni, nuovi prodotti, nuovi modi di vivere. Ma inoltre, quando la campagna feudale gli diventa troppo stretta, inventa il comune, la città libera (di qui il suo nome: da « borgo cittadino »). Quando la fiscalità del sovrano gli diventa troppo oppressiva, inventa la democrazia (quale ironia che nel tempo il parlamento, invece di controllare il sovrano, si sia fatto più fiscale e torchiatore di lui). Inventa la pace imperiale per trafficare meglio. Come scrive Lidia Storoni, la borghesia romana « era il ceto che aveva creato l'impero per la sicurezza dei suoi traffici, l'espansione delle sue imprese ». L'impero britannico non avrà origine molto diversa. La rivoluzione industriale è ovviamente creazione borghese, benché nessuno l'abbia preannunciata: ed è la rivoluzione più rivoluzionaria della storia, al cospetto della quale la rivoluzione sovietica è minuscola, imitativa, benché più sanguinaria. La rivoluzione sovietica non sarebbe stata nemmeno concepita senza la rivoluzione industriale borghese di un secolo prima. La Russia, per difetto di borghesia, non riusciva a industrializzarsi spontaneamente, o non si industrializzava abbastanza in fretta: ci fu chi cercò crudeli surrogati politici nel comunismo.

Il borghese ha fede in se stesso e poco altro. Non ha nemmeno molta fede in se stesso. Si studia intensamente, si conosce senza ipocrisie, vede le sue debolezze. L'individualismo si occupa dell'individuo reale, come è, non dell'uomo in astratto. E se l'uomo in astratto può parere puro, l'individuo concreto è sempre un miscuglio di bene e di male. Perciò l'umanesimo borghese è intinto di pessimismo. Crede nel miglioramento (arduo) del singolo, non in quello della specie umana, della natura umana. Di qui un certo paradossale conservatorismo

borghese, che però non è assolutamente la voglia di conservare i privilegi, bensì un modo di innovare senza farsi illusioni. Il borghese può scrivere l'*Utopia*, come Tommaso Moro, senza essere utopista sul serio (può scrivere l'*Elogio della pazzia* senza essere matto). Può scervellarsi a imparare l'econometria, senza poi applicarla veramente. Le scienze sociali gli appaiono « seccissime », per dirla con Leopardi, e pensa con lui che esse, « anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità degli uomini, che sono individui e non popoli ».

Il borghese ha fede in Dio, il Dio creatore, ma gli sfugge una dimensione del cristianesimo. Non può ammettere che il mondo terreno sia nulla, e l'altro mondo sia tutto. Al contrario, il borghese ama la vita, questa vita. La vuole gustare tutta, vuole trarne tutte le possibilità, e così facendo crede di rendere omaggio a Dio, crede di pregare. Si immagina che pure Dio sia un po' borghese: « Dio, vecchio abbonato del "Figaro" », come dice Pauwels, che naturalmente collabora a quel giornale. Giudica suo dovere, un dovere assegnatogli dal Creatore, di scoprire e sfruttare le infinite meraviglie del creato, di moltiplicarle, di goderselo, di assaporarle fino alla golosità (dopo la fase dura, inventa la *belle époque*). Il borghese, fattosi scienziato e tecnico, ritiene di continuare l'opera divina per incarico divino. Ovviamente è convinto che il futuro sia indeterminato, e che tocchi a lui cercare di determinarlo il meglio possibile. Ripudia lo storicismo secondo il quale la storia ha un decorso fatale, tanto che lo si può profetare. Il borghese è tutt'altro che un profeta, è uno sperimentatore, è un seguace di Popper anche se non lo ha mai letto. E' liberale e liberista perché vuole la libertà di tentare, di provare (e, se è onesto, sulla sua pelle, non sulla pelle di altri che non vogliono).

Se dunque vi sono per il borghese dei problemi religiosi, li risolve in un modo o nell'altro. Il cattolicesimo

si è varie volte adattato alla mentalità borghese, forse più di quanto questa si sia adattata a quello. Gli scolastici cominciarono cercando il « giusto prezzo » e finirono con lo scoprire il prezzo del mercato di concorrenza. I francescani cominciarono condannando l'usura e poi la praticarono di tanto in tanto. La Chiesa ricorse in modo lampante alla mentalità borghese quando, nel 1240, Gregorio IX concesse l'equivalenza tra il voto di combattere la crociata e il versamento di una somma monetaria nella borsa papale. Ma già nel concilio di Reims (923-924) era stato approvato un tariffario in denaro in sostituzione delle penitenze. Un altro caso curioso di accostamento tra cattolicesimo e borghesia riguarda l'organizzazione del tempo. La puntualità è virtù borghese. Il borghese è l'uomo che guarda sempre l'orologio; ma i primi a esaltare il rigore nell'orario furono gli ordini monastici. Con la riforma protestante, poi, la borghesia riesce a dimostrare che il successo terreno ha l'approvazione di Dio: un tema fin troppo trattato nella letteratura.

Resta il fatto che, come osserva Groethuysen, presto o tardi « l'incredulità si fa borghese ». Il borghese è diffidente, vuol fare di testa sua, vuol toccare con mano. Non capisce il dogmatismo, è facilmente scettico. Il borghesissimo Giotto dipinse Cristi, Madonne e Santi tutta la vita: questo gli concesse di fare soldi a palate, e non gli impedì di manifestare qualche dubbio sull'Immacolata Concezione. Il borghese è scarsamente missionario: la gente faccia quel che vuole, purché non dia fastidio. Vivere e lasciar vivere. I religiosi e i moralisti lo accusano di adorare Mercurio dio dei ladri, e di fomentare il vizio pur di far quattrini. E' talvolta vero. Ma sfugge a costoro il nesso tra il profitto e la libertà, o peggio essi privano di valore la libertà stessa. Il borghese pensa che Dio voglia gli uomini buoni non per forza, ma per loro libera scelta. Pensa inoltre che il mercato non sia immorale, ma amorale, perché lascia la

moralità al singolo consumatore che domanda. Come commenta George Stigler, i camerieri non sono responsabili dell'obesità dei loro clienti. E l'obesità non nuoce ad altri che agli obesi. Tuttavia, non appena il vizio lede gli interessi altrui, ecco insorgere il borghese. Gli stessi critici, che lo accusano di furto continuato, lo accusano allora di eccedere come severità nelle leggi contro il furto e a protezione del diritto di proprietà. « Sono incontentabili », dice il borghese, e se ne infischia (nemmeno Dio riesce a contentare tutti).

Per lui, la vita è sacra perché riguarda l'individuo, è la sua prima proprietà intoccabile. Il borghese non può ragionare come Napoleone, che sul campo di battaglia, circondato di cadaveri, pare esclamasse: « Una notte d'amore a Parigi è sufficiente per rimediare a questo ». L'uomo borghese non è un numero e non è intercambiabile (proprio come l'uomo naturale, le cui cellule rigettano un trapianto di pelle altrui perfino se gli viene dal fratello). Ma il borghese non conosce altra realtà fuori dell'individuo. Non conosce la collettività: il popolo, la classe, e così via (ammette la famiglia per eccezione che conferma la regola). Non capisce gli enti astratti come lo Stato. Per lui, lo Stato non esiste; esistono degli uomini in carne e ossa, e fallibili come tutti gli altri, i quali parlano e agiscono in nome e per conto dello Stato, che è una finzione giuridica. La giustizia « sociale » gli appare truffaldina, almeno nel vocabolario. L'ordine lo intende esclusivamente come un insieme di regole del gioco da rispettare, perché i concorrenti non barino. La legge deve tutelare la vita e la proprietà, e poco altro. La *privacy* è una conseguenza dell'individualismo borghese, e va protetta. Ma il borghese, con tutti i suoi buoni propositi, spesso non si avvede che egli, senza volerlo, dà un tremendo fastidio alla gente. Non tutti sono borghesi, cioè disposti al dinamismo. Molti vorrebbero una società statica, senza rischi, dove si faccia carriera per anzianità. Il borghese, se lo si lascia fare,

impedisce che la vita si burocratizzi: nuoce quindi alla burocrazia e a tutti quelli che, pur deprecandola, in realtà ne chiedono l'estensione continua. Nuoce ai fautori dello Stato assistenziale, che si occupa di noi « dalla culla alla bara » (Beveridge si pentì di avere ripreso da Bismark questa formula totalitaria, che oggi trionfa non ostante il suo pentimento).

Il lettore può avere avuto l'impressione che la mia definizione di borghesia sia esagerata, onde potere abbracciare una umanità estesa da Tommaso Moro a Giacomo Casanova, passando per Giotto e Leopardi e innumerevoli imprenditori, e poveri ancor più innumerevoli. Sono il primo ad ammettere che vi sono al mondo anche schiere foltissime di non borghesi e antiborghesi, e che anzi il loro numero è decisamente eccessivo per i miei gusti. Vi sono caratteri un po' borghesi e un po' no, caratteri indecisi, oscillanti. Non escludo che tanta varietà sia perfino un bene. Credo però che un sia pur modesto allenamento permetta sempre di distinguere la borghesia dal suo opposto, che è il collettivismo, al quale sarà giocoforza riservare qualche pagina di confronto. Mi si può pure obiettare che i miei borghesi sono nient'altro che gli individualisti ai quali ho cambiato nome. Rispondo: quasi, non esattamente. I borghesi (e non se ne trovano due identici) sono individualisti più qualcosa e meno qualcosa. Più il buon senso e meno l'estremismo degli anarchici individualisti. I borghesi sono tentati dall'anarchismo e fanno sforzi per resistere alla tentazione. A ognuno di essi si attaglia la definizione data a Borges: « un liberale che crede sacrificare molto al socialismo non chiedendo l'anarchia pura ». Non la chiedono, a malincuore, per spirito insopprimibile di moderazione, per scetticismo storico. Vogliono lo « Stato minimo » (« severamente minimo », aggiunge Borges), più o meno quello teorizzato in filosofia da Robert Nozick, non lo Stato nullo. Per abolire le carceri aspettano il giorno in cui non vi siano più delinquenti, non si aspettano

che non vi siano più delinquenti il giorno che le carceri siano abolite. I borghesi vanno in chiesa, a differenza degli anarchici. Adottano la divisa di Goethe: « Curiosità per il conoscibile, riverenza per l'inconoscibile ». Rispettano le tradizioni, che preservano il meglio del passato e sono il regalo dei nostri avi. Conoscono la storia e l'economia un po' meglio degli anarchici, e sanno che nulla va mai come dovrebbe andare. Perciò è inutile mettere le bombe, e ogni tanto conviene lasciare che il mondo segua la sua strada, starsene in casa, e mettere le pantofole. Nella famosa *décapure* di Huber, Voltaire è in poltrona, le gambe accavallate, una pantofola ciondolante dal piede; gli si potrebbe mettere questo « fumetto »: « l'impegno è una bella cosa, ma in corteo non ci vado ».

Infine, sento l'obiezione delle obiezioni. Nessuno può farsi veramente da sé, ciascuno di noi essendo beneficiario di servizi provenienti da tutti gli altri viventi e vissuti. E' certo così. Se un grande e ignoto inventore non avesse inventato il salame nella notte dei tempi, non potrei oggi godermi la merenda sul prato il primo giorno di primavera. A quel genio non dico nemmeno grazie. Il farsi da sé è sempre relativo. Ma il borghese chiede nulla alla società se non conta di restituire alla società, e di restituire con gli interessi. Egli vuole essere magari in credito verso la società, non in debito, al momento di fare i conti. Farsi da sé non è farsi per sé. Andandosene da questo mondo (il più tardi possibile), il borghese ama lasciare ai posteri un regalo, così come egli nascendo ricevette un regalo dai predecessori. E il regalo che lascia lo ha accumulato in ogni istante della sua vita, cercando di fare della sua vita un capolavoro. Non tutti possono inventare il salame, anche perché più di una volta non lo si inventa. Ma tutti possono inventare qualcosa o almeno provarcisi. Qualcosa che, se non è grande, potrebbe un giorno forse diventarlo, dopo secoli. Quando si chiese a Faraday a che servisse una sua scoperta appena fatta, la risposta memorabile fu: « A che serve un bambino? ».

IV

Come distinguere un borghese da un collettivista

Il contrario del borghese è il collettivista, che direi anche socialista, se non conoscessi dei socialisti borghesi come me, forse di più. Non voglio cadere nel tranello collettivistico, e dire che tutti i socialisti sono antiborghesi: molti lo sono, non tutti. Nemmeno tutti i comunisti lo sono, nemmeno tutti i fascisti: *quasi* tutti lo sono. Quanto ai liberali, c'è una tremenda confusione. Una delle molte sciagure semantiche del nostro tempo è il doppio e contrastante significato di « liberale » e quindi anche di « liberalismo », per cui si finisce col non capir più nulla o col capire tutto al rovescio. Cause, che ad alcuni paiono profondamente illiberali, sono invece sostenute da altri in nome della libertà, e il peggio è che tutti sono sinceri (qualche volta). Non si è coscienti abbastanza che vi sono due tradizioni liberali, quella borghese e quella antiborghese. Alcuni, ricordandosi di Hume, Adam Smith e Burke, chiamano « britannica » la tradizione borghese; ricordandosi di Rousseau, chiamano « francese » la tradizione antiborghese. Ma si fa dell'altra confusione, perché, per esempio, è assai dubbio che il Liberal Party, benché britannico, sia borghese (meno dubbio è che sia borghese il Conservative Party, almeno nelle fasi di liberismo).

Nessun dubbio, però, che la miglior pietra di para-

gone, oltre al *liberismo*, sia l'arcipazzo, come lo chiamava Voltaire, cioè il Rousseau già citato. Il liberale non liberista, c'è da scommettere che sia antiborghese; lo stesso dicasi del liberale roussoviano. Se a leggere il *Contratto sociale* ci si sente invece venire l'orticaria o il convulso, pur essendo democratici, vuol dire che il proprio concetto di libertà è borghese. Il solco è tale che un liberale borghese letteralmente non capisce la « volontà generale » di Rousseau, la giudica farneticazione, misticismo fuori posto. Gli pare che quella « volontà generale », che dovrebbe discendere dall'alto come uno spirito santo, sia un inganno per condurre dritto alla democrazia totalitaria, per usare la terminologia di Talmon, ovvero alla tirannide più pericolosa perché più subdola.

Un liberale borghese, Luigi Einaudi, scrisse: « Non il voto dei cittadini, ma il riconoscimento degli dèi afferma la volontà generale. Rousseau forse non prevedeva che la sua dottrina sarebbe stata feconda di effetti tanto gravi. A decine gli dèi sono comparsi e hanno assunto l'ufficio di guide di popoli. Da Robespierre a Babeuf, da Buonarroti a Saint-Simon, da Fourier a Marx, da Mussolini a Hitler, da Lenin a Stalin, si sono succedute le guide a insegnare ai popoli inconsapevoli quale era la verità, quale era la volontà generale, che essi ignoravano; ma che una volta insegnata e riconosciuta, i popoli non potevano rifiutarsi di attuare... Non ha importanza la formula, con la quale l'oracolo conduce gli uomini alla scoperta della verità. Per Rousseau e Robespierre essa prende il nome di "virtù", per Saint-Simon di religione della scienza, per Hitler di dominio del sangue e della razza, per Marx e Lenin di dittatura del proletariato. Le formule mutano e passano. La dottrina di una verità la quale, scoperta, deve essere riconosciuta e ubbidita, rimane ».

Si deve dunque diffidare delle classificazioni basate sui partiti, sulle rozze etichette di « destra » e « sinistra ». Il carattere conta più dell'ideologia, fa scegliere

l'ideologia, la interpreta a modo suo, la rovescia di senso. Si può essere borghesi o collettivisti senza saperlo, senza volerlo, credendo il contrario. Per natura, il gatto è più borghese del cane. E anche il carattere, bisogna studiarlo senza fermarsi alle apparenze. E' un errore credere che il borghese sia portato a praticare l'egoismo, e il collettivista a praticare l'altruismo. Non è generalmente così. Quasi tutti cercano il successo, la ricchezza e il potere, e li cercano per sé. Ma li cercano con spirito diverso, con mezzi diversi; li valutano con metri diversi. L'avidità borghese si distingue da quella collettivistica, ma esistono entrambe.

L'avidità borghese preferisce gli strumenti privati; l'avidità collettivistica, quelli pubblici o politici. La prima fa leva sulla produzione di nuova ricchezza, la seconda è più interessata al trasferimento di vecchia ricchezza in nuove mani. Il borghese giustifica la sua avidità col merito individuale, il collettivista deve inventare un merito collettivo, di razza, di nazionalità, di classe, di corporazione, eccetera. Il collettivista Marx non ammette il capitalista buono, perché ritiene che il privato proprietario del capitale sia *costretto* a essere cattivo anche suo malgrado. Ma qualunque uomo, liberato dalla proprietà privata, secondo lui diventa buono. Sicché la natura umana cambierebbe in un *fiat* spostando gli individui da una classe all'altra, e lo spostamento avverrebbe con un semplice atto giuridico concernente il diritto di proprietà. Altro che battesimo!

Per il collettivista, all'interno della collettività tutti gli individui sono eguali o devono diventarlo. Fra essi deve cessare la concorrenza e formarsi la solidarietà. Per la morale collettivistica, il borghese è dunque un estraneo, un asociale, un « alienato », tendenzialmente un criminale; è un pericolo pubblico. E' un bestemmiatore, il quale sostiene che il progresso nasce dallo sforzo individuale competitivo, mentre secondo il collettivista deve nascere dalla collaborazione fra eguali. Ma col borghese, il collet-

tivista non collabora. Perché collaborare con lui, se la morale collettivistica afferma che è giusto espropriarlo? I due non possono intendersi. Secondo il collettivista, c'è del razzismo nel borghese, perché costui rifiuta di ammettere l'eguaglianza fra gli individui. Secondo il borghese, c'è del razzismo nel collettivista, che giudica gli individui non uno per uno, bensì in blocco, in massa, guardando il colore della pelle o della camicia, il luogo di nascita o la professione esercitata, il reddito o il patrimonio.

Mentre l'ideale borghese è una società di individui variati il più possibile, l'ideale collettivistico è una società « unitaria » di individui simili il più possibile. Mao sosteneva che perfino l'uomo di genio è una mera espressione della collettività in cui vive, la quale tutta ne è causa e ne ha merito; sebbene questo non gli impedisse di comandare e di pretendere ubbidienza come capo. La collettività umana assume così l'aspetto di certe collettività di insetti, quella delle api, per esempio, in cui si crede di osservare un unico animale collettivo, che si serve degli individui come fossero suoi organi, parti di sé, incapaci di vita autonoma. E' forse per questo che in Russia, a Novorossijsk, la polizia rivoluzionaria imprigionava *tutti* gli abitanti una volta alla settimana. Il singolo uomo non ha una volontà autonoma, dice il collettivista, o se ce l'ha è distorta. Il borghese ammette che la volontà individuale subisca l'influsso di altre volontà individuali con cui entra in comunicazione, giacché l'individuo vive in società, non isolato. Anzi, al borghese piace discutere, confrontare il suo pensiero con quello altrui. Ma non gli piace conformarsi, nemmeno se allettato dalla chicca della « volontà generale », e piuttosto ama contraddire, fare il Bastian contrario. « Ho perfino segretamente desiderato di scrivere, sotto pseudonimo, una spietata diatriba contro di me », confessa il borghesissimo Borges. Non ama il coro, mentre il collettivista lo ritiene inevitabile: solo che sarà un

coro borghese nella società borghese, e un coro socialista nella società socialista, e ben inteso questo è giudicato dal collettivista più intonato dell'altro.

Di qui la contrastante visione della democrazia. Per il borghese, la democrazia è un espediente al quale ricorrere solo quando non c'è di meglio, cioè solo quando è impossibile che ciascuno faccia quel che vuole senza danneggiare gli altri: solo allora egli ammette che si faccia il volere della maggioranza. Ma una maggioranza di bruni non ha alcun diritto di obbligare una minoranza di biondi a tingersi i capelli. Una maggioranza di lettori del « Corriere dello sport » non ha alcun diritto di impedire a una minoranza di leggere il « Giornale degli economisti ». Similmente, per il borghese, una maggioranza non ha diritto a spogliare degli averi una minoranza di onesti abbienti, con le imposte progressive, i « blocchi dei fitti » o altro. In tali casi, più la maggioranza è ampia, e più il borghese diffida. La condizione borghese per ammettere la democrazia è che la maggioranza sia moderata negli intenti, non rivoluzionaria nel costringere. Per il borghese, i rivoluzionari che conculcano gli altri non sono mai democratici, soprattutto se sono in maggioranza: intollerabile è una maggioranza di intolleranti, tanto più intollerabile quanto più ampia. I plebisciti non giustificano gli Hitler e i Mussolini, né l'esecuzione di Cristo.

Per il collettivista, la democrazia è ancor sempre un espediente, ma per la ragione opposta, ossia perché tollera il dissenso. Egli si sforza di giungere al 99% di sì, e all'1% di no, o meglio al 100% di sì. Gli piace l'« assemblea » intesa come un corpo che non decide finché non è unanime, ed escogita mezzi di persuasione per farlo diventare unanime a ogni costo. Tuttavia, la perfezione resta per lui la « volontà generale », che non si accerta votando, bensì aleggia a disposizione di chi sappia captarla. Questo medium che capta, è il capo della collettività: una collettività di eguali in cui però qualcuno è più eguale degli altri. Se per il borghese lo Stato è

nient'altro che una finzione giuridica, per il collettivista è una esistenza superiore. Lo Stato collettivistico è sopra gli individui, è uno Stato etico, che realizza i valori assoluti della razza, della nazione, della classe dominante. Se per il borghese lo Stato va ridotto al minimo, e le sue leggi devono limitarsi a dare una *forma* ai rapporti fra gli individui, affinché tutti possano fare quel che vogliono senza ledere la libertà altrui; per il collettivista lo Stato dà anche il *contenuto* di quei rapporti, e quindi lo Stato è da allargare il più possibile. Eppure, l'utopia collettivistica profetizza la scomparsa finale dello Stato; ma ciò è rimandato al momento in cui l'etica pubblica pervaderà ormai talmente i privati da rendere superflua la distinzione tra il pubblico (superiore) e il privato (inferiore).

Al contrario, il borghese vuole che la distinzione tra il pubblico e il privato sia netta e rimanga tale. Il pubblico e il privato sono diversi, né superiori né inferiori. Cito Vittorio Mathieu: « L'interesse pubblico è stabilire una forma giuridica della convivenza, in cui sia possibile che coesistano volontà libere individuali... Solo per questa via si potrà ottenere che lo Stato torni a esser forte cessando di essere invadente ». Solo per questa via, anche, si sfugge alla logica del giacobinismo, la quale « non può essere che la logica del Terrore: negando esser legittimo che l'individuo voglia come singolo, il semplice sospetto che intenda farlo giustifica il taglio della sua testa (cioè, appunto, del simbolo della volontà individuale) ».

Il collettivista crede nella perfezione sociale, e la cerca. Il borghese vi ha rinunciato da un pezzo, cioè passati i giovanili inganni: è anzi convinto che nulla più della perfezione generi imperfezioni gravi. « Voi andate dietro a cose infinite, e io vo alle finite; e ponete le scale vostre in cielo, e io le pongo rasente la terra, per non volare tanto alto che io caggia »: dice agli altri il borghese Cosimo il Vecchio. Il nesso tra collettivismo e desiderio di

impossibile perfezione è dimostrato da Leopardi come un teorema geometrico: « Immaginando un solo e assoluto tipo di perfezione, indipendente e antecedente a ogni sorta di esistenza, tutti gli esseri per essere perfetti debbono essere interamente conformi a questo tipo; dunque tutti perfettamente eguali e identici di natura; dunque da che esistono generi, esiste necessariamente una immensa imperfezione nella stessa essenza di tutte le cose, la quale non si può toglier via se non confondendo tutte le cose insieme, estirpando tutte le possibili nature, esistenti o non esistenti, e tutti i possibili modi di essere, e riducendo un'altra volta il tutto e l'intera esistenza a quel tipo di perfezione ch'è anteriore all'esistenza, e quindi non esiste ».

Per il borghese, invece, la società è un espediente, la politica un'opera di rattoppo. Egli trova sciocche le alternative implicate dalle domande: chi vuoi che governi, i capitalisti o il popolo? i migliori o i peggiori? la maggioranza o i più sapienti? Questi quesiti, commenta il borghese Popper, sono impostati in modo errato e sollecitano risposte paradossali. Dovrebbero essere sostituiti « con un interrogativo completamente diverso, del tipo: come possiamo organizzare le nostre istituzioni politiche in modo tale che i governanti cattivi o incompetenti, che riescono lo stesso a raggiungere facilmente il potere, non riescano a danneggiarci troppo? ».

I partiti politici sono più importanti per il collettivista che non per il borghese. Il collettivista ne vorrebbe uno solo, ma onnipotente e inestinguibile. Per il borghese ne vanno egualmente bene, sul piano teorico, due o infiniti, purché siano tutti moderati: due, dato che in ogni questione v'è il pro e il contro; infiniti, dato che infinite sono le sfumature di opinione. Pur prevenuto verso le proposte di superuomini, il borghese non può fare a meno di ricordare Nietzsche: « Il parlamentarismo, vale a dire la pubblica autorizzazione a poter scegliere tra cinque fondamentali opinioni politiche, s'insinua con

lusinghe nel gran numero di quelli che vorrebbero di buon grado *apparire* autonomi e a sé stanti, nonché combattere per le proprie opinioni. Ma in fin dei conti è indifferente se al gregge è imposta una opinione oppure ne sono permesse cinque: chi si discosta dalle cinque opinioni e si fa in disparte, ha sempre l'intero gregge contro di sé ». Ebbene, l'ideale borghese è la scomparsa del gregge, anche per l'egoistico interesse a non averlo contro; è quanto meno la riduzione del gregge ai minimi termini, senza nessuna voglia di pascolarlo e tosarlo. Un ideale che non sarebbe tanto lontano se tanta gente non avesse tanta voglia di farsi pascolare e tosare.

V

Esercizio per stabilire chi è borghese: Garibaldi

Se il lettore crede di aver capito in che consista la borghesia, metta alla prova la sua conoscenza. Si diverta, e affini il suo sapere cercando di scoprire tratti borghesi dove meno ci si aspetta di trovarli. Consideri un personaggio storico che qualcuno voglia non borghese, e accerti se è vero, fin a che punto è vero. Garibaldi, per esempio, che i collettivisti italiani scelsero come loro simbolo elettorale dopo la seconda guerra mondiale. Se i collettivisti si fossero sbagliati? Se avessero truffato il popolo?

Veramente, Garibaldi borghese, e gran borghese, non è più da scoprire, perché già lo scoprì Longanesi. Prima ancora lo scoprirono i borghesi risorgimentali, che spesso e volentieri furono garibaldini. Uno zio di Longanesi era stato garibaldino: «portava ancora il berretto rosso negli anniversari di Mentana », « era un omaccione austero, con due baffi di bronzo e le mani larghe come pagotte militari ». Garibaldini, liberali e socialisti stavano allora dalla stessa parte, per le riforme politiche e contro i preti. Poi, i socialisti tradirono la borghesia per corteggiare il proletariato. Il garibaldino longanesiano e romagnolo non approvò: « Nelle masse socialiste egli ritrovava quelle folle di campagna, che fino a ieri avevano applaudito gli austro-russi, e che, dopo ogni rivolta liberale, al ritorno del Papa erano accorse a baciargli la

pantofola. Gli sembrava che il progresso, affidato a quella gente, vissuta fino a ieri nell'ignoranza e nella superstizione, non fosse caduto in buone mani. Da vero commerciante, il vecchio garibaldino non faceva assegnamento che sui borghesi simili a lui, e quando discorreva di socialismo era solito dire: "è tutta una questione di tasse, di dogane, di buona amministrazione; lasciate fare al commercio!". Ma, sopra ogni altra cosa, il vecchio garibaldino rimproverava ai socialisti il loro scarso patriottismo ».

Si poteva fiutare fin da allora il puzzo di stalla, che lasciano dietro a sé coloro i quali rinunciano a elevare l'individuo per curare il branco, la mandria, il gregge. Ma veniamo a Garibaldi lui stesso, ed è sempre Longanesi che ci istruisce: « Garibaldi, sotto certi aspetti (amore per i figli, Caprera, onestà, eccetera) può essere un borghese... Indubbiamente Garibaldi non appartiene alla famiglia dei Pécuchet, ma Garibaldi non è nemmeno dell'altra schiera. Non ebbe fissa dimora, fece divorzio, non seguì nessuna carriera, non prese la laurea, ma la sua psicologia, la sua morale sono borghesi. Ma Garibaldi appartiene alla borghesia bellicosa, alla borghesia capace di difendere una ideologia, alla quale noi pure ci studiamo di assomigliare ».

Rileggiamo le *Memorie* di Garibaldi, ora che sappiamo cosa cercarvi. Egli ci conferma la borghesia dei garibaldini: « Tra i corpi volontari, ch'ebbi l'onore di comandare in Italia, l'elemento contadino è mancato sempre per cura dei reverendi ministri della menzogna [i preti]. I miei militi appartenevano quasi tutti a famiglie distinte delle diverse provincie italiane. E' vero che non mancavano tra i miei volontari alcuni malandrini... », ma procurava di isolarli. Faceva esperienza « del poco affetto della gente della campagna per la causa nazionale, sia per essere essa creatura e pasto di preti, sia per essere generalmente nemica dei propri padroni, che con l'invasione straniera erano per la maggior parte obbligati a emigra-

re, lasciando così i contadini a ingrassare a loro spese ».

Garibaldi non era affatto « amico del popolo » in generale, di cui anzi diffidava: « Dei cretini e delle begnine non difetta il mondo; dei birbanti interessati al cretinismo e alle superstizioni delle masse vi è sempre abbondanza... E il popolo? Pare creato a pascolo di tanta canaglia: Malatesta Baglioni e imperatori o re per comandarlo o reggerlo. Preti o dottrinari per ingannarlo ». E tuttavia, « la plebe vile, che pur produce i Colombo, i Volta, i Linneo e i Franklin » sa esprimere di tanto in tanto individui egregi e anche borghesi. Non stupisca l'inclusione di Franklin nell'elenco, che Garibaldi è per il risparmio: « L'interesse... indispensabile all'economia, base del vivere onesto in tutte le condizioni, ove il cittadino, adattandosi alla propria condizione, bilancia la spesa sull'entrata, e potendo spendere dieci, per esempio, spende solo otto, riserbando così sempre un residuo, che non solo lo costituisce indipendente dal dominio altrui, ma procura a lui l'impareggiabile voluttà della beneficenza ». Luigi Einaudi non si esprimerà diversamente.

Né Garibaldi disprezzava l'imprenditore privato, il commerciante. Collaborò con uno di essi: « Io ammiravo l'attività e l'intelligenza con cui egli maneggiava ogni negozio che poteva produrre dei vantaggi ». Disprezzava solo « i magnati, ossia gli uomini del privilegio, che prima di avventurarsi in una impresa vogliono assicurarsi da che parte soffia il vento della fortuna, e dove sono i grossi battaglioni; e allora i trionfatori possono esser certi di trovarli docili, senza smorfie ed esaltati se occorre ». Il suo ideale era il *matrero*, che sarebbe il *gaucho* o il *cow boy*, « il vero tipo dell'uomo indipendente... Il *matrero* non riconosce governo; ma questi europei tanto governati sono essi forse felici? ». (E qui, se fossi più competente, dedicherei una pagina al carattere borghese nella cinematografia *western*; vado invece a rileggermi, di un autore borghese forse fin nel

nome, Jorge Luis Borges, qualche ritratto di *gaucho* o anche di argentino generico: « l'argentino concepisce solo una relazione personale: lo Stato è impersonale; perciò, per lui, rubare denaro pubblico non è un delitto »).

L'uomo di coltello o di spada non è necessariamente un violento. Garibaldi è sincero quando si dichiara « convinto sia un delitto doversi macellare reciprocamente per intendersi ». Egli è « tollerante e non esclusivista, non capace d'imporre per forza il [suo] repubblicanesimo; per esempio agli inglesi, se essi sono contenti col governo della regina Vittoria; e contenti che siano, repubblicano deve considerarsi il loro regime ». « L'esclusivismo professato da certa gente è un errore, mentre è ben difficile di trovare la perfezione nell'umana famiglia ». « Discepolo di Beccaria, io sono nemico della pena di morte, e biasimo quindi la daga di Bruto, il patibolo, ... e infine il terribile rogo »: così scrive Garibaldi, che pur quando faceva il corsaro risparmiava vite e averi dei prigionieri innocenti. Non metterei la mano sul fuoco che gli sia sempre riuscito di mantenere fede ai suoi principi: non era uno stinco di santo, ma un borghese, sì.

Lo era fin nei momenti in cui gli sarebbe stato facile non esserlo. Vi è una sua lettera, che merita un posto in un quanto mai opportuno *Galateo del rivoluzionario* ancora da compilare, e che bisogna trascrivere come prova:

« Ai Signori Direttori dei Vapori Nazionali,

« dovendo imprendere un'operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria, e di cui il governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni, ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione da LL.SS. diretta, e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti. Io attuai un atto di violenza; ma comunque vadano le cose, io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita, e che il paese intero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me arrecati all'amministrazione. Quandoché non si

verificassero le mie previsioni sull'interessamento della nazione per indennizzarli, io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocché con questo si paghi qualunque danno, avaria o perdita a LL.Ss. cagionati. Con tutta considerazione, G. Garibaldi ».

Già che ci siamo, dico una parola di commento sul rapporto tra borghesia e patriottismo. Nel Risorgimento era evidente che il patriottismo va inteso come affrancamento dallo straniero, per desiderio di essere cittadini indipendenti, per garanzia di libertà individuale. Poi venne confondendosi col nazionalismo, che non è più borghese o lo è assai meno, giacché santifica un corpo collettivo come la nazione a scapito dell'individuo, e vuole che la luna d'Italia sia più bella di quella di Francia, o viceversa, e altre ridicolaggini del genere. D'accordo, in pro del nazionalismo vi è questa nota di Tocqueville: « Non ignoro quale sia l'influsso esercitato dalla natura del paese e dai fatti antecedenti sulle costituzioni politiche, e considererei una grande disgrazia per il genere umano che la libertà dovesse prodursi ovunque con gli stessi tratti ». Ma nient'altro. « Gli stati nazionali non esistono, semplicemente, perché non esistono le cosiddette "nazioni" o "popoli" sognati dai nazionalisti. Non si trovano se non assai raramente dei gruppi etnici omogenei, che siano vissuti a lungo in paesi dai confini naturali » (Popper). Secondo Voltaire, borghese quintessenziale, la patria è ovunque regni un buon re: oggi parleremmo di buongoverno liberale. Il borghese non prova alcuna consolazione nel sapersi oppresso da un connazionale anziché dallo straniero, caso mai si indigna maggiormente. Inoltre, Garibaldi insegna, se si tratta di combattere per la libertà il borghese non si nega alle altre nazioni, che lo chiamino. Ma è difficile parlare di queste cose in astratto: bisogna giudicarle nel momento storico in cui si producono. Montanelli accusa certi testi garibaldini di mostrare « confusi brandelli di utopie sansimoniane, di riformi-

smo socialista, di esasperato nazionalismo e nello stesso tempo di internazionalismo pacifista ». E' vero. Il nostro soldato-marinaio non era senza contraddizioni, non viveva isolato dalle insensatezze del suo tempo, non era incorruttibile in mezzo alle onde collettivistiche, provocate dai maremoti ottocenteschi. Non vi morì affogato, ed è già tanto.

La vera utopia garibaldina è comunque, io credo, una utopia di pura marca internazionale. E' la « rivoluzione navigante », che Garibaldi una volta raccontò a Herzen: « Che c'è di meglio che raggrupparsi sotto degli alberi di nave e scorrazzare l'oceano, temprandosi nella dura vita di mare, nella lotta con gli elementi, col pericolo? Una rivoluzione navigante, pronti ad attraccare a questa o quella sponda, indipendenti e irraggiungibili ». Nulla è più internazionale che le acque internazionali. Quale seduzione per un borghese che non soffra il mal di mare. A Garibaldi non importa tanto il contenuto della rivoluzione quanto la forma. Il contenuto lo lascia ai dottrinari come Mazzini: « Quanto mi dispiace che Peppo sia tanto infatuato, e con le intenzioni più nobili pure commetta tanti spropositi! ». Perché le nobili intenzioni sono dei trabocchetti in cui può cadere chiunque. Scommetto che Garibaldi non avrebbe rifiutato che i suoi rivoluzionari naviganti, invece di coltivare nobili intenzioni, si fossero dedicati a un po' di commercio transoceanico: acciughe di qua, olio di là, e contratti fatti nelle osterie dei porti.

Zolla immagina una difesa del commercio borghese, nel confronto con l'eroismo guerriero, usando espressioni che probabilmente l'« eroe dei due mondi » non avrebbe sconfessato: « La libertà, bene massimo, m'insegnano anche gli antichi, si gode soprattutto in città di gran traffico, dove ognuno è troppo occupato dai suoi commerci per dare fastidio al vicino. Inoltre, un mercante, se pure ha a che fare con polizze di credito e lettere di cambio, in compenso non impugna armi sanguin-

nolente, e se cita in tribunale senza esitare e contratta alla borsa con urlacci, almeno non ruggisce ficcando nella pancia dell'avversario una lancia, dopo avergli prima fatto le più smaccate riverenze. Perciò, ben venga il mercante! Fra l'altro sospetto che sia meglio lavato dei guerrieri che declamano in ottave ». Garibaldi, è vero, si lasciò andare più volte alla retorica militare, in tempo di guerra. In tempo di pace, ebbe il merito, rispondendo alla folla che lo invocava frenetica davanti al suo albergo in Roma, di pronunciare al balcone il più breve discorso di tutta la storia politica italiana: « Romani, siate seri ». Tre parole (applaudite e disattese).

Gli ufficiali di cavalleria prussiani dicevano: « C'è l'ufficiale di cavalleria, poi c'è il cavallo dell'ufficiale di cavalleria, poi c'è la donna dell'ufficiale di cavalleria, poi c'è nulla, poi ci sono gli altri ». Per avere il borghese non basta sostituire al cavallo qualche altra fissazione, l'impresa, gli affari, ecc. L'ordine dei valori va scombussolato più a fondo, e anzi probabilmente la trasformazione del prussiano in borghese è irrealizzabile. Garibaldi non era un prussiano.

*Esercizio per stabilire chi non è borghese:
Napoleone*

Un altro uomo d'armi, un altro militare: Napoleone. Ma che differenza da Garibaldi! Non è solo che il militare regolare trovi più difficoltà del militare irregolare a esser borghese, cioè uomo che non si incolonna, non fa il « passo dell'oca » e non batte i tacchi. Napoleone fece carriera tanto rapidamente da non avere nemmeno il tempo di incolonnarsi: però amava fare incolonnare gli altri. L'uomo in divisa, purché nelle sue mani, era per lui superiore all'uomo senza divisa: « Ho veduto i soldati minacciati dai borghesi, e questo mi ha urtato ». Di cosa che non gli garbava diceva con disprezzo: « Questa è una idea da borghese, inventata da qualche avvocato, non da un soldato ». Ammirava Sparta più di Atene.

Naturalmente, i soldati gli erano tanto più cari quanto più disposti a farsi uccidere per lui. « Un uomo come me non si occupa affatto della vita di un milione di uomini... Io non sono un uomo come gli altri, le leggi della morale e della convenienza non possono venirmi applicate ». C'è una morale borghese, ma Napoleone è superiore a qualunque morale. Egli arresta la carità a questo, che i morti devono essere utili (a lui): « Se un inetto uccide dieci uomini dove ne sarebbero stati necessari al massimo due, ha la responsabilità di otto vite umane ». Fece ammazzare tremila soldati turchi prigionieri, perché

non sapeva che farsene, e tenerli in vita gli sarebbe costato troppo. Distingueva a malapena l'uomo dall'animale: « Il selvaggio, come l'uomo civile, ha bisogno di un signore e maestro, di uno stregone che domini la sua fantasia imponendogli rigida disciplina, mettendogli la catena, impedendogli di mordere fuori tempo, di chi lo picchi e lo conduca a caccia: obbedire è il suo destino, non merita di meglio e non ha diritto alcuno ». Questo è l'uomo del codice civile!

Eppure, soffriva per un singolo cavallo, un singolo uomo che morisse nei suoi pressi. Per non soffrire, dimenticava l'individuo e considerava solo la massa, da buon collettivista. Allora gli uomini erano meri numeri da aggiungere e sottrarre, moltiplicare e dividere. Morivano i singoli francesi, ma la nazione, la Francia stava meglio. Diceva, esaltandosi: « Noi, la Francia e io... Ho solo una amante, e questa è la Francia. Con essa mi corico... Se ho bisogno di mezzo milione di uomini, me li dona ». Diceva: « Io sono l'uomo dello Stato »; dopo di che lo Stato bisognava servirlo, non servirsene. Il popolo, la nazione, la Francia, lo Stato erano le sue realtà vere, non gli uomini in carne e ossa, sangue e sudore.

Oltre tutto, Napoleone era un politico puro, quindi un voltagabbana. Questo gli permetteva di tirare sul popolo da destra e da sinistra, in nome del re e in nome della rivoluzione. Del re pensava: « Che minchione! Avrebbe dovuto spazzarne via [di rivoluzionari] quattro o cinquecento a cannonate, e gli altri scapperebbero ancora ». Ai nuovi governanti repubblicani, che tentennavano, chiedeva: « Aspettate forse che il popolo ci dia il permesso di tirare sul popolo? ». L'importante era tirare, cioè aprire la strada alla gloria di Napoleone. Aveva studiato a spese del re, gridato « viva il re », cospirato contro di lui, fatto lega con Robespierre e i giacobini, poi aveva cercato l'appoggio dei moderati, perfino dei vandeani; si era fatto nominare imperatore dagli ex-repubblicani, e

imperatore assoluto, salvo in seguito, dopo la lezione dell'Elba, fingersi sovrano costituzionale e farsi scrivere la costituzione niente meno che da Constant, per non rispettarla affatto, s'intende. Se ne vantava: « Io per terminare la guerra in Vandea sono divenuto cattolico dichiarato, turco in Egitto, ultramontano per guadagnarmi i preti in Italia. Se governassi gli ebrei, ricostruirei il tempio di Salomone. Perciò, alla parte liberata di San Domingo parlerò della libertà, e alla parte dove gli schiavi son sottomessi rafforzerò invece la schiavitù ».

La religione gli serviva solo per tener buoni i sudditi. « Senza disparità di patrimonio non può sussistere la società, ma anche questa non vive senza religione. Chi muore di fame accanto allo scialacquatore può resistere soltanto per la fede in un potere superiore e in una eternità ove troverà una diversa distribuzione dei beni ». Questo discorso è eresia per i borghesi. Favoriva l'istruzione statale come mezzo di propaganda. Nelle scuole vigeva una specie di catechismo in cui era dato di leggere: « Noi dobbiamo al nostro Imperatore Napoleone I amore, stima, obbedienza, fedeltà, servizio militare... Dio lo ha colmato dei suoi doni in guerra e in pace, e ne ha fatto la propria immagine in terra ». In nome della libertà, toglie la libertà a un popolo dopo l'altro, mette la censura, sopprime giornali, abolisce i partiti: « Solo quando feci deportare i capi politici delle grandi città cominciai a dormire tranquillamente ». Non vuole dei cittadini, ma dei fedeli: « Il tradimento comincia già col dubbio, ed è completo quando dal dubbio si passa al dissenso ».

Mentisce quando inneggia alla libertà, mentisce del pari quando inneggia all'eguaglianza. Ristabilisce la nobiltà ereditaria, e si giustifica: « Per governare la Francia bisogna esser nati nella grandezza, esser avvezzi sin dall'infanzia al Palazzo e alla Guardia; oppure bisogna esser uomini capaci di distinguersi da tutti gli altri ». Favorisce sfacciatamente i suoi indegni familiari. E' un

sistema che non si può chiamare nepotismo solo perché c'è il nipote che favorisce lo zio, un ex-prete fatto nominare vescovo e poi cardinale, e non viceversa. Napoleone sente acutamente il privilegio di nascita: prima di fare della sua famiglia una famiglia imperiale, si compiace dell'araldica, che scopre nei Bonaparte degli avi di sia pur mediocre nobiltà. Copre chi gli sta intorno di titoli e denari.

In economia è dirigista, pianificatore. « Si dovrebbe in realtà imprigionare tutti i mendicanti, ma sarebbe un'assurda barbarie. Bisognerà arrestarli per poi procurar loro pane e lavoro. Saranno quindi necessari parecchi asili in ogni provincia ». E' la piena occupazione immanicabile per gli schiavi e il bestiame da lavoro. « L'inverno si fa aspro, la carne rincarà, bisogna trovare lavoro per Parigi. Fate proseguire i lavori sul canale di Ourcq, sul Quai Desaix, fate lastricare strade secondarie, eccetera ». Keynes inventerà nulla. « Vi sono molti calzolari, cappellai, sarti e sellai disoccupati. Prendete misure perché ogni giorno si producano cinquecento paia di scarpe ». Si occupa di tutto: « Sappiatemi dire perché il prezzo del sale, nella regione di Strasburgo, è cresciuto di un soldo ». Se potesse, comanderebbe anche alla demografia: « Ogni famiglia dovrebbe avere sei figliuoli, di questi ne muoiono in media tre, dei tre superstiti due dovrebbero sostituire il padre e la madre, e il terzo rimarrebbe per i casi imprevisi ». « Voglio che Parigi tra dieci anni abbia due milioni di abitanti ». Le donne per lui sono macchine per fare figli: « Esse sono possesso nostro, così come un albero che frutti è proprietà del giardiniere ». La famiglia e la proprietà sono istituzioni valide finché utili a lui. Invade terre straniere anche per derubarle di tutto quel che è asportabile. Incita al saccheggio i suoi soldati come Garibaldi non avrebbe mai fatto: « Voglio condurvi nelle più fertili pianure del mondo. Ricche provincie, grandi città saranno in poter vostro: vi troverete onore, gloria, ricchezze ». I francesi, si limita a torchiarli

con le imposte. Gli imprenditori privati li tollera e anche li protegge, ma non li stima: « Chi adora il vitello d'oro è giusto che abbia il denaro, non l'onore ». Non ha il senso del risparmio come valore morale. Alla madre osserva: « Vi annoiate a corte, signora Laetitia? Guardate un po' le vostre figlie! Voi non dovete accumulare il denaro, ma spenderlo tutto ». La madre è più borghese di lui, e ripete in cattivo francese: « *Pourvou que cela dure* ». Sul manto imperiale vi sono delle api d'oro, come sulle insegne delle casse di risparmio; ma le api non risparmiano per sé, risparmiano per l'alveare, per la collettività e per la regina. Sono fra gli insetti meno borghesi.

« Se non si vuol morire, bisogna o tutto dirigere o tutto impedire ». Con questa filosofia dirigistica, accentratrice, si commettono i soliti errori. Napoleone dice di Fulton: « E' un ciarlatano ». Anni dopo piange lacrime di cocodrillo: « Ah, se quel tal Fulton ha veramente avuto ragione con la sua nave a vapore, ho mancato di diventare padrone del mondo. Ma quelle teste dure di scienziati hanno schernito la sua scoperta, come a proposito dell'elettricità ». La testa più dura è quella di Napoleone, che non capisce come gli scienziati fanno sempre malissimo il mestiere degli imprenditori. In effetti, egli disprezza tutti, imprenditori, scienziati, intellettuali, artisti. « Gli intellettuali, questi caporali della rivoluzione ». « Ci lagniamo di non avere letteratura? La colpa è del ministro degli Interni »: tocca a lui provvedere. Invita Goethe a dedicare un'opera allo zar, e riceve in cambio una bella lezione di borghesia: « Non ho mai fatto nulla di simile, Sire, per non mai pentirmene ».

Garibaldi era « nemico della daga di Bruto » e non volle fare il Cesare. Napoleone teneva il busto di Bruto in camera e proclamava, senza paura dei paradossi: « Io sarò il Bruto dei sovrani e il Cesare della repubblica ». Se confrontiamo Capra a Sant'Elena, tutto è a favore di quella e contro questa: nessun borghese può esitare a sceglierle.

*Perché sulla borghesia
si è scritto troppo e non abbastanza*

« Ha già detto tutto Sombart ». Sento questa obiezione venirmi addosso, e mi torna in mente quel che mi raccontava Giuseppe Novello: « Sono a Venezia e sto per dipingere uno dei soliti angoli celebri, quando una voce dal cielo mi dice: "Ma che fai? L'hanno già dipinto mille volte meglio di te" ». Per fortuna, Novello non ha lasciato i pennelli. Per fortuna o per sfortuna, io non lascio la penna. Sombart scrisse *sulla borghesia* (un po' anche *contro* la borghesia), io scrivo *per* la borghesia. E inoltre, Sombart mi pare che sbagli qua e là. Esempio: « Come non ha affinità alcuna con gli artisti, così l'uomo dal temperamento di imprenditore non ha affinità con gli operai, con gli esteti, coi dotti, coi gaudenti, coi moralisti, né con quelli che vivono di rendita, né con altri. Ha in contrario molti tratti in comune coi generali, con gli uomini di Stato, i quali tutti, specialmente gli uomini di Stato, sono, in sostanza, anche conquistatori, organizzatori e negoziatori. Inoltre, singole qualità dell'imprenditore capitalistico si ritrovano nell'attività del giocatore di scacchi e del medico geniale ». Che insalata!

La confusione nasce dal ragionare per categorie professionali anziché per caratteri umani. Le categorie vanno bene solo per gli uffici di collocamento. E' vero che il carattere influisce sulla scelta della professione, ma in-

sieme a mille altre cause, e più ancora influisce su come la professione viene esercitata: sullo stile. Organizzatore può essere sia il burocrate sia l'industriale intraprendente, che sta agli antipodi del burocrate. In apparenza, il mestiere di imprenditore si oppone a quello di operaio, come vede Sombart; ma in realtà possono esservi molti legami di simpatia: quanti piccoli imprenditori vengono dagli operai, e quanto a lungo negli uni e negli altri si coltivò l'etica e l'estetica del lavoro ben fatto, prima che la « lotta di classe » guastasse gli animi e i prodotti. Etica ed estetica: perché mai gl'imprenditori non dovrebbero essere moralisti a loro modo, se perfino Sombart e maggiormente Weber riconobbero l'importanza propiziatoria dell'etica protestante per certe attività economiche della borghesia? Perché mai mancherebbe qualunque affinità con gli artisti, se in ogni caso c'è lavoro indipendente e creativo, e se gli artefici innamorati delle loro creature (siano quadri o macchine, statue o fabbriche) le vorrebbero perfette nell'estetica e nel resto? Generali, uomini di Stato: gente che comanda, esattamente come gli imprenditori. Non per questo, e lo abbiamo notato, si deve confondere Garibaldi con Napoleone, oppure Churchill con Lenin, Gualino con Lenin, Rathenau con Gualino. Gualino è l'imprenditore d'estro e di fantasia, amante del cambiamento anche se avventuroso; Rathenau è l'imprenditore plumbeo, il tecnocrate che vuole standardizzare tutto e rendere tutto obbligatorio per andare sul sicuro. Rathenau piace a Lenin, Gualino piace ai borghesi.

Sombart sfiora il bersaglio, senza colpirlo, quando scrive: « Che il borghese abbia la borghesia nel sangue, che un uomo sia borghese per temperamento o almeno sia incline a divenirlo, è cosa che sentiamo molto nettamente ». Poi bipartisce l'umanità in borghesi e aristocratici, cioè, secondo lui, risparmiatori e prodighi, funzionari e artisti, avari e lussuriosi, virtuosi ed erotici. Altra insalata. Sombart colloca Leon Battista Alberti fra

i borghesi per eccellenza, e sta bene; ma come può sostenere che in un tale filosofo umanista, scrittore in prosa e in versi, architetto, pittore, scultore, urbanista, scienziato, « tutti i valori umani sono sacrificati al Moloch del lavoro, tutti i moti dello spirito e del cuore a un solo scopo, gli affari »? Non basta a Sombart che l'Alberti ci abbia perfino regalato delle rime amorose per non dire libertine, scritte per divertirsi e divertirci, e promosso quel « certame coronario », che manda la concorrenza a svagarsi nei giochi intellettuali? Forse per riparare alla sua goffa esagerazione, Sombart ne sforna un'altra peggiore: la borghesia come razza. « Gli Alberti erano stati una delle più nobili e più distinte famiglie germaniche della Toscana »; ma Leon Battista « era un figlio illegittimo, e nacque a Venezia. Probabilmente sua madre sarà stata una donna borghese in tutto e per tutto, con sangue di mercanti nelle vene e venuta Dio solo sa da quale famiglia ». E ancora: « Bisogna supporre che vi sia una legge secondo la quale, nella mescolanza del sangue signorile col sangue borghese, questo si dimostra il più forte. Un fenomeno come quello di Leon Battista Alberti non si può spiegare altrimenti ». Fanfaluche positivistiche, anzi da allevatori di bestiame.

Dunque, il fiorentino sarebbe borghese per via di sangue bastardo veneziano. Poiché non tutti i fiorentini possono farsi borghesi così, Sombart inventa altre vene: « Ciò che fece dei fiorentini i mercanti, o meglio il primo e il più grande popolo mercantile del medioevo, fu il sangue etrusco e greco (orientale) che scorreva nelle loro vene ». Per contro, « ovunque la maggioranza della popolazione sia formata di celti, la vita capitalistica non giunge a buono sviluppo ». Bisognerebbe presentare il *pedigree* per essere riconosciuti borghesi! E' una concezione della borghesia più antiborghese di quella marxiana. Da buon borghese, non l'accetto, anche se indubbiamente l'eredità genetica conta in qualche modo nel determinare il carattere. Ma se contasse oltre un certo grado di

probabilità, non assisteremmo a quegli scontri frequenti tra genitori e figli, che non riescono a intendersi; e nemmeno alle ordinarie, nette differenze di gusti tra fratelli. La natura si beffa di noi: ci dà figli che hanno il nostro stesso naso o colore degli occhi, riproduce ciò che è banale, ma varia quel che più conta, l'animo, il sentimento, il temperamento. La natura spinge i figli a divergere, perché deve fare i suoi esperimenti di calcolo combinatoriale e darci tutti i « vari gusti et diverse fantasie d'huomini ».

Fa bene Anouilh a ricordare agli smemorati che « il numero vincente non è il denaro di papà, è la qualità della mamma ». Purché si sappia leggere la battuta, che contiene nella sua brevità una straordinaria abbondanza di accenni: alla fortuna o caso che dir si voglia, agli aspetti materiali dell'ambiente familiare, alla genetica e insieme alle qualità spirituali, educative, dei genitori, anzi della mamma (senza dubbio il genitore più importante). Proprio perché il borghese non è un manichino, il discorso sulla borghesia deve essere pieno di sfumature, fuori delle rozze semplificazioni della propaganda politica e della sociologia squartatrice anziché analitica. Lasciamo Sombart alle prese con gli alberi genealogici, così come Marx con gli atti notarili sulla proprietà, di cui perfino Lenin sospettò l'insipienza, se un bel giorno ebbe a scrivere: « Marx ed Engels, per il loro stato sociale, erano essi stessi degli intellettuali borghesi ». Conclusioni assurde da premesse insensate. Facciamo invece tesoro delle sottigliezze, delle finzze dei grandi moralisti, di quei sommi scrutatori dell'animo umano, che ci insegnano a capire noi stessi.

« Ha già detto tutto Leopardi »: questo, sì, l'accetto. Ma non è diffusa l'abitudine di andarlo a leggere per trovarvi un trattato sulla borghesia. Il trattato c'è, ma sparso qua e là nelle sue pagine, a volte dove meno lo si aspetta. C'è un trattato sulla borghesia di un autore borghese, per giunta. Mi basterebbe che il mio libro servisse

di incitamento a leggere o rileggere Leopardi *anche* in cerca di borghesia. Fermiamo l'attenzione su questo suo brano, per esempio: « Bisogna distinguere tra egoismo e amor proprio... L'egoismo è quando l'uomo ripone il suo amor proprio in non pensare che a se stesso, non operare che per se stesso immediatamente, rigettando l'operare per altrui... Il sacrificio di se stesso e dell'amor proprio, qualunque sia questo sacrificio, non potendo esser fatto (come niun'altra opera umana) se non dall'amor proprio medesimo, ... ha bisogno di una grandissima e straordinaria forza e abbondanza di amor proprio. Quindi è che dove maggiormente abbonda l'amor proprio, e dov'egli ha maggior forza, quivi più frequenti e maggiori siano i sacrifici di se stesso, la compassione, l'abito, l'inclinazione e gli atti di beneficenza ». Brano che taglia corto nella querula lamentazione sui mali dell'individualismo, cui segue di solito l'ancor più sciocca invocazione di un uomo nuovo tutto sociale e niente per sé.

Il borghese può essere talvolta giustamente accusato di non avere abbastanza amor proprio, mai di averne troppo. Ma in fondo avere un amor proprio insufficiente significa essere poco borghesi. La lezione leopardiana mette inoltre in guardia contro l'altruismo smaccato, innaturale e falso: di tutti gli egoisti, i peggiori son quelli che si credono altruisti. Vale l'osservazione di un altro fine moralista, Chamfort: « Se si deve amare il prossimo come noi stessi, bisogna dare a sé almeno quanto agli altri ». E di Montaigne: « Al prossimo, diamoci in prestito, ma doniamoci solo a noi ». Se non si capisce questo, se si pretende che l'uomo non sia uomo, ma formica nel formicaio, se si vuole uccidere la nostra natura, invece di impiegarla per il bene, allora ha ragione Maurice Chaplan quando registra: « Gli individualisti sono i martiri dei tempi nuovi ».

A che serve la borghesia

Ogni uomo, compreso l'uomo borghese, non è libero e non è felice se non ha mezzo di estrinsecare il suo carattere. Dunque, la borghesia serve al borghese innanzi tutto, e non è poco. Chi voglia davvero farsi da sé, in ciò è inevitabile che scorga quasi tutto il gusto della vita. Nessuno ha il diritto di guastarglielo per principio, di impedirgli l'avventura sognata e per cui è nato. Nobile avventura, in quanto essa tende a realizzare in pieno una personalità umana.

Non sarebbe un gran male se i collettivisti si limitassero a espropriare i ricchi borghesi, che, appunto per esser ricchi, borghesi lo sono generalmente poco o nulla. Il male peggiore è se i collettivisti espropriano innumerevoli giovani di modesta e modestissima origine, li espropriano della speranza di poter un giorno esclamare con orgoglio: « Ecco la mia ricchezza spirituale e materiale, interamente frutto del mio ingegno, della mia intraprendenza, della mia volontà, della mia scelta ». Gli tolgono la prospettiva di una fra le massime soddisfazioni concesse all'uomo, quella di dire: « Ho fatto la mia vita a mia immagine e somiglianza ». Oserei dire che non si è veramente giovani se non si è un po' borghesi, benché oggi una somma di equivoci faccia credere la borghesia cosa senile e senza slanci. Sono gli stessi equivoci per cui

il « conservatore » Churchill, solo per chiamarsi così, solo per appartenere a un partito chiamato così, venne giudicato un reazionario oscurantista. E' tuttavia il medesimo Churchill che scrisse queste righe in cui risuona la nota della baldanza più innovatrice e più giovanile: « Ringrazio gli dèi di avermi dato la vita. Ogni giorno della mia vita è stato bello, qualcuno migliore degli altri. Alti e bassi, rischi, viaggi, ma sempre il sentimento dell'azione, l'illusione della speranza. Avanti, giovani del mondo intero! Il mondo ha bisogno di voi. Non perdetevi nemmeno un'ora. Armatevi per il combattimento della vita. Dai venti ai venticinque anni, ecco l'epoca bella. Non contentatevi delle cose come sono. La terra è vostra, raccogliete la vostra eredità, assumetevi le responsabilità, lottate contro i nemici del genere umano. La terra è stata fatta per essere corteggiata e conquistata dalla gioventù. Mai accettate che vi si dica di no. Non pigiatevi mai all'insuccesso ».

La funzione della borghesia è di colorire la vita, come aveva visto giusto anche Keynes (borghese infedele, ma in quel giudizio d'accordo con Churchill, col quale tuttavia aveva battibeccato su altro tema). Di Keynes merita qui ripetere il magnifico elogio dell'individualismo, cioè dell'ampiezza delle scelte personali, « la cui perdita è la massima fra tutte le perdite dello stato omogeneo o totalitario. Giacché questa varietà preserva le tradizioni in cui si sostanziano le scelte più sicure e più felici delle generazioni passate; colora il presente con la sua variata fantasia; e, ancella dell'esperimento oltretutto della fantasia e della tradizione, è lo strumento più potente per un futuro migliore ». La borghesia come colore e movimento, il collettivismo come grigiore e pesantezza o staticità: chiunque viaggi all'Ovest e all'Est nota questo contrasto. Sono i collettivisti che incessantemente nella storia, da Sparta in poi, predicano l'« austerità », che è cosa del tutto diversa dalla parsimonia borghese. L'austerità non solo non è una scelta individuale, ma è fine

a se stessa: è la « politica del cilicio ». La parsimonia è una scelta individuale, è il risparmio familiare quale mezzo per il successo futuro: è sì la rinuncia al consumo presente, ma in vista del maggior consumo futuro.

L'economia borghese, pur fondata sul risparmio volontario (non sull'austerità obbligatoria), venuta l'ora è per i consumi fino al « consumismo », cioè fino al superfluo. Non condanna il lusso quale vizio, vale a dire per moralismo; lo condanna, caso mai, quando scade nel cattivo gusto, per ragioni estetiche. Non rimprovera lo sperperatore di dissipare i suoi mezzi: lo rimprovera se, fatto ciò, invoca il soccorso pubblico, o se fin dal principio sperpera i mezzi carpitati agli altri senza il loro consenso. Per il borghese, ciascuno è libero di spendere come vuole i soldi suoi; appunto, che siano i suoi. E' il collettivista che pretende di impedire alla gente la libertà di spesa, perché egli pretende di sapere i bisogni di ciascuna famiglia altrui meglio della famiglia stessa. Il collettivista, per quanto austero egli sia, non è contro i consumi in generale: è solo contro i consumi privati, ma è per i consumi pubblici, quelli decisi da lui, dai politici collettivisti come lui. Senonché, in fatto di consumi pubblici, la fantasia del collettivista è generalmente scarsa e tetra.

Mettiamo un burocrate, un compilatore di piani quinquennali, a disegnare la moda, per esempio, ed egli invece di disegnarla la cancellerà. Farà come Mao, che vesti quasi un miliardo di cinesi con la stessa tuta della stessa tela e dello stesso colore. La donna borghese, invece, si preoccupa se incontra una sola altra donna con lo stesso abito: la sua personalità si offende. Il vero borghese ammette la moda: anche se non la segue, fa di meglio, la inventa, la crea, la cambia, si diverte a farla e disfarla. Nessun piano quinquennale si proporrà mai una *belle époque*, anzi la considererà peccaminosa pur quando riuscisse di emendarla delle pecche, che ogni medaglia porta sul suo rovescio. Walther Rathenau, grosso e ricco

capitalista, ma del tutto antiborghese, e perciò caro a Lenin e a Gramsci, voleva che « rinunciamo a una parte delle nostre libertà carnevalesche in favore di una uniformità esterna prossima alla dignità ». Alla dignità o alla noia?

Almeno a questo proposito, la gente è di solito borghese, ci tiene alla sue « libertà carnevalesche », ama distinguersi, ricama le proprie iniziali sulla camicia, « personalizza » più che può gli oggetti di cui si serve. Per ragioni di costo, l'industria sforna prodotti fatti in serie, ma la pubblicità cerca di nascondere se ci riesce: i prodotti sono « di marca », « firmati », « esclusivi ». Tutti i giovani portano i *jeans*, è vero, ma sentiamo quel che ha da dirci un pubblicitario, Gian Paolo Ceserani: « Si è mai notata la maniera (il rituale, quasi) con cui la parte più giovane dei consumatori acquista i *jeans*? Le carimonie per riconoscere le cuciture e i marchietti? ». E' lo stesso comportamento della signora, « che gira per il grande magazzino cercando, in una produzione diretta a milioni di consumatori, la sua borsa, il suo foulard ». Vi sono gradazioni di borghesia. In basso, la distinzione è comperare il prodotto che fa pubblicità; più in alto, è comperare il prodotto che non fa pubblicità e che quindi è poco conosciuto, è per pochi. Cambiano i mezzi, secondo la cultura e il reddito, non cambia il fine.

Il borghese tipico ama la vita, la sua vita, non importa se secondo le circostanze ne ricerca soprattutto gli aspetti materiali o quelli spirituali (che d'altronde non sempre si distinguono bene). Ama le belle donne. Ama il bel vestito, la bella automobile, la bella casa, il bell'arredamento, i bei libri, i bei quadri, i bei tappeti. Ama i bei paesaggi: sa che « la nostra vita è un dialogo, dove l'individuo è solo un interlocutore: l'altro è il paesaggio » (Ortega y Gasset). Ama la buona cucina, e per convincersene basta sfogliare qualche ricettario di una epoca borghese per eccellenza, la *belle époque*, appunto. Non occorre scomodare Pellegrino Artusi, famoso cuoco

e famoso borghese, ex banchiere, epicureo moderato, benefattore e letterato ironico, affezionato ai gatti cui dedica la prima edizione della *Scienza in cucina*. Basta meno. Ecco, per esempio, la *Cucina borghese* di Giovanni Viarelli, cuoco e pasticciere reale, Torino 1894. L'avvio è musica borghese intonatissima: « Ovunque coltivasi, l'arte della cucina è indizio di progresso e felicità sociale ». Il « trattatello » offre poi, per campione, un « servizio alla borghese » giudicato « semplice, sano ed economico », benché ai borghesi decaduti d'oggi giorno possa non parere precisamente così: si comincia con « zuppa alla canavesana da rilevarsi col bue braciato guernito di cipolline, frittura di croccanti e di cervella », e da innaffiare con Xeres, Madera e Marsala secco; seguono « bracioline (*fricandeaux*) con polenta o risotto in sottofondo, e cavoli-fiori alla milanese », accompagnati da Barolo, Bordeaux e Barbera; quindi vengono « arrosto di cappone guernito d'insalata o di crescione, salame e lingua, crema o gelatina », e Sciampagna, Côte-rôtie, Château-Latour per mandar giù il boccone; si chiude con « formaggio, frutta cotta di pere o castagne, pasticceria leggera e varia, frutta cruda mista, frutta secca diversa, confetti vari e misti, composta di frutta al liquore, caffè e liquori », cioè rosolio e altri, ma prima Malaga, Frontignan, Moscattello, Tokai d'Ungheria.

Il borghese, che si alzi da questa tavola, ha il colorito sano, è disposto alla benevolenza. Il collettivista, che abbia rifiutato di sedervisi, tende al pallido, all'emaciato, al bilioso, al persecutorio. « *Quale est alimentum, talis est chylus; qualis chylus, talis sanguis; qualis tandem sanguis, tales sunt spiritus* ». Il collettivista propende al vegetariano, è per la « vita spartana » o crede doveroso esserlo. Si ricordi Mussolini, che chiedeva agli italiani: « volete la vita comoda? », aspettandosi che rispondessero negativamente, come fecero perlopiù mentendo. I collettivisti odiano le poltrone, obbligano la gente a far ginnastica premilitare, a saltare nel cerchio di fuoco senza

ridere. Non v'è forse mezzo migliore per separare i collettivisti dai borghesi, nei *philosophes* del Settecento francese, che badare al loro atteggiamento verso Sparta, città sulla quale quasi tutti presero posizione (per quanto ne ignorassero i veri modi di vita, a causa delle lacune storiche); è una idea di Luciano Guerci, che faccio mia, prendendola da *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*. Gli « spartani » sono solitamente collettivisti all'ultimo stadio come Mably, che lodava pure il comunismo dei gesuiti nel Paraguay; come Rousseau; più tardi come Robespierre e Babeuf. « Antispartani » sono di preferenza i borghesi come Voltaire, che notava l'incapacità di Sparta a produrre i Demostene, i Sofocle, gli Apelle, i Fidia; come Diderot nei momenti di maggiore spontaneità; come quel François-Jean de Chastellux i cui scritti piacevano a Voltaire, e che giudicava Locke e Penn migliori di Licurgo (« un selvaggio »); come gran parte dei fisiocrati e degli *économistes*.

I lettori non pretenderanno che per qualche borghese vegetariano come Franklin io cambi la mia teoria. Non sarei borghese se teorizzassi per assoluti. Lo sono teorizzando per probabilità, specialmente se si tratta del *menu*. Il borghese vegetariano è improbabile, non impossibile. E poi, Franklin fu vegetariano per economia più che per disposizione o gusto, ed era impegnato nel dar lezione di come ci si arricchisca partendo dalla miseria nera. Costruiva esempi autobiografici per illustrare *The Way to Wealth*, la via alla ricchezza, la sua grande opera pedagogica. V'è indubbiamente in lui un che di estremismo puritano non borghese alla perfezione, un trascendere dal senso del risparmio alla religione del risparmio, che è scusabile solo in circostanze eccezionali. Ma allora del pari scarso di borghesia è l'eccesso opposto di Lamettrie, medico morto d'indigestione, e che pure meritò questo ritratto affettuoso di Voltaire: « Faceva il medico a Berlino, ed era l'ateo più coraggioso di tutte le facoltà di medicina in Europa; era uomo del resto gaio, piace-

vole, sventato, colto in teoria più di qualunque collega, ma senza dubbio il peggiore in quanto a pratica... Morì per aver mangiato dall'inviato di Francia, milord Tyrconnel, un intero *pâté* farcito di tartufi, in chiusura di un pranzo colossale ».

Del tutto antiborghesi sono gli eccessi di de Sade, e non solo per il disprezzo verso gli altri, la violazione della individualità altrui. Vi è in essi il marchio del pianificatore a oltranza, la burocratizzazione del piacere e del vizio (del crimine stesso!). Piacere, vizio e crimine diventano obblighi tabulati e misure di quantità pesanti. Il borghese perdona a de Sade per i trenta o più anni di carcere inflittigli da una società poco borghese; ma se ne scosta come da un bigotto, da un fanatico. Il piacere borghese è il piacere dell'*honnête homme*, di cui nel solito Settecento il lionese Charles Bordes, volterriano, antiroussoviano, antispartano, insomma con tutte le carte in regola, schizzava i tratti essenziali: apprezzamento dell'*aisance*, delle *commodités*, della *politesse*, della *urbanité*; diffidenza per l'*héroïsme cruel*, *superstitieux*, *rustique* e *barbare*; ricerca della *vertu heureuse*, *éclairée* e *bienfaisante*. Il borghese può concedersi all'eroticismo, non alla pornografia. Può essere libertino, non osceno. Può essere Casanova, che sebbene facesse collezione di donne (centosedici, calcolano gli statistici), meritava quasi sempre l'attestato di *honnête homme* rilasciatogli infatti da una di esse, la Henriette. Può essere amico di Epicuro, *magister otii*, ma dell'epicuro filosofo, non della caricatura che ne ha fatto l'ignoranza postuma. Il nostro tempo è troppo poco libertino, e troppo beceramente osceno.

Scopo del borghese è fare del mondo intero, per dirla ancora con Voltaire, una Atene brillante, non una triste Sparta e tanto meno una Sodoma infernale. E' fare una civiltà portata alla dolcezza del costume. Il borghese è misura, è decoro, è *privacy*, da non confondere con *pruderie*. Per pudore, egli non ama portare un distintivo

all'occhiello nemmeno se è del Rotary. Commentando il saggio di Max Scheler: *Pudore e sentimento del pudore*, Nicola Abbagnano ha descritto mirabilmente il pudore borghese: « Il punto fondamentale che emerge dall'analisi di Scheler è che il pudore è l'espressione, in certi campi o in certe forme, di quel bisogno di *privacy* che l'individuo sente ogni qualvolta vuole affermare e difendere se stesso, senza confondersi con altri soggetti od oggetti e senza appiattirsi su di essi. Così il pudore corporeo è il senso della proprietà del proprio corpo quando l'individuo si rifiuta di renderlo interamente disponibile agli altri, o intende riservarsi la scelta per questa disponibilità. C'è pudore, perciò, ogni volta che c'è scelta autentica, cioè individualizzata: l'istinto sessuale puro e semplice non ha pudore, ma ha pudore l'amore perché è scelta. Il pudore è la riserva della disponibilità che l'individuo rivendica a se stesso, non solo nei confronti del proprio corpo, ma di tutte le sue attività o manifestazioni ».

In questo aspetto della civiltà borghese, che non somiglia più per niente alla sbracata inciviltà contemporanea, troviamo ancora una volta una antitesi con Sparta, le cui donne Pierre Bayle chiamava sdegnosamente « *mon-^{MONSTRUEUSE} treuses de cuisses* ». Ma sarebbe sbagliato accostare il pudore borghese alla speciosa castità imposta da certi collettivismi moderni al solo scopo di riservare in monopolio allo Stato totalitario l'uso di ogni energia e manifestazione individuale. La civiltà borghese sta a mezza strada tra il privato proibito e il privato esibito, il che vale per qualunque dimensione della persona umana. Ciò che Praz chiama « spogliarello dell'anima » è antiborghese tanto quanto lo spogliarello del corpo gettato in pasto agli spettatori. Le spudorate *Confessioni* di Rousseau appartengono subdolamente alla sua innata antiborghesia, e ben a ragione, come ha notato Giovanni Macchia, il suo caso è diverso da quello di Montaigne, assai più borghese del ginevrino; il quale Montaigne, scriven-

do, « si dipingeva solo di profilo » e non svelava mai una parte intima di sé, che voleva privata del tutto. Quanto alle *Memorie* di Casanova, di cui sempre si discute quale sia la parte delle bugie romanzate e quale quella della verità, riconosco che non accrescono di sicuro la borghesia pur solida (come mi intestardisco a credere) del suo autore. Egli le scrisse in vecchiaia « per non diventar pazzo o morire di dolore », sicuro che non sarebbero state stampate lui vivente. Si pubblicarono, infatti, ventiquattro anni dopo la sua morte, e tagliatissime. Ai lettori di giudicare (e di ricordarmi, se vogliono, che pure le *Confessioni* di Rousseau apparvero postume...).

A questo punto qualcuno forse dirà che la borghesia è come il pacifismo, il quale è una bella cosa, ma ha il difetto di piacere solo ai pacifisti (malignità di Koestler). Tale civiltà borghese colorata dai fiori dell'individualismo, mossa dalla libera fantasia innovatrice di ciascuno e di tutti, nel reciproco rispetto, alla ricerca anche avventurosa delle dolcezze della vita, ma con aurea moderazione intesa a evitare ogni eccesso, ha il grosso difetto di piacere solo ai borghesi. Ma è davvero così? Come sempre nella realtà, anche a questo proposito domina la complicazione, se rinunciamo a contentarci di inventare la semplicità per nostro « oppio », per distenderci la mente. Facciamo un piccolo sforzo di riflessione, e percepiamo come la borghesia possa servire, oltre che a se stessa, all'umanità intera, permettendole di sfruttare fino in fondo la sua ricchezza essenziale. L'umanità è costituita da individui tutti unici e irripetibili: questa è la sua ricchezza. Ciascuno di questi individui può avere una sua missione da compiere in libertà, piccola o grande che sia, della quale beneficiranno tutti gli altri. Non lasciar fare agli individui che vogliono fare mina inoltre la responsabilità individuale, che è il fondamento morale della stessa vita collettiva: e in questo senso il collettivismo è sempre minacciato di contraddizione.

Il tentativo di criminalizzare tutta la borghesia è inac-

ceffabile, benché comune, come lo sarebbe quello di criminalizzare tutti i pessimisti o tutti gli ottimisti, i freddi o i passionali, i laboriosi o i pigri. Che il borghese non debba nuocere agli altri, sta bene. Non sta bene che gli altri possano nuocere al borghese illimitatamente. Anzi, *non conviene* agli altri. Chi vuole farsi da sé deve poterlo tentare senza pagare un prezzo troppo alto alla collettività, *anche* perché la collettività può trarne molto giovamento. La collettività, se non avesse i borghesi, dovrebbe inventarli. Per fortuna li ha, per legge di natura. Basta che non li sopprima od opprima. Il borghese è socialmente utile: vuole farsi da sé, e finisce col fare anche per gli altri. Marx, che non mancava di qualche goccia di borghesia in un mare di collettivismo, lo riconobbe e tributò ai borghesi elogi perfino eccessivi.

Nei momenti di impazienza, che mi arrivano quando illustri intellettuali socialisti si chiedono grattandosi in testa: « quale socialismo? », dopo avere scoperto finalmente come ve ne siano di impossibili e di indesiderabili, nessuno però possibile e desiderabile al tempo stesso, mi vien voglia di preparare una raccolta di scritti di Marx da intitolarsi *Difesa della borghesia*. Il *Manifesto* del 1848 incensa addirittura il modo di produzione borghese, che il padre fondatore del socialismo « scientifico » giudicava la meraviglia delle meraviglie. « La borghesia è stata la prima a dimostrare di che sia capace l'attività umana. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che non le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche ». Io arrossirei, se dovessi scrivere senza ironia e poi firmare simili esaltazioni della produttività borghese, posta fin troppo in alto nella scala dell'attività umana. Nessun economista borghese, comunque, ha mai creduto nel capitalismo tanto quanto Marx, Engels e Lenin; nessuno lo ha mai sopravvalutato tanto, e tanto usato come base indispensabile per i suoi ideali. Essi non sognavano che di sfruttare le enormi capacità del capitalismo (« il grande genio di Watt »), per vivere di

rendita con la pingue eredità lasciata dai « padroni del vapore », e per suo mezzo realizzare la palingenesi sociale definitiva, di cui altrimenti non si poteva nemmeno fantasticare.

Il socialismo avrebbe dovuto essere appena una seconda edizione riveduta e corretta del capitalismo; ma Marx (« un aristocratico nel più ampio senso », secondo la definizione di Firpo) ammetteva con cavalleria che, fra le tante virtù, il capitalismo avesse pure quella di correggersi da sé. Nella mia antologia marxiana metterei i vari attestati di benemerenza, che egli rilasciò ai legislatori britannici, agli ispettori degli opifici d'Inghilterra, « uomini così esperti, così imparziali e rigidi e disinteressati », ai commissari per le indagini sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle abitazioni, sull'alimentazione popolare, e così via. Nel 1863 gli pareva già di scorgere una « rinascenza fisica e morale » dei lavoratori, grazie ai Factory Acts: i magnati dell'industria si erano « sottomessi a quanto essi non potevano impedire », e anzi si erano « riconciliati coi risultati ottenuti ». Forse per questo a Marx passò la voglia di andare avanti con la pubblicazione del *Capitale*, dopo il primo libro, a dispetto delle insistenze dei *fans*. Vivesse oggi, egli vedrebbe che il « meraviglioso sviluppo dal 1853 al 1863 » (fin quando uscì il primo libro), è continuato nei paesi più capitalistici, dove i sindacati operai sono caso mai troppo potenti, non troppo poco, e quando non eccedono nello zelo costituiscono uno dei molti motivi per i quali, chi può scegliere, sceglie di lavorare lì, non nei paesi anti-borghesi. Perché, ben più importante del modo di produzione borghese, è la democrazia borghese, la libertà borghese ciò che attira e avvince.

Per concludere un capitolo già troppo lungo: l'ho iniziato col dire che, ovviamente, la borghesia è utile ai borghesi; lo finisco col notare che, paradossalmente, la borghesia è indispensabile ai collettivisti, per loro stessa ammissione, e di fatto è un ingrediente al quale nessuno

vuole rinunciare interamente, se può, del quale tutti cercano qualche regalo. Resta da spiegare, allora, perché mai attualmente abbia una pessima fama, i borghesi medesimi sembrano volerla nascondere per vergogna, e ostentino il suo contrario. Cosa è accaduto? E' una storia di morale immorale, ma per raccontarla passo al prossimo capitolo. Per ora, ci tengo solo a ribadire che la borghesia musona e pitocca, se non lo è per forza a causa dell'asprezza dei tempi, è una anormalità statistica. Per studiare la borghesia non basta girare per fabbriche, magazzini e uffici: bisogna pure andare al ristorante, nel salone da ballo, in gita, passeggiare nel giardino della villa. La letteratura epica o di corte è pomposamente stucchevole, il romanzo borghese è divertimento, è vita vera, non finzione indorata.

IX

Cosa deve fare il borghese quando vede un suo nemico

Innanzitutto, non deve stupirsi.

Il borghese ha sempre avuto e sempre avrà molti nemici, fra cui se stesso. Per avere successo bisogna infatti passare davanti ai concorrenti, borghesi o non borghesi. Chi stravince raramente è simpatico; ma guai a chi fallisce dopo aver lanciato la sfida: diventa lo zimbello di tutti, fra cui gli altri borghesi. Lottatore isolato, il borghese, vinca o perda, si trova aggredito da ogni parte. Non ha alleati fuori della famiglia, fuori di una piccola cerchia di amici. Si è negato egli stesso il conforto di marciare in colonna, fra « compagni » numerosi. Il borghese fallito o semifallito è non raramente patetico. Fa di tutto per nascondere il fallimento, per farsi credere più avanti di quanto non sia. Veste da signore, discorre da intellettuale, senza esserlo, senza averne i mezzi materiali o intellettuali. Il « piccolo borghese » è talvolta un illuso: si è imbarcato in avventure più grosse di lui. Crede di essere originale, ma segue la moda. Imita la vera borghesia, senza farne parte. E' perciò satireggiato spietatamente, e per un processo polemico, che sarebbe interessante analizzare, diventa lui il « campione » (senza valore) della borghesia intera, alla quale invece non appartiene veramente.

Infilzare il « piccolo borghese » è uno degli sport più

diffusi. Egli è « quel che vi è di più imbecille al mondo », dice Flaubert, al quale fanno coro innumerevoli altri letterati. Nella rabbia degli intellettuali contro il borghese vi è anche, talvolta, il fondato sospetto che l'« imbecille » faccia quattrini più di loro. Si noti però che non di rado gl'intellettuali sono borghesi essi pure. Si noti inoltre che è del tutto privo di fondamento il pregiudizio che la mentalità borghese sia refrattaria all'estetica e alla filosofia in generale. Firenze e Venezia, perle dell'urbanistica,acquero a tanto splendore per volontà di borghesi mercantili. Vi sono culture borghesi di prima grandezza come quella dei *philosophes* settecenteschi, che già ho setacciato. Si potrebbe addirittura sostenere l'esistenza di nessi profondi tra la mentalità borghese, quella scientifica e quella artistica. Ma lasciamo perdere: l'odio antiborghese affonda le radici in emozioni, sentimenti, che non hanno bisogno di spiegazioni complicate. L'aristocrazia, per esempio, è incline a disprezzare chi viene dalla gavetta e pretende di spodestarla, di imitarla, di rubarne le prerogative e i privilegi. L'aristocrazia dileggia la borghesia per questo, ma dileggerebbe i marziani se fossero essi a recitare la parte dei guastafeste.

Bisogna riconoscere, comunque, che la borghesia si è più volte lasciata andare a una ridicola imitazione della nobiltà. Quando i borghesi conquistarono Firenze, si fecero il palazzo della Signoria; ma come lo fecero? Copiarono il castello feudale di Poppi. Il *bourgeois gentilhomme*, che smania per diventare barone o almeno cavaliere, è una macchietta secolare. Ne ridono, e giustamente, i nobili e insieme il popolo. Sfruttando la sua vanità, lo spennano. Questo non significa che nobili e popolo siano migliori di lui o meno cupidi di moneta e onori. Significa che, se il borghese non sta perennemente all'erta, finisce di emergere e torna sotto. Non è la « lotta di classe » cara ai marxisti: è ben di peggio. E' la lotta di tutti contro tutti: una complicatissima ed eterna zuffa, dove nessuno è spettatore, e tutti sono pu-

gili. Contro la borghesia si sono così formate vaste ed eterogenee coalizioni. Nel medioevo, la nobiltà e il clero erano dalla stessa parte, tanto che il *bourgeois du roy*, per salvarsi dal loro attacco congiunto, dovette far lega con la monarchia centrale. All'epoca della rivoluzione industriale, la storia si ripete: i Tories, i Churchmen, i Landlords fanno i Factory Acts, cioè la prima legislazione sociale, non per amore del proletariato, ma per odio della borghesia che sta mettendo su le fabbriche. Costoro non digerivano che i borghesi entrassero in parlamento d'accordo con Guglielmo IV, al quale i borghesi stessi avevano pagato i debiti. Eppure, vi è nessuno meno cortigiano dei borghesi. E' la necessità storica a spingerli di tanto in tanto dove non vogliono.

Tuttavia, il modo solito in cui la storia viene raccontata dà una idea inadeguata dei fatti. La composizione dei fronti e i suoi cambiamenti seguono leggi più complesse o non seguono alcuna legge del tutto, se non quella dei caratteri umani. Gli annali ricordano nobili di carattere e gesta borghesi, popolani di questo medesimo tipo, e all'opposto vari « borghesi », secondo le svianti classificazioni convenzionali, i quali non lo sono affatto per temperamento e condotta. Finché ragioniamo o sragioniamo per classi sociali, e non per caratteri individuali, facciamo una storia classistica, che poco o tanto diventa fatalmente una storia collettivistica e tendenziosa. Sarà pure una storia in cui le apparenze equivocate nascondono la sostanza genuina, dipingono falsi nemici inesistenti, mimetizzano i nemici veri, agli uni e agli altri assegnano da recitare parti leggendarie o favolose.

E' vero che l'Ottocento fu borghese; non è vero che di conseguenza il grosso della ricchezza sia passato da poche famiglie nobili a poche famiglie borghesi, come se si trattasse di un cambio della guardia. Il « miracolo » della borghesia ottocentesca fu di creare *nuova* ricchezza, e di crearne per tutti: una ricchezza « democratica », distribuita in modo molto meno diseguale di quella del-

l'ancien régime. Per la prima volta nella storia, non pochi privilegiati, ma grandi masse di popolazione migliorarono fortemente e durevolmente il loro tenore di vita. I salari si elevarono come gli altri redditi, ed è da due secoli ormai che ciò avviene quasi senza soste in tutte le economie più borghesi. La mobilità sociale non è mai stata così rapida soprattutto dal basso all'alto: praticando il metodo borghese, si hanno, o almeno si avevano fino a poco tempo fa, alte probabilità di emergere, più alte di quelle precedenti la rivoluzione industriale. E quel metodo era a disposizione di tutti, purché, s'intende, ci fossero i numeri individuali: voglio dire che non era riservato ad alcuna classe. I nobili che ne fecero uso, buon uso, non decadde; i popolani, ascesero.

Senonché, bisogna ripeterlo, il carattere borghese non tutti lo posseggono o non tutti vogliono coltivarlo. E' faticoso, carico di responsabilità personali, severo almeno nella fase della prima ascesa: come nella fisica, occorre una forza bruta maggiore per mettere in moto che per mantenere in moto. Anche chi già possiede, e da tempo, ricchezza o moto vorrebbe poi mantenere ciò che ha senza sforzo ulteriore, per inerzia. E invece la borghesia trasforma la vita in una continua competizione, frapponne attriti, resistenze, ostacoli imprevedibili. Non nega la tranquillità, ma la fa pagare in qualche modo. Chi non pratica il carattere borghese, non è forse escluso dai benefici dell'economia borghese, ma può godersene meno, e soprattutto si può sentire offeso da chi lo pratica. E poi, proprio i prestigiosi traguardi raggiunti dalla borghesia la pongono in grave pericolo. Vi è una immensa ricchezza borghese da espropriare, vi sono appetiti robusti suscitati nei collettivisti dallo spettacolo di una economia finalmente dinamica, « democratica » e aperta.

Prima, la massa era assuefatta a un genere di vita statico, dove quasi tutto, compresa la miseria, sembrava eterno, imm modificabile. Dopo la rivoluzione industriale,

di cui la massa capì nulla, i mali della condizione umana, sebbene alleggeriti come non mai, parvero meno tollerabili, poiché diventarono, agli occhi dei più, rimovibili e contingenti. Un prodotto nazionale in sviluppo, da un lato può ridurre la voglia di lavorare, dall'altro può aumentare la voglia di ricevere. Moltiplica gli impazienti e gli invidiosi. Cambia i redditi assoluti e pure quelli relativi: chi ha migliorato la sua fortuna del 50 per cento si sente impoverito rispetto a chi l'ha migliorata del 100 per cento. Prima della rivoluzione industriale il salario poteva restare immobile per un secolo e più, senza creare traumi psicologici ai lavoratori. Oggi li crea sebbene aumenti ogni anno. Sono cambiate le « regole della lotteria ». Non mi secco se non vinco la lotteria, ma la vincono uno o due italiani fortunati. Mi secco se la vincono milioni e milioni di italiani, e io no. Allora vincere non è più una fortuna, è un diritto che pretendo. E ottenutolo non gioisco, perché ho appena quel che hanno gli altri: mi lamento di non vincere di più. Voglio tutto e subito, se sono di carattere antiborghese. Ecco la differenza tra la vecchia e la nuova economia.

Ovviamente non si può avere tutto e subito. Non si può nemmeno avere tutto con un po' di pazienza. Il biglietto della lotteria, ai tempi di Luigi XIV, vinceva seimila servitori. Ma se tutti o quasi tutti devono vincere, nessuno può più avere i servitori, perché anche loro vincono. L'uomo ragionevole, l'uomo borghese lo capisce; l'uomo esagitato, il fanatico collettivista, no. Il collettivista è convinto che la perfezione si trovi bell'e fatta dietro un ultimo diaframma da abbattere. Egli perciò passa la vita a demolire, giacché c'è sempre un ultimo diaframma. Il borghese Taine osservava che i francesi avevano distrutto tredici forme di governo in ottant'anni. Sappiamo che hanno continuato senza mai trovare quel che cercano, e così fanno altri popoli. Taine, come ogni borghese che si rispetti, preferiva erigere. La casa politi-

ca, sosteneva, va tirata su « in una maniera particolare, intorno a un nocciolo primitivo e compatto, appoggiandosi su qualche vecchio edificio centrale più volte riparato ma sempre conservato, ampliato per gradi e adattato per tentativi e allargamenti successivi ai bisogni dei suoi abitanti ». Nessuna comoda casa politica « è stata costruita tutta in una volta, sotto un nuovo padrone, e secondo i soli canoni della ragione. Forse bisogna ammettere che non esiste alcun altro mezzo per costruire una dimora, e che l'invenzione improvvisata di una costituzione nuova, appropriata, stabile, è una impresa che supera le forze dello spirito umano ».

Così Taine giunse, sia pure per vie meno rigorose, dove è giunta l'ultima, grande generazione di pensatori borghesi, quella degli Hayek e dei Popper, nostri contemporanei. L'architettura degli sventramenti non fa per loro, né per me. Detestiamo i *bulldozer* fin nell'etimologia, che richiama una « dose da toro » di bastonate, immagine non si sa se più volgare o violenta. Amiamo i vecchi muri, le stanze tanto familiari che potremmo percorrerle al buio senza inciampi, l'eredità dei padri, il segno dei cui passi vediamo ancora nei corridoi, gli ambienti di gusto passato, eppur docili ad accomodare il nostro attuale, la continuità degli stili, che non mortifica la fantasia, l'aggiunta personale a un edificio storico mai finito. Amiamo le crepe stesse, che insegnano a rispettare il tempo e ricordano la fragilità delle cose umane. Ripariamole pure, ma ne lasceremo altre ai figli, che le ripareranno se vorranno. I giardini non sono giardini se non hanno piante secolari, e scommetto che Taine li preferiva liberi all'inglese, senza rigide geometrie innaturali.

I collettivisti amano pianificare dopo aver fatto *tabula rasa*, cioè imporre agli altri la loro ragione assoluta. I borghesi, se pianificano, lo fanno per sé e dubitando. Certo non pianificarono le loro maggiori costruzioni, dico per esempio la rivoluzione industriale. Né ambiscono ai paradisi in terra, perché conoscono le imperfezioni della

perfezione, i pericoli di una natura umana indotta per orgoglio a credersi divina. Sanno quanto il trionfo sia prossimo alla catastrofe, anche perché lo stanno sperimentando proprio adesso. Infatti, il trionfo della borghesia nell'Ottocento è alle radici della crisi della borghesia nel Novecento, per le ragioni già accennate e per un'altra più potente ancora. Dopo il trionfo, il borghese è sazio. Ma il borghese sazio è un controsenso: cessa di essere borghese. Diventa conservatore, conformista, perfino pauroso. Il figlio vive alle spalle del padre borghese e lo « contesta ». Comincia l'epoca del « signorino soddisfatto », come la chiamava Ortega y Gasset. In effetti il signorino non è soddisfatto: è viziato, annoiato, nauseato; è antiborghese.

Werner Stark parlava di sindrome della « seconda generazione », benché talvolta si manifesti alla terza, e la esemplificava con San Francesco, appartenente alla seconda generazione dei ricchi Bernardone. « La seconda generazione dei nuovi ricchi ha sempre sofferto di un senso di colpa, di cattiva coscienza, là dove la generazione precedente, più rozza e flessibile, non aveva provato alcun disagio, ma orgoglio ed esaltazione. Questa situazione, ritratta più volte sulla scena da Ibsen, è pervasa di una tensione, che può facilmente condurre alla defezione del giovane, uomo o donna, al superamento improvviso di alcune pareti divisorie e barriere sociali ».

Noi diremmo che cambia il carattere non ostante l'eredità genetica. E forse è bene che sia così, seppure abbia una probabilità infima l'evoluzione dalla borghesia alla santità, e più spesso avvenga semplicemente e all'opposto verso la debolezza morale, il cedimento a qualche forma di ignavia o il girare a vuoto di chi non sa più bene quel che vuole. Nell'Ottocento, l'educazione borghese mirava a temprare la volontà individuale, al fine di emergere partendo da condizioni infime. Era l'epoca in cui Michele Lessona scriveva *Volere è potere* (almeno quattordici edizioni), sollecitativi da un'Associazione per

l'educazione del popolo e dall'esempio inglese di Samuel Smiles, l'autore dell'allora celebre *Self-Help* e di altri titoli egualmente programmatici, *Character*, e poi *Thrift*, e poi *Duty*, *Men of Invention and Industry*, e altri ancora. Nei libri di questo genere, diffusissimi in tutto il secolo scorso, si additano vite illustri da imitare, che sono un cumulo di digrazie su disgrazie sempre superate con indomita energia borghese. Ma noi non reagiamo più come i nostri nonni e bisnonni, e siamo più disposti a fare dell'umorismo nero che a commuoverci di fronte a un Parini (tanto per citare un caso); il quale non solo nasce in una famiglia di poveri contadini come non se ne trovano più, non solo rimane orfano di padre in tenera età, non solo si sacrifica per aiutare la madre vedova e senza alcuna pensione di previdenza sociale: per giunta a diciannove anni resta paralitico. E se leggiamo del futuro papa Adriano VI, che studia alla luce della lampada pubblica, come ogni altro eroico autodidatta del passato, non potendosi permettere il lusso di un lume privato, ci vien voglia di sgridarlo, dirgli che ciò fa male agli occhi ed è meglio smettere.

Nel Novecento, questa letteratura ha perso gradualmente di mordente, proprio per il generale progresso delle condizioni di vita nei paesi occidentali: proprio per il successo delle formule borghesi. La borghesia non ha saputo sostituirla alcun'altra letteratura educativa equivalente e adatta al mutato clima economico e psicologico. Poiché è più facile esser borghesi in una famiglia formata con basso reddito che in una famiglia opulenta, senza evidenti traguardi superiori, il carattere non è più stato educato abbastanza: è stato anzi diseducato. Eppure, la borghesia non ha affatto esaurito la sua missione, che non è limitata a far prendere la laurea ai figli cavandosi il boccone di bocca, ad accumulare un capitale col duro culto del risparmio, a fondare imprese nella burrasca della concorrenza. Questa è per così dire la fase delle spine. Poi c'è o ci potrebbe essere una fase delle rose,

che dovrebbe essere la più gradevole, se non fosse la più ardua da mantenere profumata di spirito borghese autentico.

Dal momento in cui la borghesia si è vergognata delle sue rose, delle sue comode potenzialità, della sua civiltà fiorente, è diventata la principale nemica di se stessa. Ha cominciato a dubitare di sé, a desiderare di scendere a patti col collettivismo: si è rinnegata. Ha scambiato il collettivismo per un alto tribunale di giustizia, unica sede valida di giudizio morale. Si è lasciata attrarre dalle spine collettivistiche, per nostalgia, per puritanesimo, per rimorso, per masochismo, per ciò che Pareto chiamava il « mito virtuosista », per affondamento nella melassa umanitaristica, per le più freudiane deviazioni psicologiche. E così una parte della borghesia pare oggi irrecuperabile: non è più borghesia, si è snaturata con un processo che sembra irreversibile. Un'altra parte è lì che attende, circondata di nemici, infiltrata di nemici. E' in crisi di identità: i borghesi non sanno più chi sono. Non capiscono più quel che hanno fatto, non sanno più leggere la loro storia, nemmeno quella recente. Scacciano il ricordo del « borghese conquistatore » come fosse un incubo. Se vedono un nemico, abbassano la testa. Se sono ingiuriati, tacciono, magari approvano.

A chi come me trovi lo spettacolo rattristante, offro due considerazioni consolatorie, purché non le consideri taumaturgiche. La prima è che la natura umana non ha mai cessato di mettere al mondo dei borghesi genuini. La seconda è che i sacrosanti principii borghesi non riconoscono alcuna autorità ai giudizi collettivi. Oggi la borghesia è infamata collettivamente: ebbene, non c'è da analizzare il giudizio, non c'è da discuterlo. Esso è inaccettabile per definizione: non ha dignità morale per il vero borghese. Per la stessa ragione, il vero borghese si astiene dal condannare il collettivismo in blocco, tutti i collettivisti senza esaminarli uno per uno. Ma del pari inammissibile è allora che tutti i collettivisti si spaccino

senza eccezioni per paladini sinceri dei deboli contro i loro sfruttatori, come amano pretendere, talvolta fino all'arroganza, gli uomini di « sinistra ». Vi è purtroppo un elenco sterminato di infamie commesse dalla sedicente « sinistra », compresa l'infamia di esigere il monopolio dei buoni sentimenti e della purezza d'animo.

La seconda cosa che il borghese deve fare quando vede un nemico, oltre che non stupirsi, è continuare a essere borghese. Sto parlando di una situazione normale, che non implichi la scelta tra il martirio o l'abiura: non si può tutti vivere e morire da San Tommaso Moro. Si rida dell'accusa di essere borghese come si riderebbe dell'accusa di essere castano di capelli o nato sopra il trentesimo parallelo. Per essere serio, il discorso morale e giuridico deve riguardare il singolo individuo, per ciò che dipende da lui, è sua responsabilità: è un buon borghese, è un cattivo borghese, un borghese onesto, disonesto, capace, incapace, e così via. E, possibilmente, che il giudice non sia peggiore del giudicato. Bisogna fare come Jemolo, che fra i personaggi dei *Promessi sposi* distingue i borghesi senza meriti (e forse senza autentica borghesia): l'Azzecagarbugli, il podestà, i parassiti alla tavola di don Rodrigo; dai borghesi benemeriti: il padrone del filatoio bergamasco, la mercantessa del lazzaretto, lo stesso Renzo. Non ammettendo colpe che non siano individuali, il borghese non deve sentire un senso di colpa che non origini da suoi misfatti personalmente commessi. L'industriale si sente in colpa se è un ladro, non perché è libero imprenditore. Il professore si sente in colpa se è un ignorante, non perché critica Marx. Il politico si sente in colpa se è bugiardo, non perché non sta a « sinistra ».

La terza cosa che il borghese attaccato deve fare è contrattaccare. La difesa passiva non basta. Non sto parlando di bande armate, ma di cultura, che alla lunga è più dirompente delle bombe. Non dico affatto che la cultura borghese sia l'unica vera, perché sarebbe una

affermazione vietata proprio dai presupposti della cultura borghese. Dico che generalmente è più fresca e spiritosa della collettivistica. Non ammuflisce perché non è dogmatica, e perché gradisce la critica da qualunque parte venga. Poniamo che Marx, fra tanti spropositi, abbia avuto una idea geniale: la borghesia liberale lo sa subito, perché non proibisce Marx come autore, e ne trae subito profitto, perché non esita a provare l'innovazione. E' una cultura aperta, quella borghese, non chiusa, e ciò la rende in un certo senso invulnerabile, anche se la borghesia timida non se ne accorge. Invulnerabile in quanto in fondo si rimette all'esperienza e all'esperimento, e quindi non può crollare nell'ignominia. E' una cultura enormemente sfaccettata, ricevendo i contributi liberi di milioni di individui diversi, ai quali nessuno dice come sia obbligatorio pensare. Si conserva viva, non in formalina. Contrattaccare significa fare buon uso di questi vantaggi, e sommergere nel ridicolo l'avversario numificato ogni volta che egli incautamente sfoggi prosopopea e sicumera. La cultura borghese, che sa ridere di se stessa, non esita a punzecchiare altre culture più risibili se più tronfie e burbanzose. Non si lasci minimamente impressionare da chi le dirà che « non è seria ». Il colmo della serietà è una prerogativa delle facce dei truffatori.

E' singolare che il XX secolo, considerato disastroso per la borghesia, almeno dal 1914 in poi, lo sia forse nella prassi politica, ma niente affatto nel pensiero più elevato. Questo è il secolo in cui crolla il marxismo come filosofia, e per ammissione degli stessi marxisti. E' il secolo in cui il pensiero borghese assurge a nuove vette e primeggia con i due premi Nobel per l'economia Hayek e Friedman, col grande epistemologo Popper, col grande filosofo Nozick, col grande sociologo Aron. In letteratura andiamo da Montale a Ionesco e a Borges. Parlo solo di chi è attivo dopo la seconda guerra mondiale, tralasciando gli altri. Non faccio che pochi nomi per

esemplificare, ma bastano per dire che il pensiero borghese non è mai stato così lucente di salute come oggi. La prassi politica è semplicemente in ritardo, un grave ritardo culturale. Peggio per lei. Peggio per noi, se la subiamo senza rinfacciarle la sua decrepitezza antidiluviana. L'enigma di questo secolo è come mai ciò che sta conquistando le biblioteche non stia conquistando i parlamenti (dove ci sono ancora i parlamenti!). Ma ciò richiede un altro capitolo, dove parleremo del cadavere della « sinistra », il più ingombrante cadavere d'epoca.

X

Quel che il borghese deve sapere sugli intellettuali di « sinistra »

Riconoscere un tipico intellettuale di « sinistra » non costa alcuna fatica, perché egli si proclama tale ai quattro venti e fa lega solo con chi si proclama tale. Ogni altro intellettuale è per lui un essere inferiore, anzi non è un intellettuale affatto: è un « servo dei padroni » o peggio. Benché facciano mazzo fra loro, gli intellettuali di « sinistra » non mostrano di amarsi. Si premiano a vicenda, ma è un *do ut des*, solo uno scambio di decorazioni nobiliari: « dammi la gran croce del merito sociale, e ti darò il collare dell'ordine della giustizia egualitaria ». Questo poi non impedisce loro di insultarsi. Così pure i nobili si sfidavano continuamente a duello; però rifiutavano di battersi con un plebeo, lo ritenevano indecoroso, e similmente gli intellettuali di « sinistra » non scendono a singolar tenzone con un uomo bollato di « destra ».

Essi sembrano amare praticamente nessuno se non il proprio io, alla Narciso (fors'anche un po' alla borghese?). Amano il popolo come astrazione, lo detestano probabilmente come insieme di persone vive, e cioè rumorose, sudate, invadenti, volgari. Il popolo vivo sembra sopportabile solo se lo si guarda dall'alto di un palco ben isolato ed elevato. Irreggimentare il popolo, metterlo in fila, comandarlo, tutelarlo anche, ma come

si tutelano i minori, finalmente farsi applaudire dal popolo: ecco le seduzioni di chi sta a « sinistra ». Seduzioni a cui è tanto più difficile resistere quanto più gl'intellettuali hanno origini lontane dal popolo. In tal caso, ci si può interessare al popolo come un socio della società per la protezione degli animali può interessarsi agli animali: con intensità e distacco. Il borghese generalmente non può: è ancora nel popolo o ne è appena « emerso » e non lo rinnega. Il populismo dell'intellettuale di « sinistra » non è segno di origine popolare, è segno del contrario.

Ben inteso, anche a « sinistra » c'è chi resiste a quelle seduzioni. Per quanto gl'intellettuali di « sinistra » si compiacciano di erigersi a circolo omogeneo ed esclusivo (« unitario »), per quanto si sforzino di somigliare a quei teologi, che Huygens paragonava ai porci in quanto « se tiri la coda a uno, gridano tutti », il borghese, a costo di scontentarli, deve distinguerli e separarli a uno a uno. Al solito, così facendo scoprirà, in mezzo a tanti collettivisti, qualche borghese autentico, che non sa di esserlo o lo sa anche troppo e lo nasconde. Fra chi inveisce contro la borghesia, scoprirà i sinceri e i truffaldini, i saputi e gl'ignoranti. Quel che *mai* il borghese deve concedere è che essi, gli intellettuali di « sinistra », abbiano più autorità morale o scientifica o di qualunque altro genere per discutere di giustizia, democrazia, elevazione degli umili, progresso sociale, libertà. Non ce l'hanno soprattutto quando pretendono di averla e peccano di orgoglio o ipocrisia.

Gli intellettuali di « sinistra », questo sì, hanno messo a punto un loro linguaggio speciale, oscuro e suggestivo, per sentenziare su quei temi. Il « sinistrese » ne è la riduzione in gergo corrotto e ridicolo. Ma nelle forme superiori, il linguaggio di « sinistra » è uno strumento pericolosamente, subdolamente efficace. Grazie a ciò, ci volle più di un secolo, ci vollero molti lutti, per accorgersi che quasi tutta l'economia di Marx è un mero

gioco di parole: più che un castello di carte, un castello di schede da vocabolario. I più perspicaci lo notarono fin dal principio, e tuttavia manchiamo oggi ancora di un metodo completo per demistificare qualunque verbosità del genere. Abbiamo delle note sparse qua e là, per esempio nei *Sistemi socialisti* del borghese Vilfredo Pareto, il massimo economista italiano, dove si smaschera le regole « sinistre ». « Impiegare a favore della propria tesi solo termini associati a una idea di approvazione ». Le associazioni di idee valgono più delle deduzioni logiche. « Le definizioni più oscure sono le migliori. Esse sembrano estremamente profonde, e molti credono di vedervi cose meravigliose, che non esistono se non nella loro immaginazione. E' semplicemente un caso di autosuggestione e allucinazione ». I termini astratti sono preferibili a quelli concreti: i primi ammettono la perfezione, i secondi no. Le contraddizioni sono lecite in nome della dialettica. Il modo migliore per non essere smentiti è affermare quanto non può essere sottoposto a verifica. L'insensato, ciò che manca di significato, è una delle cose più inoppugnabili dell'intellettualità.

Naturalmente, l'arte di imbrogliare con le parole è antichissima e onorata dall'umanità in generale. Invero, non c'è ragione per non ammirare i grandi artisti in qualunque campo, purché non si spaccino per grandi scienziati, grandi filosofi. I trucchi retorici dei sofisti dilettavano i greci purché fossero onesti e dichiarati o sottintesi, innocenti come quelli degli illusionisti o prestigiatori a teatro. Protagora chiedeva ai suoi allievi di pronunciare l'elogio di una cosa qualsiasi e immediatamente dopo la denigrazione della stessa: insegnava perciò a vaccinarsi contro la credulità, la seduzione verbale tanto simile alla seduzione musicale, ma assai più rischiosa. Oggi dobbiamo temere che l'arte si applichi a fini scorretti, e che non si osi denunciarla perché è una grande arte.

Pareto cita alcuni brani di Hegel come questo: « Lo Stato è realtà dell'Idea morale, lo spirito morale in quan-

to volontà sostanziale, apparente, chiara a se stessa, che si pensa e si sa, e che compie ciò ch'essa sa, nella misura in cui lo sa ». Pareto è Pareto e non teme di dire: « Tutto ciò è incomprensibile e somiglia alle allucinazioni di un sogno ». Ma innumerevoli altri non hanno questo coraggio, altri ancora trovano conveniente per sé imitare lo stile hegeliano, che nel frattempo è divenuto lo stile universale di chi vuole passar per colto al minimo costo. Non solo per suo mezzo si spaccia qualunque idea: di più, si fa « cultura » senza idee. Basta imparare a memoria l'apposita lingua intellettuale, e farla suonare, ciò che è alla portata di tutti, diversamente dalla genialità o anche solo dall'intelligenza. « Il cretino di sinistra ha una spiccata tendenza verso tutto ciò che è difficile. Crede che la difficoltà sia profondità » (Sciascia). Il non cretino di « sinistra » ama farlo credere, e ci guadagna. Come tutti i dogmatici, ama la *cavillatio*.

Il borghese, che voglia difendersi o meglio attaccare, farà bene a lasciare agli avversari l'arte del bla-bla-bla. Non è arte per lui. Nel carattere borghese c'è un gusto insopprimibile per la concretezza, che è poi quanto gli fa prendere sul serio l'individuo (la realtà) e non il collettivo (l'astrazione). Appunto, eserciti questo gusto e non prenda sul serio la logorrea degli intellettuali di « sinistra », non se ne lasci invischiare. Ne rida, la collezione negli stupidari, quando ne incontra un campione ragguardevole. La studi col solo scopo di esprimersi nello stile opposto il più possibile. Miri alla chiarezza, e le sacrifici i fronzoli; miri alla semplicità, a costo della semplificazione. Segua la lingua di Machiavelli, che della sua opera diceva: « io non l'ho ornata né ripiena di clausule ampie, e di parole ampullose e magnifiche, e di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare; perché io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata ». Ammiri la saggezza

della Royal Society, che in un secolo di preparazione alla borghesissima rivoluzione industriale si preoccupava di creare una lingua rapida e precisa, e consigliava per esercizio di ridurre un testo di dieci pagine a dieci frasi di poche righe.

Il buon borghese sa fare economia anche di parole, anche di sillabe, come raccomandava Herbert Spencer (quello della privatizzazione della moneta), che nella *Philosophy of Style* giudicava a questo scopo le parole sassoni meglio delle latine (oggi vorrei aggiungere: le latine meglio delle tedesche). Quello stesso Spencer che preferiva le parole specifiche alle generiche (« la bottiglia » meglio che « il bere »), e lodava la sineddoche (la parte per il tutto), sempre a caccia di quanto si possa afferrare più facilmente e sicuramente. Ma perché cercare lontano, se vicino a noi abbiamo la lingua di Machiavelli? « Gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono »: l'argomento, la morale, lo stile, qui tutto riguarda l'individualismo, tutto è borghese (ma Machiavelli non è sempre così, purtroppo). La quadratura mentale porta spesso il borghese alla quadratura dei conti. « Per avere una certezza vale più una misura che un sistema filosofico », diceva il borghese Vittorio G. Rossi, che pure a suo modo era filosofo. Si possono perciò amare i numeri più delle parole, ma che siano dati contabili verificati, non invenzioni della fantasia. La borghesia non inventa i numeri, le basta di avere inventato il concetto di numero tanti secoli fa, in Mesopotamia, per commerciare meglio il bestiame e il grano. Da allora, le grandi epoche borghesi sono state epoche di contabilità e di statistica, di matematica e di scienza. Misurare per conoscere è obiettivo comune del borghese e dello scienziato.

L'Italia e la Gran Bretagna forniscono ottimi esempi. Nel XIII secolo il mercante pisano Leonardo Fibonacci introduceva in Occidente la numerazione decimale e iscriveva il suo nome nella storia della matematica con alcuni

ingegnosi giochi numerici. La contabilità moderna fu illustrata dai mercanti italiani del Rinascimento, quelli che l'Alberti consigliava di « sempre avere le mani tinte d'inchiostro », e teorizzata da Luca Pacioli nel 1494 quale parte dell'aritmetica e della geometria. Leonardo da Vinci, amico di Pacioli, si scomodò a disegnargli le figure: lo ricordino coloro che oggi disprezzano la ragioneria. Più tardi, dal Seicento al Settecento, la Gran Bretagna dei mercantilisti, covando la rivoluzione industriale, fu percorsa simultaneamente dalla mania degli affari e della matematica. Newton stesso, dopo aver ridotto in numeri l'universo, si diede a speculare in un altro senso, nel senso di giocare in borsa: una prima volta gli andò bene e raddoppiò il capitale, una seconda volta ci rimise ventimila sterline. « So calcolare i movimenti dei corpi celesti, non la pazzia della gente », disse. Se Newton era matematico vero, la Gran Bretagna del suo tempo pullulava di matematici dilettanti. *Il cammino verso l'industrializzazione*, come dice il titolo di un volume di Charles Wilson, è la storia di una miriade di fatti oscuri, che s'illuminano interpretandoli come prodromi del trionfo borghese nell'Ottocento. Oltremania, la testa della gente si riempiva di numeri e si svuotava del fumo metafisico.

La statistica moderna nacque allora, benché la si chiamasse « aritmetica politica ». C'era da sapere se fosse più ricca e più forte la nazione britannica o quella olandese, sua grande rivale nei traffici. A questo quesito da mercanti, risposero da mercanti gli « aritmetici politici »: risposero prendendo le misure, fondando la contabilità economica nazionale. La prima tabella della distribuzione del reddito nazionale è datata 1688. Il suo autore, Gregory King, dopo aver censito famiglie e fortune, trascinato dall'entusiasmo metteva in cifre anche la popolazione animale dell'isola: ci assicura che la Gran Bretagna aveva 24 mila lepri e leprotti. E' facile sorridere, ma con questa mentalità, se King inventava la statistica,

Graunt inventava la demografia, e Petty l'economia. Tutti e tre erano dei dilettanti: medico e affarista, Petty; insegnante di musica, Graunt; assistente del cosmografo reale, King. Non erano isolati: altri dilettanti, alcuni dei quali compaiono nelle spassose *Vite* di Aubrey, si divertivano a pasticciare con i numeri, con le formule, con le invenzioni, con gli strumenti e le macchine. Un volume del 1648, intitolato *Magia matematica*, fantastica di navi sottomarine, di macchine volanti, di moto perpetuo.

Quel che permise alla Gran Bretagna di giungere alla rivoluzione industriale e di debellare la miseria di massa, prima di ogni altra nazione, fu che i suoi visionari a un certo punto si svegliavano dalla *trance*, e cominciarono a calcolare il dare e l'avere, i costi e i ricavi, con empirismo totale. La concorrenza eliminava i progetti inconsistenti, ma la libertà e l'opinione pubblica davano ampio spazio a tutti i progettisti. Nessuno condannava l'inventiva e il senso degli affari, l'intraprendenza e la voglia di arricchire. Per confronto, sia concesso di dire che nell'Italia odierna, dove lo spirito borghese è avvilito, molti studenti delle facoltà di economia e commercio non sanno nemmeno più calcolare una percentuale. Quanto agli imprenditori, si sa che la « sinistra » resiste male alla tentazione di sputacchiarli. Così pure, e peggio degli studenti di economia e commercio, certi intellettuali di « sinistra » tanto più disprezzano la matematica o la statistica quanto meno la conoscono. O se non la disprezzano, la usano slealmente ogni volta che si lasciano trascinare dal collettivismo in una lotta antiborghese senza escludere i colpi bassi.

La matematica, ahinoi, si presta ai colpi bassi. C'è un « terrorismo matematico », che consiste nello spaventare l'avversario sparandogli contro raffiche di equazioni, derivate, integrali, logaritmi, matrici, teoremi e corollari. Gli economisti ne sanno qualcosa. Esecrabili errori e sofismi economici e politici si nascondono dietro fitte cortine

di formule, che non si possono penetrare se il lettore non si arma di pazienza, tempo e competenza; ma chi ha imbrattato la carta di spauracchi matematici conta proprio sul fatto che il lettore non abbia pazienza, tempo e competenza, sicché « beva » le conclusioni meno potabili come se fosse Einstein a garantirle. Il buon borghese, tuttavia, non si lascia impressionare, e ricorda con simpatia il « breviario » di Alfred Marshall: « Primo, usa la matematica piuttosto come un linguaggio stenografico, che come la molla della ricerca; secondo, attienti alla matematica solo finché giungi ai risultati; terzo, traduci poi i risultati in buona lingua; quarto, illustrali con esempi che abbiano importanza e che riguardino la vita reale; quinto, brucia quindi la matematica; sesto, se il punto quarto non ti riesce, brucia tutto ». Di questi falò bisognerebbe vederne maggiormente in giro.

Considerazioni analoghe valgono per la statistica, che alcuni giudicano peggio dello spergiuo. E' indubbio che con le cifre si può mentire come con le parole, o se non mentire confondere nelle medie le varietà preziose alla borghesia. Per questo è bene diffidare della cosiddetta macroeconomia, dove si fa di ogni erba un fascio: il buon borghese preferisce la microeconomia, che non dimentica mai l'individuo all'origine di ogni fatto sociale. Ma il peggior uso della statistica è quando la si dedica a fini retorici o propagandistici, non per sapere, bensì per far credere ai semplicioni. Allora, le cifre si staccano dalla realtà e si agitano come fantasmi. Peggio per chi crede ai fantasmi: i borghesi non ci credono, vogliono sempre toccare. I borghesi hanno un tale interesse per la fisica, che non hanno quasi più tempo per la metafisica, a meno che sia eccellente. Al contrario, gl'intellettuali di « sinistra » fanno indigestione di metafisica, senza troppo badare alla qualità.

Consideriamo le peripezie del marxismo. V'è un Marx « fisico » e un Marx « metafisico »: il primo, il borghese lo studia con attenzione, anche perché non ve

n'è molto da studiare; il secondo, che non finisce mai, lo prende alla leggera. Ora gli intellettuali di « sinistra » pare stiano giungendo alla conclusione che il primo è un Marx sbagliato (sul che il borghese concorda), il secondo è l'unico valido. Ciò nonostante, il borghese preferisce il primo Marx, cioè preferisce le cose sensate, seppure false, a quelle insensate, senza significato, mai false solo perché mai verificabili. Marx pretese di fondare un socialismo « scientifico », ma della scienza aveva una idea particolare, che lo faceva scrivere: « Ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero ». Egli, si capisce, prediligeva l'« essenza », e la trovava sempre conforme ai suoi desideri, alle sue attese. Se si aspettava che il capitalismo sfruttasse i lavoratori, eccolo puntualmente scoprire una « essenza » di tal genere, pur quando la « forma fenomenica », ossia quel che tutti vedono, era magari opposta.

Questo « essenzialismo », contro il quale Popper scrive analiticamente ciò che in cuor suo ogni borghese lucido ha sempre intuito o sospettato, piace tuttavia al non borghese per certe indubbie comodità offerte: non solo i propri pregiudizi vengono da esso confermati e convalidati, con un metodo all'apparenza sottile e sofisticato, oltre che gratificante, ma viene appagata la voglia comune di essere iniziato ai misteri dell'esistenza e di entrare a far parte del gruppo ristretto di coloro che « sanno ». Il mondo si divide allora in chi arriva all'« essenza » delle cose e « possiede la verità », e chi « si ferma alla superficie », è « ingannato o inganna gli altri », non sa o non vuole andare oltre « la grossolanità della forma fenomenica », che è poi l'esperienza. Come dice Popper a proposito della teoria marxiana del valore, « l'« essenza » platonica si è totalmente dissociata dall'esperienza », eppure la favola che ne risulta ha ammaliato generazioni di intellettuali di « sinistra »: quanto più li avvince è precisamente lo stesso che ai

borghesi ripugna in sommo grado, è il leggendario, il mitico, il magico. Mentre i borghesi sono per la vista, gli intellettuali essenzialisti sono per la visione.

Arrivati all'« essenza », si tratta di definirla con parole acconce, evocative e intimidatrici, poi di teorizzarla mediante un sistema vasto e complesso il più possibile di proposizioni o anche di teoremi matematici. La fabbrica del nulla produce scatole rigorosamente vuote, però difficili da aprire, di forma pretenziosa e artificiosa, e sovrapposte così da formare vaste architetture, che si estendono fino a occupare ogni angolo della cultura. Il borghese che vi capiti in mezzo può sentirsi prigioniero fra mura di macigno, sulle quali legge la sua condanna. E invece, per poco che si attenga ai suoi principi senza tentennare, egli si accerta che è macigno di cartapesta, capace di imprigionare solo chi ama la prigione. E' così, sebbene vi sia una potente industria culturale di « sinistra » che sa difendere con abilità quell'architettura, certo con più abilità di quella mostrata dall'industria culturale borghese per attaccarla. Specialmente in Italia, può succedere che la borghesia distratta o imbellè faccia passare direttamente dalla tipografia ai *remainders* una grande opera di pensiero liberale come *La società libera* (*The Constitution of Liberty*) di Hayek, o attenda trent'anni per tradurre *La società aperta e i suoi nemici* di Popper, altro capolavoro del genere, che nessuno dei nostri grossi editori ha saputo « scoprire ». E' il motivo per cui il buon borghese sospetta giustamente che editori e tirature siano grossi per conformismo, e in biblioteca, pur senza esser *dandy*, egli ha un debole per il raro, l'appartato, l'inopinato. Anche le « scoperte » sa farsele da sé.

*Quel che il borghese deve sapere
sullo sfruttamento*

« L'essenza » dell'economia borghese, lo sanno tutti, è lo sfruttamento dei lavoratori salariati. Tutti lo sanno al punto da non chiedersi come ciò sia possibile, dal momento che i borghesi sono generalmente anch'essi lavoratori, salariati o no, e magari più lavoratori degli altri. Non se lo chiedono più nemmeno tanti borghesi rassegnati a « sfruttare » e a essere puniti di conseguenza: accettano come una maledizione un destino che li pone fuori della società civile e che pure urta contro la loro morale. Perché i buoni borghesi non vorrebbero essere sfruttatori più di quanto vorrebbero essere sfruttati. E dunque, se sono sfruttatori, ritengono giusto di essere puniti. E che siano sfruttatori lo dicono tutti: gli intellettuali di « sinistra » (gli unici che contino), i politici quasi senza eccezioni, i predicatori in chiesa, i sindacalisti sulle pubbliche piazze, i giornalisti, i cronisti della radiotelevisione, gli attori, i romanzieri, i comici d'avanspettacolo, i santi, i peccatori, soprattutto i carcerati, gli americani *radical-chic* e i russi, i ricchi e i poveri del Terzo Mondo. E' vero che spesso gli accusatori lasciano nel vago la definizione di borghese, per potere accusare chi vogliono: il risultato è che si sente colpevole anche chi presume solo vagamente di essere borghese.

I borghesi convinti di essere sfruttatori loro malgrado

sono depressi, melanconici, remissivi, accondiscendenti. Cercano di sfruttare il meno possibile, cioè di essere borghesi il meno possibile. O altrimenti si danno al masochismo, plaudono alle vessazioni cui sono sottoposti, ne suggeriscono di peggiori. Finanziano i loro nemici per redimersi, non per redimerli. Chi continua a coltivare la borghesia, ed è qualche vizioso isolato, lo fa di nascosto, con profondo senso di colpa e di vergogna. Chi ebbe avvisciatamente borghesi, come usava un tempo, lo tiene segreto più che può e fa di tutto per non somigliare, per purgarsi della tara. Il senso della borghesia è smarrito o ripudiato, l'orgoglio di essere borghesi è inesistente o represso. Di conseguenza, i borghesi vengono a perdere perfino quel po' di simpatia che, il popolare Paperon de Paperoni insegna, conserverebbero qualora agissero da sani sfruttatori, da avidi impenitenti, senza ipocrisie, senza complessi. E' uno spettacolo che mi interessa quale dimostrazione storica della sbalorditiva forza di seduzione sulle menti umane di ciò che con Borges potremmo chiamare « il tetro splendore del nulla ».

Perché lo sfruttamento quale « essenza » dell'economia borghese è un vuoto assoluto circondato di chiacchiere. Non che manchino i borghesi sfruttatori, ma ce ne sono per le stesse ragioni individuali che producono sfruttatori collettivisti o di qualunque altro genere. Anzi, è una ipotesi che mi sentirei di sostenere quella per cui gli sfruttatori collettivisti sono più probabili dei borghesi. Intendiamoci, a tutti piacerebbe sfruttare gli altri e dichiararsi sfruttati dagli altri. Esiste però un orgoglio borghese che impone di non lamentarsi mai e di respingere il guadagno non proprio, non merito individuale, insoddisfacente come vincere una partita dopo aver comprato l'arbitro. A ogni modo, è lecito esigere che l'indagine sia condotta a livello individuale, non di classe, e a partire da una accettabile definizione dell'oggetto. Lo sfruttamento quale « essenza » di derivazione marxia-

na è inaccettabile non perché dia sempre torto ai borghesi, ma perché dà sempre torto a chi si vuole.

Se i marxisti usano il concetto per incolpare i borghesi, questi debbono sapere di poterlo usare per incolpare i marxisti, e con la stessa procedura. Ragionando alla Marx, i borghesi sarebbero in grado di « provare » quando vogliono che invece i poveri sfruttati sono loro, i borghesi stessi, sfruttati dai salariati, ammesso che si riesca a distinguere gli uni dagli altri. Una tale teoria è puttanesca, va con tutti; mentre Popper ha insegnato che bisogna rispettare solo le teorie schizzinose. Infatti, il ragionamento alla Marx (ma Marx non lo inventò per primo) si basa sul postulato che esista una unica « sostanza valorificante », ossia che l'« essenza » del valore delle merci stia in una unica sostanza. Accettandolo, si viene a dire che le cose, i prodotti, valgono solo in quanto contengono quella sostanza, non per altro; e più valgono se più ne contengono. Il fornitore della « sostanza valorificante » ha tutto il merito della produzione, che tutta spetta a lui. Ove non l'ottenga per intero, lo si priva di una parte del valore generatosi per suo merito esclusivo. Egli è così « sfruttato »: una deduzione che non fa una grinza, se giochiamo alle « essenze ».

Quale poi sia la « sostanza valorificante », ecco un altro discorso. « E' il lavoro salariato », dicono i marxisti. « E' la terra », dicevano i fisiocrati prima di loro. « E' il capitale », può dire il borghese burlone; oppure « è la luce del sole », « è il genio inventivo » (« il gran genio di Watt », come Marx concedeva), « è il tempo ». Gli arabi diranno: « è il petrolio ». « E' il diavolo che ti porti », diranno i lettori già annoiati, e avranno ragione anche loro. E' quel che più piace, tutto o nulla. Ma se è il lavoro, poiché non tutto il prodotto va ai lavoratori, essi sono gli sfruttati. Se è il capitale, per analoga ragione gli sfruttati sono i capitalisti. Se è il petrolio, gli sfruttati sono gli arabi, poverini. Gli sfruttatori sono

sempre « gli altri »: come nei processi di Mosca, si incrimina chi si vuole.

Sono lavoratore anch'io, e mi piacerebbe ammettere che il lavoro sia la unica e vera « sostanza valorificante ». Ma quale lavoro? Perché il lavoro salariato « valorifica », ma non « valorifica » il lavoro indipendente? Come distinguere fra le varie qualità di lavoro salariato? I marxisti credono di salvarsi tirando in ballo un'altra « essenza », dicono che conta l'« essenza » di lavoro umano, il lavoro astratto, da non confondere con quello dei buoi, dei cavalli, dei muli, degli asini; ma nemmeno con quello del Domenichino, che dipinge l'*Adorazione dei pastori*, se conveniamo che il pittore fosse un lavoratore indipendente, e non possedesse la « sostanza valorificante » fra i suoi colori. Naturalmente, nessuno ci crede, e il quadro « senza valore » è stato venduto per centomila sterline a Londra nel 1971. I marxisti hanno un bel dire che le centomila sterline sono una « forma fenomenica » senza importanza: provino a spiegarlo al compratore e al venditore, se ci riescono.

D'altronde, la realtà ha finito col penetrare un poco perfino nel mondo onirico di Marx. Immaginiamo dei salariati che fabbrichino dei bicchieri con un buco in fondo, come l'elmo del prode Anselmo, il quale per questo difetto morì di sete: producono valore? Marx, per evitare l'assurdo, dovette precisare che la « sostanza valorificante » c'è soltanto nel lavoro salariato « socialmente utile e necessario »: « Niun oggetto può assumere nome di valore se non è cosa utile, dacché se è inutile, il lavoro che contiene vi fu vanamente sprecato e perciò non crea alcun valore ». Resta però un altro assurdo: il progresso tecnico, che abbassa la quantità di lavoro necessaria per ottenere le cose utili, abbasserebbe pure il valore di quelle stesse cose utili, le quali infatti richiederebbero meno « sostanza valorificante ». Resta inoltre, come nota Robert Nozick, la crepa che da sola basta a determinare il crollo del fittizio castello marxiano: le

cose utili alla gente sono quelle che la gente è disposta a comperare. Marx esemplifica cortesemente in un momento di mania suicida: supponiamo che al « prezzo normale » di due scellini la iarda il mercato non assorba tutta l'eccessiva produzione fatta di tessuti. Ebbene, è come se i tessitori avessero compiuto un lavoro socialmente inutile, senza creazione di valore. Lo dice Marx ed è vero, è verissimo. Ma allora è il mercato che determina il valore delle merci e che stabilisce se il lavoro è utile o no. E' la teoria borghese del valore, non quella marxiana, che prevale addirittura nel contesto scelto da Marx. E' la dissoluzione definitiva del preteso sfruttamento, giacché il mercato viene autorizzato a rilasciare patenti di utilità sociale, e non c'è ragione che non le rilasci anche ai borghesi, come infatti fa ogni giorno. E' la possibilità di mondare dal peccato le retribuzioni che i borghesi percepiscono. E' la confessione che i salariati spesso *desiderano* essere « sfruttati » per non assumersi i rischi dell'imprenditore capitalista: ché se i salariati diventassero loro gli imprenditori, riceverebbero l'intera produzione, ma dovrebbero tenersi sul gobbo tutte le iarde invendute di tessuti, accollarsi le perdite relative.

Secondo Hindess e Hirst, i fortunati pigmei, che vivono raccolti in bande nella foresta equatoriale congolese, pratterebbero un comunismo primitivo per mezzo del quale si esentano dal triplice male dello sfruttamento, delle classi e dello Stato. Ma i salariati dell'Occidente capitalistico, in questo alquanto borghesi, preferiscono tenersi sfruttamento, classi e Stato, e insieme automobili, televisori, case in città, seconde case in campagna, università per i figli. Nella foresta equatoriale ci andranno in vacanza quando ci saranno buoni alberghi, non prima. In più, i nostri salariati, in questo poco borghesi, amano raccontarsi la favola dello sfruttamento, nella quale figurano come vittime innocenti: un altro piccolo piacere negato ai pigmei, che non sanno nemmeno di che lamentarsi se non tirano in ballo il colonia-

lismo e l'imperialismo. Naturalmente, anche a questo genere di sfruttamento, se i pigmei non ci pensano, ci pensano i marxisti-leninisti, attribuendolo al solito capitalismo borghese, che non pago di succhiare il sangue ai proletari bianchi, lo succhia pure ai proletari neri, gialli e rossi. Una variante recente di marxisti-revisionisti è che, se i proletari bianchi stanno meglio di una volta, è solo perché il capitalismo dà loro qualche briciola del bottino rubato ai proletari con la pelle di altro colore.

Occupiamoci dunque del colonialismo e dell'imperialismo, sfidando soprattutto la monotonia delle accuse collettivistiche. La storia di tutti i tempi pullula di nazioni forti che profittano di nazioni deboli. Parlando da moralisti, possiamo deprecare. Ma non ne deriva certo che le nazioni forti siano tali perché profittano di quelle deboli: lo sfruttamento è di solito la conseguenza, non la causa della forza. « Per essere colonizzata, una economia deve essere colonizzabile » (Alain Peyrefitte). Qualcuno dice che gli Stati Uniti colonizzano il Sud America, nessuno osa però affermare che colonizzano il Canada. Né deriva sempre che sfruttando ci si rafforzi ancor più: non si può escludere nulla, ma bisogna giudicare caso per caso le bizzarrie della vita e della storia. Non vi sono elementi per credere che il colonialismo sia *sempre* stato un buon affare per i colonialisti e un cattivo affare per le colonie. Ancora in epoca pre-industriale, la Spagna ebbe in definitiva più danno che vantaggio dalle sue immense colonie americane: la decadenza spagnola forse iniziò proprio con la loro conquista, che spopolò la madre patria e la fece cadere preda dell'inflazione. Quando poi l'America latina divenne indipendente, né la Spagna peggiorò sensibilmente per questo, né la stessa America latina seppe svilupparsi con maggiore rapidità. Il fenomeno si è ripetuto nel nostro secolo, che ha visto l'Europa perdere praticamente tutte le sue restanti colonie senza scosse e senza traumi eccezionali.

Un economista delle Antille e premio Nobel, W. Ar-

thur Lewis, ha scritto: « L'idea che siano state le materie prime del Terzo Mondo a sostenere la rivoluzione industriale è un mito... Quelle materie prime erano il carbone, i minerali di ferro, il cotone e la lana, mentre la principale derrata alimentare era il grano. Considerando insieme l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, le nazioni industriali bastavano a se stesse, con una eccezione per la lana ». Oggi in più c'è da considerare il petrolio, ma esso è proprio la principale ricchezza di alcune nazioni libere del Terzo Mondo, che lo vendono a caro prezzo agli Stati Uniti e all'Europa. Prosegue Lewis: « E' di moda incolpare gli interessi britannici, ma la Gran Bretagna non riuscì a impedire l'industrializzazione in Canada e nell'Australia, dove tuttavia quegli interessi erano al massimo della robustezza ». Così conclude il nostro studioso: « Attualmente, se si sommano tutte le esportazioni dall'Asia, dall'Africa e dall'America latina, il totale viene a essere solo il 3,5% del reddito nazionale dei paesi industrializzati. Se l'Asia, l'Africa e l'America latina dovessero essere sommerse dal mare, ciò causerebbe una differenza minima per la presente o futura prosperità dell'Europa e dell'America del nord ».

Le tesi di Lewis si possono discutere, ma mostrano che si esagera quando si addita nel colonialismo il fondamento del benessere occidentale. Il fatto è che il Terzo Mondo non solo non è industrializzato, ma ha pure una agricoltura nettamente meno produttiva di quella dell'America settentrionale. A parte il petrolio, non produce quasi alcun tipo di ricchezza fondamentale. Pertanto, non si riesce facilmente a immaginare come i paesi industrializzati possano portargliene via a forti dosi. Anzi, poiché oggi il granaio del mondo è l'America del nord, è di lì che vengono gli alimenti a soccorso del Terzo Mondo durante le sue peggiori crisi di sotto-nutrizione. La massima « colpa » occidentale è di avere creato una civiltà scientifica, che fra l'altro ha grandemente ridotto il tasso di mortalità fin nel Terzo

Mondo: di qui l'esplosione demografica nei continenti dove il tasso di natalità non è diminuito come quello di mortalità. I « cattivi » sono schierati da Pasteur a Fleming!

Se in un mondo ideale riuscissimo a evitare tutti gli abusi che i paesi ricchi esercitano a danno dei paesi poveri, scopriremmo forse il permanere di tutte le maggiori cause della ricchezza degli uni e della povertà degli altri. L'aspetto morale è più grave di quello economico, nel senso che lo sfruttamento, se c'è, offende le coscienze più delle tasche. Ma per contro il sottosviluppo del Terzo Mondo ha quasi solo radici interne al Terzo Mondo, le cui nazioni, a prescindere dal colonialismo del passato o dall'imperialismo d'oggi, non hanno ancora saputo identificare la propria ricetta per elevare a sufficienza il reddito e la ricchezza prodotti *in loco*. Le nazioni sottosviluppate sono più esattamente nazioni carenti di spirito imprenditoriale, organizzativo, amministrativo, borghese, cioè di quanto gli stranieri non possono rubare e nemmeno regalare. Si tratta di capacità speciali, che stanno nella testa della gente, se ci stanno. E non basta nemmeno che ci stiano: a volte sono paralizzate dalla diversa mentalità di altri individui meno favorevoli degli imprenditori all'ammodernamento, alla rottura coi privilegi del passato. Perché se tutti vogliono per sé i frutti più saporosi dello sviluppo economico, non tutti vogliono l'insieme delle condizioni che potrebbero farli crescere. E' a questo spirito imprenditoriale che Marx si riferiva quando scriveva: « La borghesia ha avuto da svolgere nella storia un compito sommamente rivoluzionario. Dove è giunta al potere, essa ha distrutto i rapporti feudali, patriarcali, sentimentali... Ha fatto crollare tutti i rapporti stabili e tradizionali nelle norme e nelle opinioni rese venerabili dall'età, e fa sì che i rapporti nuovi invecchino prima ancora di prendere sostanza ».

E' una visione un po' troppo apocalittica, come piace

ai collettivisti, ma con un fondo di verità. Vi è un po' di esagerazione retorica in Marx, ma non troppa. Lo sviluppo economico, l'industrializzazione, in assenza di borghesi innovatori, o non avviene o è opera di collettivisti ancor più rudi e impietosi nel demolire gli interessi precostituiti, le placide abitudini, l'*ancien régime* di turno. Non si fa la frittata senza rompere le uova. Né basta volerle rompere, bisogna pure riuscirci, nonostante le opposizioni immanicabili. Ci riuscì la Gran Bretagna, tra il Settecento e l'Ottocento, nonostante i tentativi operai di impedire con la violenza l'uso delle macchine (il *luddismo*, come si dice in ricordo di un Ned Lud, che nel 1779 distrusse *coram populo* un telaio meccanico); nonostante la ben più accanita lotta politica della vecchia aristocrazia agraria contro la nuova borghesia industriale, che solo a fatica vinse e fece abolire le leggi protettive dei coltivatori di grano, riducendo così il prezzo del pane anche a favore degli operai. Si comprende però come tali contrasti profondi all'interno della società, da cui pure e principalmente dipende lo sviluppo economico, abbiano diversi inizi, diversi svolgimenti, diversi esiti nelle varie nazioni.

Non esistono ricette bell'e pronte per la ricchezza delle nazioni, di qualunque nazione, o almeno gli economisti non le conoscono. « Lo sviluppo economico è il risultato di un insieme di mutamenti sociali, culturali, politici ed economici, che provocano a loro volta ulteriori mutamenti. Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada, Unione Sovietica, Giappone, Sud Africa, Nigeria lo hanno realizzato in circostanze dissimili. Gli economisti non hanno alcuno speciale dono di intelligenza, che gli permetta di ridurre queste diverse esperienze storiche a relazioni causali dirette fra semplici quantità economiche. Al massimo, si può dire che lo sviluppo economico è stato accompagnato, *inter alia*, da uno spirito d'intrapresa acuito dalla formazione di capitale, dal miglioramento delle tecniche produttive e dal progresso della

qualità e della capacità produttiva del lavoro. Ma appare impossibile isolare uno qualsiasi di tali elementi come il primo motore inevitabile del processo di crescita e di evoluzione ». Questa conclusione di due specialisti, Bauer e Yamey, la sottoscrivo senza esitare.

Serve a niente notare, come fa Bettelheim, che « il livello delle forze produttive nell'India del XVII secolo e all'inizio del XVIII non era veramente inferiore al livello di sviluppo dell'Inghilterra di quell'epoca ». Da marxista, Bettelheim vuole accusare l'Inghilterra capitalistica di avere messo i bastoni nelle ruote indiane. Ma avrebbe fatto meglio a rileggere quanto scriveva il suo maestro Marx a proposito della nazione asiatica: « Questo paese, non solo diviso tra musulmani e indù, ma tra tribù e tribù, tra casta e casta..., una società del genere, poteva non essere la preda inevitabile della conquista? ». E poi, se anche si fosse avuta da sempre e per sempre un'India indipendente, come avrebbe potuto svilupparsi senza un rivolgimento mentale più profondo e complesso di quello esitante oggi in corso, che la mantiene a meno di un ventesimo del reddito *pro capite* dei paesi occidentali? Perfino « l'ideale della libertà dell'India è nato in Gran Bretagna » (Popper).

Non si rende un buon servizio al Terzo Mondo cullandolo nella illusione che la sua inferiorità economica si spieghi con lo sfruttamento (e tanto meno con lo sfruttamento da parte del mondo occidentale, come se le tendenze al colonialismo e all'imperialismo venissero solo da quella parte). Vi sono modi molto migliori per aiutare il Terzo Mondo, e tutti basati sul riconoscimento che la superiorità di qualcuno, in un campo specifico, non è per forza un oltraggio all'inferiorità degli altri: al contrario, può esserne il rimedio, la consolazione. Il socialista Tinbergen, premio Nobel per l'economia, deprecando per autocritica certa propaganda socialista, ha detto: « Una filosofia fondata solo sull'invidia non è l'atteggiamento più saggio né più comprensivo da avere

nella vita ». Ciò vale per le nazioni così come per gli individui singoli, che le compongono. Un'altra citazione mi sia permessa, questa volta di Domenico Settembrini: « Se gli individui, che la natura si diverte a creare infelici o in soprannumero rispetto ai bisogni della comunità in mezzo alla quale li scaraventa, hanno una qualche possibilità di sottrarsi al destino di stenti e di eliminazione fisica a cui la natura li condanna, è proprio grazie all'attività e alle prestazioni degli individui coi quali invece la natura si mostra prodiga di doni. Insomma, le cose stanno esattamente all'opposto di come ama presentarsele a scopi di propaganda l'iconografia populistica...: non sono gli uomini di ingegno e di intraprendenza a «sfruttare» gli umili, sono semmai questi ultimi a «sfruttare» i primi, se proprio è necessario usare questo verbo ».

Se per fortuna vi sono individui più produttivi, è bene « sfruttarli », non però impedendogli di produrre, anzi incoraggiandoli a produrre il massimo per poi distribuirlo ampiamente. Gli individui più produttivi non sono « colpevoli » *ipso facto*, nemmeno se di conseguenza arricchiscono; così come non sono *ipso facto* senza responsabilità e « meritevoli » tutti coloro che si trovano nella parte meno abbiente della popolazione. Non si acceda alla « demagogia del pauperismo come stato di grazia e dell'imprevidenza come infallibilità » (Borges). Già che sto abbondando in citazioni « scandalose », aggiungo ancora questa di P. T. Bauer: « I poveri sono spesso considerati una classe separata alla mercé degli altri, senza proprio potere di decisione, fino a privarli della primaria caratteristica umana della responsabilità. I ricchi invece sono considerati in possesso di volontà, ma di volontà maligna. La povertà è giudicata una *condizione* imposta da forze esterne, mentre la ricchezza è fatta dipendere dalla *condotta*, sebbene una condotta riprovevole. I poveri sarebbero insomma passivi ma virtuosi, i ricchi attivi ma perversi. Gli alti burocrati e i

riformatori sociali, a volte anche gli accademici, gli artisti, la gente del giornalismo e dello spettacolo, sono categorie distinte cui è concesso il meglio dei due stati: possono essere ricchi senza perdere la virtù ».

Insomma, come dice Nozick, vi sono teorie dello sfruttamento che servono solo a sfruttare meglio gl'ignoranti di economia, gl'ingenui, i micchi. Lo sfruttamento non è un fenomeno immaginario: è anzi più reale di quel che si sostiene. Vi sono più forme di sfruttamento, e se ne inventano spesso di nuove; ma le più pericolose non sono quelle di cui più si parla, sono le meno denunciate, le più ipocrite. Oltre che sfruttare economicamente, esse debilitano moralmente e giustificano la requisitoria di uno scrittore sensibile e coraggioso come Tommaso Landolfi: « Quanto a quei grossi che piagnucolano sulle sofferenze del popolo, da esso medesimo in origine accettate virilmente o non sentite per nulla come sofferenze, che dirne? Costoro sono veri flagelli delle società moderne, e la violenza da loro esercitata, benché più sorda, è forse peggiore » (di quella del tiranno e del fanatico).

XII

L'abbicci dell'economia borghese

L'economia borghese è, naturalmente, l'economia di mercato. Dopo che, come abbiamo visto, perfino Marx ha pagato un tributo al mercato, questo capitolo non dovrebbe presentare difficoltà. E invece ne presenta, perché se tutti presumono di sapere cosa è l'economia di mercato, quasi tutti lo sanno nel modo distorto dal collettivismo. Non è la scienza economica che ha inventato il mercato e quanto gli è connesso, i prezzi, la domanda e l'offerta, il dare e l'avere, la partita doppia, i costi e i ricavi, gli interessi e i profitti: sono frutti di natura, di quella natura umana, di quel carattere borghese, che l'economista si è limitato a catalogare, come fa il botanico con le piante. Né si tratta di ossessioni di pochi avidi di denaro, giacché il mercato è in tutti i sensi una creazione di molti, di gran parte del popolo, e viene riscoperto da ogni nuova generazione, se è vero che i ragazzi includono il baratto e lo scambio nei loro giochi, assai prima di sapere che cosa sia il capitalismo. Il mercato diverte a farlo e a vederlo, come testimoniano i milioni di curiosi che guardarono lo spettacolo televisivo « Portobello ». Divertono le vetrine, le fiere, i bazar, i banditori, le vendite all'asta. Ma proprio questo suscita malintesi.

Bisogna convincersi che il mercato è un sistema eco-

nomico non solo borghese, ma sociale e democratico, poiché dà spazio a tutti, e che al contrario il suo antagonista, il piano, è di regola aristocratico, oligarchico, tanto che spesso lo associamo a una unica autorità: piano Vanoni, piano Giolitti. Questo non si può fare per il mercato, costruzione libera di milioni di volontari anonimi, tutti noi, insomma, ciascuno con la sua parte individuale in seno al popolo. Il popolo crea quasi senza accorgersene cose complesse e stupende: non solo il mercato, ma pure il linguaggio, il costume, e nei paesi di *common law* anche il diritto, per non dire della musica e altro. E' curioso e paradossale che tanti sedicenti « amici del popolo » non giungano spesso a capire la bellezza di queste produzioni popolari, a torto le giudichino « caotiche » e « irrazionali », e vogliano sostituirle con qualche mostruosità partorita da pochi burocrati o tecnocrati. Gli « amici del popolo » amano il popolo come si amano i bambini ritardati, che senza la guida di un tutore adulto si smarrirebbero e non saprebbero fare il proprio interesse, nemmeno nei casi più elementari. Ma vi è di peggio: il popolo stesso ignora quanto vale, ignora il valore di quanto fa. Poiché la sua attività è suddivisa in milioni di mosse indipendenti e spontanee, essa pare nell'insieme incomprensibile, di nessuno e senza meta.

Non è affatto così. Il mercato mira a un ordine sopraffino, col quale i programmi individuali, benché liberamente concepiti, armonizzano fra loro (come se una « mano invisibile » ne guidasse la esecuzione: è l'immagine famosa, talvolta famigerata, di Adam Smith). E' un ordine umano, si capisce: niente di perfetto. Ma se dovessimo eliminare da questo mondo tutto ciò che è imperfetto, resteremmo senza nulla. Il mercato lo dobbiamo giudicare non in assoluto, bensì rispetto a quel che può sostituirlo, e stando bene attenti alla realtà. Si sente chiedere: « non è meglio distribuire le merci secondo i bisogni della gente invece che secondo i soldi della gente, come fa il mercato? ». E' una domanda lecita, anzi do-

verosa; è però anche una trappola. La formula: « a ciascuno secondo i suoi bisogni », è quanto di più seducente si possa immaginare, ma ha il grosso difetto di essere inapplicabile. Infatti, nessuna economia ha una capacità produttiva talmente elevata da consentire che tutti i bisogni di tutti gli individui siano sempre soddisfatti.

Occorre pertanto selezionare i bisogni, e dire quali vadano soddisfatti per primi, e quali altri debbano aspettare, magari per sempre. Ciò è relativamente semplice nelle economie più povere, dove si tratta principalmente di non morir di fame; ma per quanto possa sembrare paradossale, tende a farsi più complicato con l'aumentare del grado di sviluppo. Ora, il problema della selezione dei bisogni da soddisfare per primi ha trovato solo due tipi di soluzioni fondamentali: la soluzione politica e quella di mercato. Con la soluzione politica, è una autorità che decide per tutti, sicché la formula diventa: « a ciascuno secondo i bisogni riconosciuti da una autorità politica ». A volte, perfino nelle democrazie occidentali, questo si traduce in consumi obbligatori: per esempio, l'istruzione obbligatoria (ammesso che i servizi dell'istruzione siano un bene di consumo), la vaccinazione obbligatoria. Più spesso, i consumatori sono lasciati liberi di consumare o no, di consumare poco o tanto, purché scelgano fra i beni la cui produzione è autorizzata dal pianificatore politico in date quantità complessive e a dati prezzi. E' ovvio che allora i cosiddetti consumi pubblici o politici restino privilegiati relativamente ai consumi privati o familiari.

Con l'altra soluzione, quella di mercato, la formula diventa: « a ciascuno secondo le sue preferenze mostrate con la disposizione a pagare di più per soddisfarle ». Questo è il motivo per cui il mercato traduce alla perfezione, o quasi, le istanze dell'individualismo borghese. Ne consegue pure che i produttori producono tutto quanto presumono sia più pagato dai consumatori,

e i produttori di successo sono quelli che meglio ci riescono, guadagnando più profitti. E' la cosiddetta « sovrannità del consumatore », ovvero: « il cliente ha sempre ragione ». E' inoltre l'uso del profitto, attraverso la concorrenza commerciale, quale strumento per liberarsi dai ceppi dell'autorità politica. Questa funzione liberatoria del profitto non è generalmente capita: vi si vede piuttosto un indice di egoismo. Eppure, guadagnare profitti è come guadagnare salari, cioè ricevere qualcosa in cambio di quanto è stato fornito agli altri, contrattualmente, per comune accordo. Vi sono profitti eccessivi, disonesti: è vero, così come vi sono salari eccessivi, disonesti. Il mercato di *concorrenza* è lì apposta per evitare che tale disonestà sia frequente e importante. Allora, non si può più parlare di egoismo, se per ricevere bisogna dare qualcosa di equivalente agli altri.

Nel medioevo, gli scolastici, partiti per identificare i caratteri del « giusto prezzo », finirono con l'arrivare al prezzo di libero mercato. Successivamente, la scienza economica non ha mai smentito tale identificazione, l'ha anzi corredata di nuove prove. Quando un guadagno è « giusto »? Non certo quando è eguale per tutti, laboriosi e pigri, capaci e incapaci. Non certo quando corrisponde alla fatica sopportata, perché ha ragione Marx a metterci in guardia contro la fatica inutile, sprecata. Non certo quando compensa meriti giudicati da chi non è cliente: il « primo della classe » non ha diritto alla nostra riconoscenza se non dopo averci provato che la sua abilità serve anche a noi. Consideriamo un cantante di successo: non ha necessariamente una bella voce o una voce coltivata, ha una voce che « piace ». Nel mercato, i successi e i soldi toccano a chi fa quel che piace alla gente, quel che la gente paga volentieri. Ma la gente giudica diversamente, caso per caso, quel che gli viene offerto, e lo paga diversamente. In questo sistema di mercato è infine la gente, la società, la collettività, il popolo, l'insieme di tutti noi, che porta a un diverso reddito per

ciascuno di noi. Ognuno si lamenta se è pagato poco, ma ognuno si rifiuta di pagare molto quel che non gli piace. Il prezzo « giusto » è tale per un esame fatto da una commissione in cui ci siamo tutti noi a giudicare.

La capacità di piacere agli altri è talvolta questione di mera fortuna. Sentiamo Ferdinando Bocconi: « Sapevo che la fortuna mi passava vicina; l'ho afferrata per i capelli, la stringo, non mi abbandonerà più ». Poiché non tutti sono egualmente fortunati, basta questo per avere una prima fonte di disuguaglianza dei redditi. E' difficile capire perché certe canzoni piacciono e certe no, ma è così. Se nessuno volesse o potesse tentare la fortuna, avremmo probabilmente una distribuzione del reddito più egualitaria, ma tutti vivremmo peggio, perché saremmo costretti a restringere il campo di scelta. Chi tenta la fortuna nel mercato non è tuttavia di solito un giocatore d'azzardo: egli è convinto di avere una grande idea da realizzare. Può darsi che la grande idea sia sbagliata, eppure lo stesso di immensa utilità, come capitò a Colombo, che scoprì l'America credendo fosse l'India. Può darsi che sia giusta, eppure nessuno ci creda: quanti inventori furono considerati pazzi (ricordiamoci di Napoleone e Fulton). La libertà di intraprendere, che il mercato riconosce, è favorevole agli inventori, a chi ci crede e perfino a chi non crede in loro: i Fulton respinti dai Napoleonici bussano ad altri usci fino a convincere gli increduli con loro soddisfazione. Non occorre essere degli imprenditori per aver cura la libertà di intraprendere: basta essere dei consumatori, dei lavoratori in cerca di impiego. Come notava Hayek, le libertà a noi più utili non sono sempre quelle che esercitiamo direttamente.

La concorrenza fra gli imprenditori elimina gli inefficienti, o dovrebbe eliminarli. Se non ci riesce troppo bene, non allarmiamoci. Quanto è più prezioso nel mercato non è l'efficienza, è la libertà. Nella mia città sono amico di alcuni librai e cliente di molti: non vorrei

offenderne nessuno sostenendo che sono tutti di mediocre efficienza. Però, grazie al mercato, mi procurano quel che voglio, sia pure in ritardo. Mi vendono indifferentemente *L'histoire d'O* o gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, il *Capitale* di Marx o la *Società aperta* di Popper. Per loro è indifferente vendermi questo o quel libro perché ci guadagnano su ognuno. Tolto il profitto, ci deve essere una autorità politica, che stabilisce quel che io posso leggere e quel che non devo. Così accade dove il mercato è proibito: sono insieme proibite innumerevoli attività, comprese forse le più spirituali dell'uomo.

Si dirà che i pianificatori socialisti « dal volto umano » avranno anch'essi a cuore la « sovranità del consumatore » e non proibiranno alcunché. Non basta: l'esperienza mostra che la « sovranità del consumatore » costa molti sacrifici ai produttori, nessuno dei quali la riconoscerebbe se non vi fosse costretto dalla concorrenza, ossia da un sistema che punisce severamente chi non la riconosce e, per contro, promette lauti guadagni a chi vuole e sa soddisfarla. Sfortunatamente, il presupposto della concorrenza entra subito in contrasto con i principii socialistici. La proprietà pubblica del capitale tende a fondere le imprese in un unico monopolio, lontano dai consumatori; ma se ciò nonostante gli imprenditori pubblici restassero competitivi, quelli di successo verrebbero a guadagnare parecchio più dei falliti, il che stonerebbe con l'egualitarismo. Inoltre, senza proprietà privata del capitale, anche volendo non si riuscirebbe a punire i falliti privandoli di un capitale proprio che non hanno; né si riuscirebbe a premiare quelli di successo con l'aumento di un loro capitale investito che non possono avere.

Un discorso analogo a quello che riguarda i consumatori vale per i lavoratori. La libertà di impiego dipende dal numero di datori di lavoro indipendenti ai quali i lavoratori possono rivolgersi. E' difficile che vi siano liberi lavoratori senza liberi imprenditori, difficilissimo

nel caso di un unico imprenditore statale. Né si può sperare in un « giusto » salario, se manca il mercato per misurare la produttività dei lavoratori, la loro capacità di produrre quanto la gente desidera. Chi non vuole sottostare all'esame del mercato, c'è il rischio debba truffare o ricorrere alla violenza legale o illegale, sua o dei suoi protettori, per ottenere quello che altrimenti non gli verrebbe riconosciuto. I lavoratori, che si sottraggono all'esame della produttività, sono sovente nelle mani di protettori politici ai quali devono cedere la loro autonomia individuale. *Protego, ergo obligo*. E se c'è chi riceve più di quanto produce, c'è per forza chi riceve meno, ed è sfruttato, non importa se lo sfruttatore è in regola con le leggi.

La norma del mercato, che vuole l'averne equivalente al dare, è talvolta fin troppo rigida: un malato, che non possa lavorare e non abbia risparmi, sarebbe lasciato morire di stenti. E' una regola che va temperata. Ma senza la regola, i peggiori abusi sono ammessi: gente che prende senza restituire, gente che è costretta a dare e non vorrebbe. Si possono ammettere delle eccezioni in campo pubblico: non si può generalizzare senza che si scatenino gli appetiti, le ruberie, gli espropri; nel mentre si fiacca la volontà di lavorare e produrre, giacché cessano le garanzie di poterne godere i frutti. Può essere un anelito di generosità quello di innalzare i salari, con la legge o altri mezzi di imperio, oltre il livello di mercato, oltre l'equilibrio di concorrenza. Ma allora vi sarà chi riceve più di quanto concede in cambio. Un altro atto di imperio sarà necessario per mantenerlo occupato, contro la convenienza di chi lo occupa. I segnali provenienti da un salario troppo alto sono segnali falsi: dicono che il lavoro è scarso e prezioso, molto richiesto e apprezzato, ma non è vero. Dicono che bisogna economizzare il lavoro, e invece occorrerebbe impiegarlo con larghezza. Suggestiscono di sostituirlo con altri mezzi di produzione, ricorrendo il più possibile ai macchinari,

inventando tecniche più automatiche, e invece sarebbe utile il contrario. La catena di proibizioni deve estendersi agli investimenti, alle ricerche tecniche, all'uso del progresso. Questa è la « vendetta del mercato », di cui l'Italia ha esperienze recentissime.

Sbarazziamoci infine dell'immane obiezione: « che fa di utile il capitalista, per avere diritto al profitto? ». Lasciamo stare l'imprenditore, che a suo modo lavora; badiamo al capitalista puro, un signore che ci piace immaginare grasso e flaccido, gottoso e stupido, avido e prepotente, la cui unica professione pare esser quella di mettersi il cilindro in testa e andare ogni sei mesi in banca a ritirare gl'interessi. Dimentichiamo che oggi in Italia, dove l'economia è interamente patologica, gl'interessi reali sono negativi, e cioè gl'interessi nominali sono inferiori al tasso di svalutazione della moneta; dimentichiamo che quel signore è magari un pensionato dopo anni e anni di lavoro; supponiamo che i guadagni del capitalista siano pingui come è lui stesso nella caricatura. E' costui un parassita? Prima di rispondere affermativamente, come siamo tentati di fare, resta da spiegare il mistero di qualcuno che riesce a farsi dare qualcosa dal mercato senza contropartita. Ma il mistero è inspiegabile, perché nessuno è così stupido da regalare gl'interessi al capitalista. Quegli interessi sono nient'altro che il valore di quanto il capitalista ha fornito ai produttori, ai lavoratori, ai consumatori, il valore di una « merce » indispensabile, che si chiama *tempo*.

La produzione non è mai istantanea, richiede tempo, a volte secoli e secoli. Sappiamo quando finisce, perché deve finire con un bene di consumo direttamente utile a noi; spesso non sappiamo quando comincia, tanto indietro nel tempo è l'inizio. Perciò quasi nessuno può e vuole seguire la produzione dal principio al termine: la segue per un tratto più o meno lungo, poi ne esce e si fa sostituire da un altro che ne prende il posto. Per esempio, consideriamo un bracciante agricolo: per nu-

trirsi egli non attende il pane, che si otterrà col grano da lui coltivato, perché quel grano non c'è ancora, e ancor meno c'è quel pane. Egli si nutre con diverso pane, che gli anticipa chi è disposto ad attendere per conto del bracciante; ma chi attende prende l'interesse o il profitto (spera di prenderlo), non il bracciante. Chi attende fornisce alla produzione il tempo, che ancora le manca per concludersi: costui, pagando il bracciante, si procura il diritto al raccolto, se e quando ci sarà (il futuro è sempre rischioso). Si procura una « promessa » di raccolto, come una cambiale che scadrà dopo diversi mesi.

Quella « cambiale », il bracciante potrebbe tenercela, ma gli toccherebbe di aspettare. Preferisce fare come chi, volendo incassare subito, presenta una cambiale a dei finanziatori, dei capitalisti, perché gliela scontino. Ciò significa, appunto, che ottiene il pagamento anticipato, non però dell'intera somma. Il favore dell'anticipazione bisogna ricompensarlo come ogni altro favore: sul mercato, nessuno fa niente per nulla. Il bello è che tutti sottostanno alla stessa legge: l'agricoltore, che ha pagato il salario al bracciante, è un capitalista nemmeno lui disposto ad attendere che il grano si trasformi in farina, e la farina in pane. Anche lui esce dalla produzione prima che finisca, anche lui deve cedere una somma, interesse o profitto, al mugnaio subentrante, il quale a sua volta farà lo stesso verso il fornaio. Solo l'ultimo, il fornaio, realizza l'intero valore della sua produzione, ossia il valore del pane finale: tutti gli altri produttori e lavoratori precedenti realizzano meno di quel valore, tanto meno quanto più presto si fermano e presto escono dalla produzione. La « cambiale » vale tanto meno quanto più è lontana dalla scadenza. E può essere lontanissima dalla scadenza, giacché, andando indietro nel tempo, prima dell'agricoltore e del bracciante troviamo gli addetti all'industria chimica, che fornirono i concimi; i meccanici, che prepararono l'aratro e il trattore; i minatori, che estrassero i minerali e le altre materie prime per appron-

tare metalli e concimi; nuovamente i meccanici, che forgiarono gli strumenti usati dai minatori; e così via.

Sul mercato di concorrenza, la regola generale è che ciascuno guadagna il valore della sua produttività, ma un valore scontato per tener conto dell'anticipazione. Ovviamente, guadagna meno se è maggiore lo sconto, l'interesse, il profitto (termini all'incirca sinonimi) percepito da chi gli anticipa il pagamento della « cambiale ». Il salario del bracciante è minore se maggiore è il profitto dell'agricoltore, *ceteris paribus*. Su tale circostanza, i marxisti imbastirono la teoria della « lotta di classe ». A loro sfuggì completamente che, per i medesimi motivi, anche il guadagno dell'agricoltore è minore se maggiore è il profitto del mugnaio: la « lotta di classe » non è lotta di classe, perché avviene tra imprenditore e imprenditore, tra capitalista e capitalista, oltre che tra salariato e capitalista. Avviene tra chi desidera anticipare un consumo, al quale la sua produzione non gli dà ancora diritto, e chi gli consente di anticiparlo trasferendogli un suo diritto precedente. Il favore del trasferimento, chi lo ottiene cerca di pagarlo il meno possibile, chi lo concede cerca di farselo pagare il più possibile. Tutto qui.

Dimenticando il tempo, Marx distorse la realtà. Arrivò, si capisce, a concludere che i lavoratori meritano di ricevere l'intera produzione, senza sconti. E infatti la ricevessero, purché si adattassero ad attendere quanto basta perché finisca. Tuttavia, né i lavoratori né gli imprenditori possono e vogliono attendere dal principio alla fine della produzione, sicché sorge la categoria del profitto. L'errore di Marx è il medesimo che nel Medioevo commisero alcuni religiosi nemici dell'usura, negatori della liceità dell'interesse. Sennonché la Chiesa si corresse rapidamente, mentre i marxisti ricascarono nella vecchia trappola. Solo adesso i marxisti dell'Unione Sovietica cominciano a concedere che l'interesse è giusto e bisogna incorporarlo nei prezzi, se si vogliono evitare

sprechi, quegli sprechi derivanti dalla presunzione che sia la stessa cosa avere subito o avere tra un anno, tra un secolo.

Nel Ruzante c'è un dialogo tra un giovanotto e una mezzana, che lascia intendere come il popolo abbia sempre avuto idee chiare in proposito:

« *Flavio*: Accetta a tempo una promessa, per man di notaio, e chiedi poi tu.

Calega: Il fornaro, il beccaio, il padrone della casa non vogliono promesse.

Flavio: Ogni tempo si vien una volta, si dice.

Calega: Sì, ma bisogna prima aver tempo di aspettarlo, si dice ».

Assai prima che Franklin dicesse: « Il tempo è denaro », i borghesi non ne dubitarono mai. Essi inventarono tutto quanto era da inventare in merito: l'interesse, la cambiale, le formule della matematica finanziaria per calcolare le anticipazioni, e ben inteso innumerevoli espedienti per risparmiare tempo. Col progredire della civiltà borghese, misurare in ore non fu più sufficiente: si scese ai minuti, ai secondi, ai centesimi di secondo. Le ferrovie richiesero i minuti (quando la virtù borghese della puntualità, a differenza di oggi, contava molto), la produzione meccanica richiese i secondi, i calcolatori elettronici richiesero i centesimi di secondo.

La beata abitudine di perder tempo fu interrotta dalla borghesia. Come dice Landes, « la fabbrica parve un nuovo carcere, e l'orologio un nuovo carceriere ». Eppure, solo così fu concesso di eliminare la millenaria povertà popolare. L'economia borghese non proibisce nulla, nemmeno il « dolce far niente », ma gli dà un costo preciso: chi vuole sopportarlo, lo sopporti. Gli orari di lavoro si sono già ridotti come non mai, e forse più ancora si ridurranno in futuro: ormai la gente può permetterselo. Il « dolce far niente » di una volta, guardato attentamente, era spesso disoccupazione involontaria, ozio forzato, inedia di miserabili. Non deprechia-

mo il profitto, deprechiamone l'abuso. Attendere, ripetiamo, vuol dire rischiare: non si può rimproverare, a chi si assume il rischio di attendere per comodo nostro, di percepire un profitto. Non si può rimproverargli che la fortuna o l'abilità innalzi il profitto, se in libera concorrenza nessuno è disposto a farci lo stesso servizio per un profitto più basso. Quel che è intollerabile è che talvolta vi sia chi finga di attendere e rischiare, ma intaschi i profitti, quando va bene, e addossi al prossimo le perdite, quando va male.

Quel che l'economia borghese correttamente applicata non può concedere è di premiare gl'inutili, gl'improduttivi, gl'intenzionati a sbafare. Perciò i redditi vi sono distribuiti in modo diseguale, sebbene poco più che nel socialismo, e molto meno che nei secoli scorsi. Chi ha più soldi compra di più: ovviamente. Ma è precisamente quanto si vuole in una società bene ordinata, che incentivi i degni e punisca gl'indegni. Redditi eguali a individui diseguali sono la negazione della giustizia. Una distribuzione dei redditi, insegna Nozick, non si esamina staticamente, secondo quanto risulta a una certa data, a prescindere da *come* è originata tale distribuzione. Qualunque distribuzione è giusta, per quanto diseguale, se fu giusta in origine e tutte le successive varianti furono giuste, o tutte le ingiustizie furono sanate. La più egualitaria delle distribuzioni dopo un anno sarebbe già sconvolta dalle libere decisioni dei singoli, da atti che tutti considererebbero giusti. Dopo un anno i risparmiatori avrebbero di più, i goderecci avrebbero di meno nel portafogli, per loro propria scelta: dove sarebbe dunque l'ingiustizia? Sarebbe appunto nel proibire alla gente di vivere a piacere, sarebbe nel mantenere con la forza una eguaglianza innaturale, disumana.

Con questo, il borghese liberista non nega l'opportunità di correggere il mercato di concorrenza quando si presentino le cosiddette « economie e diseconomie esterne ». Sono profitti o perdite che non ricadono su chi li

crea, e che quindi gl'imprenditori privati omettono dalla loro contabilità. Il caso è perfettamente teorizzato nella letteratura liberistica (sfortunatamente misconosciuta), la quale fornisce pure le cure, che vanno dal rendere « interno », se si può, quanto è « esterno » al calcolo privato, fino all'intervento pubblico diretto quale ultimo espediente. Per esempio, è chiaro che chi sta a monte non abbia molta voglia di fare opere di sistemazione del territorio di cui si giovi solo chi sta a valle, a meno che si formi un accordo tra i privati nei due luoghi o giunga un contributo pubblico. Ma, ecco il punto, il pubblico non deve fare un po' meglio o un po' peggio (di solito molto peggio) quel che possono fare anche i privati. Deve fare solo quanto è indispensabile e i privati non possono fare. E' una lezione di Keynes, che pure non era un liberista: una fra le meno discutibili delle sue lezioni e, si capisce, la più disattesa. Questa, a differenza delle altre, dà fastidio ai politici.

E' tale la foia dei nostri politici per il potere, che è imprudente nell'Italia d'oggi chiedere nuovi interventi pubblici senza sottolineare *tre volte* la loro conformità al principio di Keynes. Si può invece sparare a colpo sicuro contro la quasi totalità degli innumerevoli interventi pubblici già praticativi per nostra disgrazia e per disgrazia del principio di Keynes. In un altro luogo e in un altro momento, forse il borghese potrebbe essere meno liberista. Qui e adesso bisogna che lo sia fino alla stravaganza. E' l'unico modo sicuro per distinguersi dai cialtroni, che ci assediano da « sinistra » e da « destra ». Uno dei migliori argomenti in pro' del liberismo è che attualmente *nessun* partito italiano, nemmeno il partito liberale, sta sostenendo il liberismo. E si vede.

Perché i « crumiri » vanno salvati

Il vero borghese non darebbe grande importanza alle pagine precedenti, che sono un po' teoriche, se a loro sostegno non ci fossero secoli di esperienza storica. A chiacchiere si dimostra quel che si vuole, coi fatti no. Ebbene, i fatti ricambiano la simpatia, che il borghese nutre per essi. I fatti sono i migliori alleati della borghesia, anche e direi soprattutto da Marx in poi. I marxisti lo sanno, e per questo denigrano i fatti nudi e crudi, e preferiscono a essi le « essenze » accomodanti. La storia negli ultimi centocinquanta anni è stata una instancabile tifosa dei principii borghesi. Chi non vede è perché non vuol vedere: una storia più filoborghese di così cadrebbe nella agiografia smaccata, nella esagerazione di cattivo gusto. Forse c'è già caduta anche la storia così come è.

Che fine hanno fatto quei « proletari », che l'economia borghese avrebbe dovuto affamare sempre più? Gli intellettuali di « sinistra », sgomenti, li hanno osservati sedere a tavola e metter su del grasso addirittura superfluo, che cercano di smaltire col *footing*. Invece di dire « buon appetito » o « buona ginnastica », gl'intellettuali di « sinistra » si sono messi a cercare qualche altra croce di cui caricare il mercato. Hanno inventato il « consumismo »: basta con l'accusa dei consumi insuf-

ficienti, si passi all'accusa dei consumi eccessivi. Vien quasi voglia di convenire. Sfoglio un giornale aziendale, redatto per operai e impiegati. La rubrica dedicata alla cucina termina con la proposta del nuovo *cocktail* Eliana: « in un bicchiere alto mettere tre cubetti di ghiaccio, $\frac{3}{4}$ di vodka, $\frac{1}{4}$ di framboise, succo di mezzo limone e una spruzzatina di selz ». Leggo nei piccoli annunci, accanto alla richiesta di annate della rivista « Sorrisi e canzoni », la ricerca di « villetta o casetta per l'estate, con terrazza o giardino, tra Varazze e Pietra Ligure ». Il grande problema è il *week-end*, per cui l'articolo: « Vivere con l'auto: le idee, le strade e le mete ». La lettera di un dipendente lamenta che nel cortile di casa (un palazzo costruito dall'azienda) i ragazzi scorrazzino in motocicletta: quei ragazzi sono i figli degli operai, i quali, secondo Marx, avrebbero « nulla da perdere fuorché le loro catene ».

Lo so, ci sono ancora miserie. Non sostengo che i « proletari » adesso stiano *troppo* bene: non sono un intellettuale di « sinistra », non predico « austerità ». Prendo atto di un rapido miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, un miglioramento tuttora in corso e che non ha l'aria di fermarsi prima che si fermi pure l'economia borghese. Non posso credere, e ho già detto il perché, che l'unica causa, o la principale, sia lo sfruttamento del Terzo Mondo. Non posso credere che tutto il merito sia dei sindacati: ma se anche fosse così, all'economia borghese bisognerebbe riconoscere il bel gesto di consentire un sindacalismo robusto, ciò che l'economia collettivistica non concede sovente. L'economia borghese è una economia libera e contrattuale: trova naturale il sindacato, che al contrario è di troppo nell'economia pianificata. Che poi i sindacati facciano sempre buon uso della loro forza, è cosa da discutere.

I sindacati: angeli o demoni? Anthony Burgess, in *1984 & 1985*, ne fa il motivo di una utopia terrificante, una « cacotopia ». Il potere sindacale assoluto si tra-

duce, nel romanzo, in caos, in amoralità totale. Il potere sindacale esalta la « lotta » per la conquista di « diritti », ma la morale è basata all'opposto sui doveri. Quando l'unico dovere rimasto sia quello di iscriversi ai sindacati e di seguirne supinamente le direttive, finisce la morale. L'autore afferma di avere semplicemente « melodrammatizzato » le tendenze, che si notano a Londra o a Roma. E' l'inevitabile reazione al mito del sindacalismo somma di ogni bene, un mito che ha dolcificato fino alla nausea gli ultimi anni. La somma di ogni bene si può trasformare nella somma di ogni male: basta un piccolo cambiamento di segno. Ma, in effetti, che cosa è il sindacato?

La storia ci illustra che cosa è stato finora. Lo studio storico più approfondito, per quel che riguarda il rapporto tra sindacato e salario reale, viene da E. H. Phelps Brown e M. H. Browne, che così concludono: « la diffusione del sindacalismo in un certo numero di paesi dal 1890 in poi non fu accompagnata da cambiamenti nel movimento generale dei salari tali da indurre a supporre la presenza di una nuova forza nella determinazione delle paghe ». Questo contrasta con l'opinione corrente che tutto il progresso dei lavoratori dipenda dal sindacato; opinione ingenua, nata da un sofisma. Dacché il sindacato esiste, ogni aumento di paga pare ottenuto solo dopo una dura « lotta » contro i padroni: *ergo*, i padroni non aumenterebbero mai la paga senza il sindacato. Invece non è così: i padroni sono *obbligati* ad aumentarla da una forza economica assai superiore al sindacato, la forza del mercato di concorrenza. Perciò le paghe salirono anche prima della diffusione del sindacalismo, e salirebbero anche dopo una improbabile espulsione del sindacalismo dal mercato.

S'intende, il mercato innalza il salario se vi sono le condizioni adatte: in pratica, bisogna che aumenti la produttività del lavoro, essendo impossibile distribuire una ricchezza che non sia ancora stata prodotta. Allora, è

l'*equilibrio* del mercato a esigerlo. I padroni che vi si opponessero non troverebbero i lavoratori occorrenti, o non riuscirebbero a vendere la produzione per insufficienza di potere d'acquisto dei consumatori. I più recenti modelli economici spiegano quel che le statistiche storiche rivelano: come mai tutto il progresso tecnico si tramuti in un aumento del salario reale, e mai, se non temporaneamente, in un aumento del tasso medio di profitto.

Le prove di Phelps Brown non significano tuttavia che il sindacato sia inutile. E' vero che il mercato fa il salario di equilibrio, e che è pericoloso andare oltre (o restarne al disotto). Ma è altrettanto vero che l'*equilibrio* è mobile, dipende da una serie di parametri tecnici, psicologici, demografici, ecc., i quali non sono imm modificabili. Un dato *equilibrio* non va considerato come una fatalità a cui arrendersi: anzi, la buona politica, la *politica dell'equilibrio*, consiste proprio nel cambiare i parametri in modo da causare un salario più elevato a parità di profitti. Se per esempio il sindacato aiuta a realizzare il progresso tecnico, oppure facilita il risparmio diffondendolo anche fra i lavoratori, innalza il salario di equilibrio. Che in pratica, finora, il sindacato abbia fatto tutto il contrario, dimostra solo la miopia o la malafede dei suoi dirigenti. Il sindacato dovrebbe comprendere che la politica dell'*equilibrio* è l'unica politica dei redditi compatibile col mercato. Se il sindacato non vuole distruggere il mercato, deve muoversi nella direzione della politica dell'*equilibrio*. Se vuole distruggere il mercato, vuole suicidarsi. Il sindacalismo senza gli argini del mercato è la «cacotopia» di Burgess, in cui nessuno si salva dallo strapotere sindacale, nemmeno i lavoratori. O altrimenti è il sindacato agli ordini del partito più staliniano, che esista nel momento. Insomma, è il sindacato che o abusa della sua forza o la cede del tutto.

Il futuro del sindacalismo può essere assai più sostanzioso del suo passato, che a ben guardare riluce in modo

illusorio. Non sottovaluto l'importanza delle illusioni per chi non sia borghese, e ammetto che qualcuno ne abbia tratto un senso di soddisfazione contro lo *stress* della vita in fabbrica. Dei lavoratori si sono fatti coraggio, si sono sentiti protagonisti per qualche tempo. Ma infine le illusioni degenerano sempre in disillusioni. Non si costruisce sul solido se si costruisce sull'odio, sull'invidia, sulla bellicosità, sulla favola dello sfruttamento capitalistico inevitabile senza la « lotta di classe ». Il grande compito del sindacalismo è far partecipare i lavoratori alla civiltà tecnologica, non sabotarla per loro mezzo. Una civiltà tecnologica migliore è quasi impensabile senza un migliore sindacalismo, e un migliore sindacalismo è quasi impensabile senza la rinuncia ai miti della « lotta di classe ».

Tutti ricordano il principio del *Manifesto del partito comunista*: « La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi ». Ma non ci credeva nemmeno Marx, se infatti in un'altra pagina della sua sterminata produzione precisa che la tesi è « praticamente vera » solo nella società moderna. Oggi possiamo sostenere tranquillamente che non vale soprattutto nella società moderna. Non è la proprietà privata del capitale che fa la « classe » borghese; non è togliendola alla « classe » borghese che cessa lo « sfruttamento » a danno della « classe » lavoratrice. Se bastasse questo, l'Unione Sovietica sarebbe il paradiso dei lavoratori, e le sue autorità non avrebbero alcun bisogno di proibire l'espatrio dei cittadini, come fanno con ferocia. Avrebbero caso mai il problema di frenare l'immigrazione degli stranieri, che sarebbero attratti a frotte dalle meraviglie del socialismo realizzato. Ma le cronache non registrano il fenomeno, e *pour cause*: è molto meglio l'« inferno » capitalistico. Tutte le migrazioni moderne sono dai paesi meno borghesi verso i paesi più borghesi.

Diamo addio al semplicismo marxiano: la voglia di sfruttare non appartiene a una « classe » specifica, appar-

tiene a individui che si possono nascondere in ogni classe, ceto, gruppo, clan, partito, sindacato, corporazione, ente, gerarchia, collegio, fazione, chiesa, setta, ufficio, clientela, maggioranza, minoranza, famiglia. Mascherare tale realtà, dirottare l'attenzione tutta da una parte, voltare le spalle al resto, è terribilmente rischioso. Lo sfruttamento del popolo non è solo quello che Marx immaginava con poca fantasia e realismo anche minore: egli, si spera senza volerlo, additava un'unica forma, rese altre forme più aggressive perché non sorvegliate, non avversate. Il comunismo sovietico, senza « classi », ma con la sua burocrazia totalitaria, la sua crudeltà amministrativa, venne come nemesis.

Ecco l'infamia della « sinistra », che cancella ogni sua benemerita. Ecco il tradimento della sua buona causa. Ma è proprio all'ombra delle cause migliori che nascono i crimini peggiori. E' allora che i fini « giustificano » i mezzi, anche i più atroci: il sangue, la paura, la schiavitù. Quando ci decideremo a fare un bilancio serio, dovremo convenire che di tutte le ideologie la « sinistra » è quella che più ha bisogno di farsi perdonare dai lavoratori. Quante promesse non mantenute, quante menzogne confessate o non confessate, quante sofferenze non inevitabili inflitte con la pretesa di aiutare! Ricordo quel che dice Raymond Aron: « Lo "sfruttamento" dell'operaio americano non esclude la libera elezione dei segretari di sindacato, le trattative sui salari e una retribuzione elevata. La "liberazione" dell'operaio russo non esclude il passaporto interno, la statalizzazione dei sindacati e salari più bassi di quelli dei lavoratori occidentali ». Mirabile virtù delle parole! Per loro merito, il popolo anestetizzato non dovrebbe sentire il succhio del vampiro: una ideologia « progressista » come oppio del popolo.

Da quando è diventato impossibile o inopportuno governare senza almeno fingere che sia il popolo a decidere (una conseguenza politica della rivoluzione francese), si sono raffinate le tecniche propagandistiche per ingannare

il popolo stesso. Ma bisogna aggiungere che i tentativi di ridurre o eliminare l'inganno, di adottare regimi meno demagogici e più genuinamente democratici, hanno non di rado deluso proprio il sentimento popolare, e si sono rivelati incapaci di portare al conseguimento non solo di obiettivi ambiziosi, ma di altri ordinari. La liberalizzazione del potere si è tradotta, con frequenza inquietante, nella paralisi del potere. Comunismo, nazionalsocialismo e fascismo appaiono come tre sforzi, con molto in comune e qualcosa di diverso, per nuovamente avere una alta concentrazione di potere, necessaria, si crede, per l'efficienza politica; ma al medesimo tempo ottenere un certo qual consenso popolare, una certa quale « mobilitazione delle masse » più che mai richiesta dalle convenzioni in auge dopo la caduta dell'*ancien régime*.

In ogni caso si è cercato l'obiettivo alimentando l'illusione che, se si eliminassero poche forze maligne, contro le quali bisogna inflessibilmente lottare: i borghesi, i capitalisti, gli ebrei, i massoni, e così via, di colpo comincerebbe una nuova era di perfezione e di soddisfazione totale. Chi siano i nemici ha poca importanza: conta che si creda nella loro esistenza e nel loro monopolio del male, un monopolio ferreo eppure non indistruttibile. Le vittorie non possono mancare, pena la demoralizzazione dei combattenti, ma neppure essere definitive, nel qual caso, spariti i nemici, sarebbe giunto il momento della resa dei conti, e tutti vedrebbero che i conti non quadrano. Di qui un continuo processo fittizio di morte e rinascita dei nemici, o di sostituzione dei vecchi nemici vinti con nuovi nemici di diverso nome e stessa funzione. Di qui la preferenza per i nemici di « classe » o, più in generale, quelli immortali perché compresi in enti astratti, vasti e indefiniti. Di qui, accanto agli appelli pacifisti per ipocrisia, l'incessante richiamo alla « lotta », che incanali l'aggressività delle folle.

Nelle democrazie occidentali il calcolo elettorale spinge gli onnipresenti demagoghi a corteggiare i ceti più

estesi e meno eterogenei, così come i pescatori di mestiere inseguono i banchi di pesci più volentieri che una cernia solitaria. Nelle società industriali, gli operai hanno il merito indiscutibile di essere assai più numerosi dei padroni, diciamo in un rapporto di uno a mille, e quindi di esprimere assai più voti: per cui li circondano « amici » e « protettori », politici e sindacalisti. Nasce e prospera una specie di professione specializzata nel convincere gli operai che tutti i loro interessi, oltre che sacrosanti, sono identici (sono interessi di « classe »), tutti sono calpestati sistematicamente dai « nemici di classe », e tutti sono da tutelare con una « lotta di classe », cioè unitaria, non individualistica, che sarà guidata dagli specialisti. Ma attenzione, vi sono dei « falsi tutori », dei concorrenti « sleali », per esempio i sindacati « selvaggi », da non confondere con quelli « ufficiali » (la terminologia è di Claudio Napoleoni). A parte il pericolo di questi inquinamenti, la professione appare più che rispettabile: è nobile, è esaltante. Difendere i deboli contro i forzuti, i buoni contro i perversi, è da paladini, da eroi della tradizione cavalleresca. Essere dalla parte « giusta » dà « tensione morale »; senza di che, probabilmente, pochi avrebbero il coraggio di menare la gente per il naso, di truffarla, ma sì: di sfruttarla.

Convingo che fra i tanti professionisti della « redenzione sociale » ve ne sono in assoluta buona fede. Tuttavia, questo non può bastare: la buona fede non surroga la prudenza, la verifica dei fini e dei mezzi, l'autocontrollo, l'indagine sui « compagni di lotta ». Altrimenti si è complici dei peggiori. Ormai troppa è l'esperienza storica accumulatasi ed evidente perché si possa addurre a difesa della buona fede l'ignoranza, l'ingenuità, l'innocenza. Tutti sanno o dovrebbero sapere che i buoni sentimenti pavimentano la via della perdizione. Non si tratta esclusivamente della condizione economica degli operai: si tratta della loro dignità, del loro essere zimbelli o uomini liberi. Certo è che nessun imprenditore privato

oserebbe abusarne come certi sindacalisti, certi politici, certi burocrati pubblici, certi gerarchi statali osano sempre più.

Già Pareto osservava ai suoi tempi che, se sotto l'antico regime i gentiluomini scesi a vie di fatto contro i villani erano raramente puniti, sotto il nuovo regime il privilegio di abusare era passato a sindacalisti e scioperanti, nei confronti non tanto dei padroni, quanto dei cittadini coinvolti casualmente e soprattutto degli stessi operai « indisciplinati » o succubi. Burgess, che ritiene appena di « melodrammatizzare » vistose tendenze in atto, include nella sua « cacotopia » sindacale il diritto di affamare la gente, quando scioperano i produttori e i distributori dei cibi; di torturare i malati, quando scioperano medici e infermieri; il diritto di rapina, quando scioperano i poliziotti; il diritto di assassinio, quando scioperano i pompieri e v'è chi arrostitisce fra le fiamme; e ovviamente anche il diritto di perseguitare *ad libitum* qualunque lavoratore giudicato « crumiro ». Nel « nuovo regime », il « crumiro » (insieme all'evasore fiscale) diventa l'asociale per eccellenza, quindi il nemico pubblico numero uno. La caccia al « crumiro » viene giustificata dicendo che egli vuole godere i « vantaggi » del sindacalismo senza pagarne il prezzo. Ma in primo luogo quei « vantaggi » sono da dimostrare; in secondo luogo è da dimostrare che il « crumiro » si rifiuti di pagarne un prezzo ragionevole. Non di rado il « crumiro » è semplicemente un lavoratore che si batte per un sindacato più democratico e meno monopolistico, in cui le modalità degli scioperi siano decise sul posto, volta per volta, con discussioni e votazioni libere e regolari, da chi dovrebbe scioperare, non da prepotenti irresponsabili o sobbollatori di assemblee.

Il lavoratore borghese non può abdicare alle sue libertà costituzionali e naturali per far piacere ai collettivisti del sindacato. Anzi, egli deve cercare opportunamente di depurare il sindacalismo inquinato dalla mania del

collettivo. Non è vero che tutti i lavoratori abbiano i medesimi interessi e che il sindacato tuteli gl'interessi di tutti i lavoratori. Un contratto collettivo di lavoro, che trattando tutti allo stesso modo indiscriminato favorisca di fatto i meno produttivi, danneggia i più produttivi. Un aumento esagerato delle paghe, che provochi la disoccupazione, favorisce solo chi ha già il posto di lavoro e non lo perde, danneggia tutti gli altri. La minor mobilità del lavoro, che il sindacato spesso esige, favorisce chi si trova già nel posto a lui più confacente, danneggia chi vorrebbe migliorare e particolarmente i giovani dotati.

La contestazione degli abusi dei sindacalisti non spetta solo ai padroni, che da qualche tempo sembrano piuttosto convenienti col sindacato: spetta ai lavoratori in senso stretto, in quanto potenzialmente vittime principali. Spetta soprattutto ai lavoratori più poveri e più laboriosi, più bisognosi e meritevoli di ascendere. Il premio Nobel per l'economia Milton Friedman ama ricordare che egli non sarebbe quel che è se tra l'Ottocento e il Novecento i sindacati avessero già avuto il potere attuale. Figlio di emigrati dall'Europa orientale, egli crebbe nei quartieri operai di Brooklyn a New York e di Rahway nel New Jersey: sa quel che dice. Leggiamolo in una intervista rilasciata a «Playboy»: « Mia madre venne in questo paese quando aveva quattordici anni. Lavorò come sarta in uno *sweatshop*, e solo grazie al fatto che ce n'era uno in cui trovar lavoro poté raggiungere gli Stati Uniti. Ma non rimase nello *sweatshop* come non vi rimase la maggior parte degli altri emigrati: per loro era soltanto una tappa, e una tappa enormemente migliore di tutto ciò che il vecchio continente offriva loro; né mia madre pensò mai che si trattasse di qualcos'altro. Debbo poi dire che trovo alquanto disgustoso il fatto che la gente derida un sistema, che le ha dato la libertà di deriderlo. Se avessimo avuto nel XIX secolo le leggi sul salario minimo obbligatorio e tutte le altre trappole dello Stato as-

sistenziale, la metà dei lettori di "Playboy" o non esisterebbe affatto, o sarebbe in Polonia, in Ungheria, in qualche altro paese dove certo non potrebbe leggere "Playboy" ». E ancora, con riferimento all'apprendistato: « Il salario minimo obbligatorio rende inoperante quello che è il più efficace tipo di istruzione, e cioè quanto si impara direttamente sul lavoro. La strada maestra lungo la quale la gente ha migliorato il suo livello professionale è sempre stata quella di ottenere impieghi senza alcuna qualificazione per poi imparare via via. E non si tratta soltanto di acquisire qualificazioni tecniche: la gente impara anche altre cose, quali arrivare in orario, passare otto ore al giorno a lavorare invece di bigheggionare agli angoli delle strade, avere un certo grado di responsabilità ».

Sono parole che un italiano dovrebbe non stentare a capire, dopo il 1968 e i guasti successivi provocati da noi dal sindacalismo d'assalto. Per continuare a vivere, una larga parte del nostro mondo del lavoro ha dovuto « sommergersi », eufemismo per significare che si è fatta illegale e antisindacale. Sappiamo pure che questi guasti non possono avvenire senza estese partecipazioni od omertà di padroni, politici, intellettuali. Se in passato vi furono epoche di potere sindacale insufficiente, oggi senza dubbio ci troviamo in momenti di potere sindacale eccessivo per la democrazia. Come disse H. C. Simons: « Lo stato, per lungo tempo ostile agli altri monopoli, improvvisamente incoraggiò e favorì vasti monopoli della manodopera, che la democrazia non può tollerare, non può controllare senza distruggere, e forse non può distruggere senza distruggere anche se stessa ». La speranza che ciò nonostante prevalga infine la democrazia sta nel coraggio di parlar chiaro e farsi intendere da schiere sempre più folte di lavoratori, sicché essi facciano la sola cosa che conviene fare: imborghesiscano.

Un borghese di fiuto come Kafka aveva perfettamente capito ciò che sta dietro al sindacalismo ubriacante di ban-

diere e di grida: « Le masse dei lavoratori dominano la strada e credono perciò di dominare il mondo. Ma in realtà s'ingannano. Alle loro spalle ci sono già i segretari, i funzionari, i politici di professione, tutti i sultani moderni ai quali essi spianano la via del potere. Io la vedo, questa informe e apparentemente incoercibile forza delle masse, che anela a essere domata e formata; a conclusione di ogni sviluppo veramente rivoluzionario compare un Napoleone Bonaparte »... « Quanto più una inondazione si allarga, tanto più l'acqua diventa torbida e meno profonda. La rivoluzione evapora e non rimane che il limo di una nuova burocrazia. I ceppi dell'umanità tormentata sono fatti di carta bollata ». Lavoratori di tutto il mondo: imborghesitevi! E' la vostra unica speranza.

XIV

Come vivere borghesemente in povertà

Arricchire non è disonorevole, ma non è nemmeno obbligatorio. Non è disonorevole perché non esige lo sfruttamento di alcuno, e anzi è segno di grandi favori resi agli altri, *nel mercato di concorrenza*. Non è nemmeno obbligatorio, indispensabile per sentirsi « arrivati », in pace con sé, soddisfatti della propria vita. Quello di accumulare onestamente una ricchezza è soltanto uno dei vari modi di « arrivare » bene. Se piace molto ai borghesi, è in parte perché, ovviamente, la ricchezza dà agi (oltre che pene), e in parte perché essa è misurabile con precisione. Qui salta fuori il gusto borghese per la quantificazione: una volta le famiglie « valevano » quanto la loro rendita, socialmente parlando, non solo fiscalmente come oggi. Nell'industria la gara è ancora a chi fattura di più, e si fanno pure le classifiche dei popoli secondo il loro reddito medio per abitante. Ma è chiaro che quasi tutto è quantificabile, non solo i valori monetari.

La letteratura italiana comprende fra i personaggi borghesemente spassosi quel Bargiacca Bengodi il quale, narra il Doni, « teneva un suo libro di conti, e vi segnava sopra i piaceri e dispiaceri che egli aveva la settimana, e il sabato calcolava e vedeva qual era più o meno, e scriveva solamente i buon dì. In capo all'anno egli sal-

dava il suo conto dicendo: io son vissuto quest'anno due mesi, o quattro, o cinque, secondo che egli aveva avuto buon tempo». Ebbene, i piaceri e i dispiaceri ognuno li definisce a suo modo. Per alcuni, scalare per primi una montagna, che non renderà una lira, o scoprire un nuovo teorema matematico, che renderà ancor meno, è più gradito che concludere affari lucrosissimi. Importante è la soddisfazione del farsi da sé, comunque ci si voglia fare, la soddisfazione di riuscire per proprio merito nel proprio scopo. Il borghese è *homo ludens*: ama vincere, in gara con altri o con se stesso. Ma i giochi fra cui scegliere sono infiniti, e il borghese ne crea in continuo di nuovi o crea nuove regole per giocare. Al modo del Bargiacca Bengodi, a fine anno calcola il punteggiaggio ottenuto, possibilmente senza barare. Il gioco dell'economia è solo una fra i tanti: emozionante, offre poste elevate, ma pure rischi che non tutti vogliono correre, nemmeno tutti i borghesi. Non tutti i borghesi infatti sono imprenditori (e non tutti gli imprenditori sono borghesi). Per giunta, non tutti i borghesi imprenditori si arricchiscono. Non tutti possono arrivare primi.

La povertà può essere una nostra scelta o, al contrario, una nostra dichiarazione di fallimento. Non è sempre e soltanto questione di merito: è anche questione di fortuna. I giochi della vita hanno quasi tutti una parte aleatoria, che comincia già con la nascita. Il gioco del mercato, come sappiamo, è fortemente aleatorio, ma non lo è molto meno il gioco della scienza, per esempio. Koestler paragona gli scienziati a sonnambuli, che non sanno dove vanno: le loro scoperte sono talvolta casuali, o addirittura frutto di errori, non bene capite nemmeno dagli scopritori. Quando Edison diceva che la genialità è costituita quasi interamente di sudore, intendeva anche affermare questo: che se vi è una sola pallina da primo premio fra milioni di altre palline, non si può sperare di estrarre a caso la migliore senza un laborioso sorteggio ripetuto instancabilmente per milioni di volte.

Perciò il carattere borghese ama generalmente riempire di attività ogni momento dell'esistenza. Preferisce il negozio all'ozio, o riserva l'ozio come premio successivo al negozio ben riuscito: un tema sul quale bisognerà tornare distinguendo però tra ozio e ozio. Voltaire, che sembra scrivere per scherzo, alle cinque del mattino era già incatenato allo scrittoio, e il caffè delle dieci lo trovava già con cinque ore di lavoro alle spalle. Per la borghesia, la virtù è costituita da un sacrificio presente in vista di un piacere futuro (è la definizione del risparmio!); il vizio, da un piacere presente in vista di un sacrificio futuro. Ma spesso il lavoro creativo, che dovrebbe essere un sacrificio, lo è poco o nulla: è anzi il miglior passatempo borghese. Sicché la borghesia è « virtuosa » senza sforzo, provando gusto a esserlo.

In queste condizioni, chi parte povero è quasi impossibile che lo resti, anche se non vuole arricchire, anche se rifiuta i modi di arricchimento contrari alla morale borghese. Michele Lessona scriveva nel secolo scorso: « Molti eletti ingegni studiano il modo di sollevare le classi povere. Quello che si possa trovare in avvenire, non so; oggi la sola formula pratica è questa: lavoro, perseveranza, risparmio ». Se la formula funzionava il secolo scorso (e funzionava), figuriamoci ora, che il progresso tecnico ha accresciuto tutte le produttività. E' vero che risparmiare non è più tanto facile, a causa della rapacità dei politici, e talvolta perfino la perseveranza e il lavoro non sono più tanto liberi, Ma, insomma, nelle economie occidentali si fatica ormai più a restar poveri che ad arricchire o almeno a raggiungere un'agiatazesa impensabile in passato. Un « modesto » (così lo giudichiamo adesso) incremento reale di reddito del 2 o 3% l'anno vuol già dire il raddoppio del prodotto a ogni generazione.

Vivere in povertà è dunque, per il borghese della nostra epoca, o il risultato di una eccezionalissima sfortuna, o una propria decisione eccentrica. Nel primo caso,

egli non deve provare invidia per i più fortunati. La concezione borghese della vita ammette che la « dea bendata » vi reciti una parte da protagonista, accanto al merito. Sono i pianificatori collettivisti che si illudono di sbarazzarsene, perché credono di conoscere il « senso della storia » e di saper comandare a tutto e a tutti. Chi dice di penetrare il futuro sta bene insieme ai ciarlatani. La borghesia non è profetica, ammette che il futuro è incerto, e ci trova del bello nella indeterminazione. La vita senza speranza sarebbe anche senza eccitazione, ci soffocherebbe di noia. La libertà individuale, cara alla borghesia, è essa stessa fonte di incertezza per gli altri, che dipendono dal nostro comportamento. A sua volta, l'incertezza reclama molta libertà per tutti, per la ragione che diceva Pareto: « Solo degli esseri infallibili potrebbero affermare che le misure coercitive da loro imposte, per obbligare la società a seguire una certa via, non impediranno di raggiungere uno stato migliore, cui si possa pervenire per altra via ». Hayek aggiunge: « Se esistessero uomini onniscienti, se potessimo sapere non solo tutto quanto tocca la soddisfazione dei nostri desideri di adesso, ma pure i bisogni e le aspirazioni future, resterebbe poco da dire in favore della libertà... La libertà è essenziale per far posto all'imprevisto e all'imprevedibile; ne abbiamo bisogno perché, come abbiamo imparato, da essa nascono le occasioni per raggiungere molti dei nostri obiettivi. Siccome ogni individuo sa poco e, in particolare, raramente sa chi di noi sa fare meglio, ci affidiamo agli sforzi indipendenti e concorrenti dei molti, per propiziare la nascita di quel che desidereremo quando lo vedremo ».

Per limitare il rischio, il borghese ha inventato vari espedienti, fra cui le imprese di assicurazione: utili, certo, non risolutrici. La morale borghese non vuole essere disumana, ammette anche l'uso delle piccole armi contro la iettatura, con lo spirito di quello scienziato, che aveva appeso un ferro di cavallo all'ingresso del laboratorio.

A chi gli domandava se ci credeva, la risposta era: « No, ma mi dicono che protegge lo stesso ». La borghesia annovera nelle sue fila un Erasmo, « l'uomo meno superstizioso del suo tempo », come afferma Zweig; non si sognerebbe mai di venerare, come avveniva nell'XI secolo, tre teste di San Giovanni Battista, di cui due a Costantinopoli e una in Francia a St. Jean d'Angely; ma respingere la superstizione fanatica non significa rifiutare di farsi consolare un po' da qualche mezzo irrazionale eppure innocente. E' irrazionale voler sempre essere razionali. Ricordiamoci del detto di Alain: « La testa del pazzo ha perduto tutto tranne la ragione ». Il caro scettico Montaigne si fece comunque fare un ex voto da appendere alla Madonna di Loreto, durante il viaggio in Italia: è un esempio istruttivo. Un altro esempio istruttivo viene da Galileo, che si rifiutò di ascrivere le maree alla luna, per non concedere nulla all'astrologia, e fece un grosso sbaglio.

Se la sfortuna ci batte, nonostante le nostre precauzioni, conviene pensare di essere battuti da una grande avversaria: il nostro onore è salvo. Nemmeno Machiavelli, benché fosse machiavellico, trovò come si possa uscire sicuramente indenni dalle battaglie della vita, per quante astuzie si escogitino. Non lo trovò per sé, e infatti ebbe a incappare in varie disavventure, e non lo trovò per gli altri che consigliava. Perfino i suoi eroi o modelli soccombano: quella canaglia di Cesare Borgia, che per lui era uomo di « virtù » (forza, capacità) quasi impareggiabile, fu tuttavia vittima di « una straordinaria ed estrema malignità di fortuna »; Castruccio Castracani, altro « virtuoso », venne condotto a morte dalla medesima mano del caso, che pareva condurlo a gloria.

Machiavelli giudicava che chi « riscontra el modo del procedere suo con el tempo », cioè muta per sfruttare le diverse occasioni offertegli, fino al punto di « entrare nel male, necessitato », usare cioè mezzi spietati, se occorrono, « harebbe sempre buona fortuna ». E' l'illusione

del delitto perfetto, che non è perfetto mai, per quanto l'assassino cerchi di adattare la sua condotta a ogni imprevisto via via incontrato. Imperfetti sono i piani criminali, imperfetti quelli polizieschi: tutto sta nel vedere quali siano i meno imperfetti. I piani flessibili sono migliori di quelli rigidi, ma proprio perché esiste l'ineliminabile incertezza. E poi, come Machiavelli doveva ammettere, non tutto si muta prontamente: non il carattere, l'indole, la natura. Esiste un vincolo, l'« equazione personale ». Esiste la morale personale, che ci fa escludere certi fini e certi mezzi. Non tutti diverrebbero assassini, se anche il delitto perfetto esistesse.

Guicciardini, più borghese di Machiavelli, conveniva con lui quando sosteneva che il mondo abbondasse di mascalzoni, non conveniva più quando l'amico ne deduceva che bisognasse essere pure noi mascalzoni per non soccombere agli altri. Non sono sicuro che il crimine non paghi, ma sono sicuro che non appaghi gli onesti o, se si vuole, gli sportivi. I quali hanno rinunciato a vincere con la frode e la violenza: ammesso che con esse si possa vincere, giacché non stupirei se i machiavellici cadessero loro nelle proprie trappole, invece di farci cadere gli altri.

Il vero borghese bistrattato dalla fortuna non offusca una coscienza limpida col cedere alle tentazioni machiavelliche, soprattutto se queste tendono a comprometersi col collettivismo. Ahinoi, per una volta Longanesi prese un abbaglio, quando definì Machiavelli il borghese italiano per eccellenza, proponendo di erigergli « un monumento in San Pietro » (altra idea balzana). Lo smisurato patriottismo di Machiavelli gli impediva di essere buon borghese. Per la patria, avrebbe dato l'anima al diavolo. Non così il borghese puro sangue. In particolare, l'imprenditore borghese in difficoltà rifiuta di far combutta con lo Stato, i partiti antiborghesi, i monopolisti, l'intera genia dei ladri legali e illegali. Si può ben accogliere con decoro, se il destino la impone, quella povertà (oggi pur

sempre relativa o temporanea), che altri scelgono spontaneamente per gradita compagna. E già che ci siamo, parliamo appunto della rinuncia borghese ai soldi per qualcosa di superiore. « Rifiuto con dispiacere e riconoscenza », scrisse Carême sommo cuoco (scherzo dell'onomastica), riferendosi agli inviti dorati, che gli provenivano da Giorgio IV a Londra e da Alessandro I a Pietroburgo. Perché non lo seducono le prebende reali? Ce lo spiega: « Perché non ho esaurito il mio compito, devo ancora pubblicare un libro sulla situazione globale della mia professione nella mia epoca ». Era nato per quello. S'intende che i cuochi non muoiono mai di fame, e quando poi si chiamano Carême, che pure era nato in una famiglia misera, fanno presto a conquistare l'agiatezza anche senza andare a corte. Ma la missione professionale, piccola o grande che sia, vien sentita imporsi sulla paga, non appena siano stati soddisfatti i bisogni materiali più primitivi. Carême muore dettando ricette.

Però, che sia forzata o voluta, un po' di un tipo e un po' dell'altro, la povertà va abbellita di ornamenti e di moderazione. La povera abietta non è borghese, non è borghese l'accattonaggio privo di un tocco artistico. Grazie a mio padre, pescatore appassionato al punto di simpatizzare con chiunque frequentasse i fiumi per qualunque motivo, conobbi l'*élite* dei vagabondi torinesi, che dormivano sotto i ponti del Po. La loro era miseria, non povertà: ciò non ostante, sapevano esser allegramente indipendenti più di tanti col conto in banca. Erano artisti nella non disprezzabile arte di arrangiarsi senza importunare alcuno. Erano imprenditori nell'industria delle cicche, ma imprenditori. E le loro donne, se c'erano, non facevano mai le prostitute. Mi è rimasto il dubbio se considerarli almeno in parte borghesi, contro l'opinione comune; lo stesso tenue dubbio che ho per gli zingari, quando leggo la difesa che ne fa Ceronetti. Se solo rubassero un po' meno...

Un francese ha detto, se ben ricordo: « che cosa è

il genio, se non l'arte di *charmer* la sofferenza? » La sofferenza abbonda a questo mondo, cerchiamo che non sia troppo scarso il genio. E che non siano troppo scarse nemmeno l'ironia liberatoria, la buona grazia e la riluttanza a fare i piagnoni di fronte alle difficoltà nostre e del prossimo, fin dove potrebbe parere paradossale. Mia zia Anna abitava un abbaino ghiaccio d'inverno: ne trasse motivo per formarsi una leggendaria competenza finanziaria, stazionando intere giornate nei saloni ben riscaldati delle banche, dove fingeva di compilare i moduli più complicati con le somme più fantasiose. Se fosse ancora viva, povera donna, scommetterei che non mi lascierebbe sostituire con una migliore tappezzeria i fogli di giornale, che ricoprivano tutti i muri della soffitta; ma forse gradirebbe che a quello scopo le fornissi vecchi numeri del « Wall Street Journal ».

Poiché non vi sono due individui identici, grazie al cielo, non vi è una unica ricetta per vivere borghesemente in povertà. Tuttavia, il problema è in fondo sempre quello di conoscere se stessi quanto basta, e conoscere inoltre il proprio stato quanto occorre, per navigare coi propri mezzi tra « lo Scilla della superbia e il Cariddi del fatalismo », come diceva Erasmo. Si tratta di auscultare il proprio genio, se c'è, o almeno il proprio pallino, e poi fare quello che si può, meglio che si può. Nella infinita varietà dei talenti umani, ve ne sarà pur uno che ci appartenga e da coltivare con alferiana volontà, perché frutti soddisfazioni morali, se non anche denaro contante. Non esiste individuo sano tanto manchevole da non avere alla sua portata un traguardo degno di ambizione sul lavoro o pure nel tempo libero. Né i mali fisici sono sempre proibitivi, ché anzi paiono talvolta mettere alla frusta per farci trottare maggiormente, se c'è risolutezza. Il genio della finanza è raro, ma per nulla il solo che valga, e probabilmente nemmeno il più gratificante, visto il numero di finanzieri suicidi.

Gratificante può essere invece il lavoro manuale bene

accetto, come anche notò Leopardi, e proprio a Roma, città poco adatta per certe osservazioni. Il poeta percorrevva una strada fuori mano per recarsi al sepolcro del Tasso, e la sentì « risuonare dello strepito de' telai e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro... Anche la fisionomia e le maniere della gente che s'incontra per quella via hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione ». Il pensiero borghese ha il futuro legato alla capacità di concepire sistemi economici realizzabili in cui il lavoro, non importa se manuale o intellettuale, sia gioioso. La vecchia economia agraria, benché decisamente povera rispetto a quella industriale odierna, aveva dei momenti di festa: la trebbiatura del grano, la vendemmia. Ma non illudiamoci che bastassero le condizioni oggettive: con esse doveva collaborare lo spirito di chi lavora.

Non ho la pretesa di tentare una teoria della felicità, cioè di quanto forse nemmeno esiste: mi limito a notare che non si può essere felici se non si vuole esserlo. Ho l'impressione che troppo spesso i lavoratori d'oggi non lo vogliano e pretendano di essere non so se più scocciati o scocciatori. Aggiungo però subito che, oltre la voglia, è necessaria la libertà di esser contento. Ciascuno deve esser libero di definirla e cercarsela, la felicità. Sembra che vi sia perfino chi la trova nella propria schiavitù: ebbene, non fatterà a procurarsi un padrone, ma non lo imponga anche a chi ama restar libero e se ne assume le responsabilità. Il buon borghese preferisce smagrire cimentandosi nel campo di sua scelta che ingrassare nella stalla dove c'è chi non gli fa mancare nulla tranne la libertà. Ma il borghese magro e che non si vergogna di esserlo non è il « piccolo borghese » contro il quale si accanisce la satira antibor-

ghese. Il « piccolo borghese » della caricatura è un imbecille che gonfia le gote per nascondere una magrezza di cui si vergogna. E' questa vergogna che rende ridicolo, frustrato, velleitario, alienato il « piccolo borghese »: vergogna di essere « piccolo » e ben presto anche di essere « borghese ». Egli sarà propenso a sentirsi vittima di « ingiustizie sociali », mentre invece dobbiamo ripetere con Montale: « Non esiste, tranne casi patologici di deficiente sviluppo mentale, un sentimento di alienazione di cui l'individuo non sia direttamente responsabile ». Certo, il borghese magro ha la vita dura, ma alla fine si salva se ha la forza di capire quale è il vero problema. Prendiamo Bouvard e Pécuchet, che di solito passano per « piccoli borghesi » di genere idiota al colmo del disprezzo di Flaubert loro ideatore. Eppure Flaubert li salva all'ottavo capitolo, dopo che essi hanno collezionato una enciclopedia serie di smacchi nei più vari settori dell'attività intellettuale (e fisica). I due tapini riescono a intuire che, se la grande cultura è troppo grande per le loro teste, quanto si spaccia volgarmente per cultura, e non lo è, ma ne è l'abietta sofisticazione, non vale la pena di essere coltivato. Di più: va respinto con sdegno. E' una filastrocca di castronerie ciarlatanesche, e Bouvard e Pécuchet imparano a « vedere le scemenze e a non tollerarle più ». Ritornano al loro vecchio mestiere di copisti, che sanno fare benissimo, e non se ne vergognano più. Cessano di essere « piccoli borghesi », diventano borghesi saggi e decorosi, meritevoli della simpatia che Borghes gli manifesta.

Il « piccolo borghese », se rimane tale, è perché non è borghese abbastanza, non perché è troppo borghese. Non arriva mai all'ottavo capitolo. Manca di *humour* e di cultura, sia pure la cultura limitata dei due copisti, che si ferma al fiuto per riconoscere l'imbecillità (ed è mica poco!). Ora *humour* e cultura sono due ingredienti indispensabili per vivere borghesemente, e due

ingredienti che costano poco o nulla. « Chi ha il coraggio di ridere è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire », diceva Leopardi. « Padrone degli altri » nel senso di inattaccabile nell'indipendenza, perché in effetti nulla è più liberale dell' *humour*: « La democrazia non si distingue dal totalitarismo che per l'*humour*, e nient'altro » (Denis de Rougemont). Se gl'inglesi sono meno di altri corrosi dal marxismo è grazie a una loro più spiccata propensione all'umorismo.

Se l'umorismo costa nulla, la cultura costa poco. Il borghese povero è tipicamente un autodidatta, un dilettante, frequentatore di biblioteche pubbliche, o meglio acquirente di libri usati a metà prezzo e di « edizioni economiche ». Pensiamoci un momento, e troveremo sbalorditivo quanta cultura si compra con diecimila lire. In Casentino conobbi un uomo, che si era formato esclusivamente sui manuali Hoepli, i quali fanno storcere il naso ai raffinati, e tuttavia avevano consentito a lui di costruirsi un gigantesco allevamento di trote, milioni di pesci di ogni dimensione, una popolazione famelica ed esigente. Egli la governava con olimpica tranquillità, dopo aver realizzato vasche e dighe, canali e getti d'acqua. Provvedeva a nascite, vite e morti con i poteri di un dio. E gl'intellettuali raffinati, coi libri, che ci fanno?

Due altri ingredienti della borghesia sono a buon mercato e nessuna povertà autorizza a esserne privi: la cortesia e la pulizia. La cortesia, cioè la buona educazione, è o dovrebbe essere una appendice della cultura. A sua volta, il galateo raccomanda la pulizia, oltre che la puntualità, l'ospitalità, l'attenzione, la pazienza, quel che una volta si chiamava la cavalleria (con le donne), e quant'altro serve a non offendere il prossimo innocente e a metterlo a suo agio. Il borghese tende perfino a esser timido, perché si preoccupa del giudizio degli altri, teme di offenderli. Il galateo è o era eguale per tutti o addirittura più esigente coi ricchi: belle

qualità, che tuttavia non lo hanno salvato dalla decadenza attuale. La nostra epoca non gli ha perdonato di essere borghese. Per questo, il vero borghese, pur se povero, lo deve ricordare e applicare quasi col gusto aggiuntivo delle cose proibite. Pur se povero, il vero borghese si identifica sempre col *Vero signore*, che è poi il titolo del galateo scritto da Giovanni Ansaldo, con lo pseudonimo di Willy Farnese, per poveri e ricchi. Rimando a questo libro, per farla breve, ma aggiungo due parole sulla pulizia.

La borghesia non si stanca mai di spazzare, lucidare, lavare, rammendare. Profuma di naftalina. A proposito della proverbiale pulizia domestica olandese, Huizinga ebbe a dire: « In questa pulizia si riflette qualcosa di quell'equilibrio etico, che caratterizza la devozione borghese. Si leggano le pagine che Jan Veth dedicò al rapporto tra la pulizia olandese e l'arte di Jan Vermeer ». In Olanda c'è abbondanza di acqua e scarsità di polvere, ma in tutto il mondo le case borghesi, per quanto povere, odorano di sapone e di cera, altrimenti non sono borghesi. All'opposto vi è il lerciume delle « comuni » antiborghesi. Non a caso la rivolta giovanile contemporanea contro la borghesia, come sa il naso di chi abbia la sfortuna di trovarsi vicino a un rivoltoso, avviene al tempo stesso contro il lavandino, la doccia e la vasca da bagno. Vi è anche il lerciume degli uffici pubblici. Sono testimone di questo, che per almeno una settimana nel bel mezzo di un ampio corridoio del ministero della pubblica istruzione a Roma si vide il prodotto di qualcuno che vi aveva defecato e si era nettato con non so quale « apposito modulo ». Nello stesso periodo e luogo, alla ricerca di una macchina per scrivere, mi capitò di aprire un uscio recante il cartello promettente « ufficio studi »: fui investito da un'orda di gatti, che una chiusura verosimilmente lunga di giorni aveva reso isterici, e non trovai la macchina né altro per scrivere, solo ragnatele.

Come vivere borghesemente in ricchezza

Conservare il denaro non è solo più sgradevole, è anche più difficile che guadagnarlo e spenderlo. Vale all'incirca il detto americano che in tre generazioni una famiglia torna in maniche di camicia o in tuta da operaio, dopo un intervallo di lusso in finanziaria o *redingote* (che sarebbe il *riding coat*). In Europa è lo stesso, anche se qui la mobilità sociale è un po' minore. Lo ha documentato Landes, fra gli altri, traendo esempi dalla storia della banca tedesca. I Rothschild riuscirono a conservare in famiglia una vasta ricchezza per più di tre generazioni, ma al prezzo di lotte e sacrifici finanche amorosi, obbligandosi spesso all'endogamia: « Di qui i frequenti matrimoni fra cugini Rothschild o fra zii e nipoti ». Questo è quanto hanno continuato a fare « fino all'ultima generazione, in cui c'è stata una liberazione generale dalle antiche costrizioni ».

Fino a quando resisteranno? Il borghese ricco (due parole, due insulti, secondo il vocabolario moderno) non si preoccupa granché di dare risposte rassicuranti a interrogativi inquietanti. Certe vicissitudini sono inevitabili, anzi non si esclude che siano provvidenziali. La società sembra imitare la natura, oppure è la natura che influisce sulla società. H.J. Eysenck, un grande specialista, ricorda che, per una legge biologica di regres-

sione verso la media, i genitori di intelligenza eccezionalmente alta o bassa tenderanno ad avere figli e nipoti meno eccezionali. Si tratta solo di probabilità, non di certezze. Ma nel giro di poche generazioni la natura sembra rimescolare talmente le carte, da dare a tutti la stessa *chance* di fare poker con l'intelligenza ereditaria. Ecco perché un libro di Eysenck porta questa dedica: « A Gary, Connie, Kevin e Darrin, con l'auspicio che la legge di regressione genetica non li abbia troppo strappazzati ». E tuttavia, se la legge non funzionasse, vi sarebbero famiglie privilegiate o danneggiate così durevolmente, che la circolazione delle *élites* andrebbe a farsi benedire e perderemmo uno spettacolo storico fra i più divertenti.

Si capisce che chi sia salito in alto, per qualunque motivo, non si entusiasmi all'idea di una legge di regressione e di altri scivoli del genere. Ridiscendere in basso non è allettante, anche se il progresso generale della società in cui viviamo ci fa sperare che non si torni mai così in basso come il livello da cui partimmo o partirono i nostri avi più poveri. Abbiamo l'istinto di tenerci su in ogni modo, con la slealtà se necessaria, e questo istinto è il peggior corrosivo del carattere borghese. La ricchezza decompone la borghesia nel più gretto conservatorismo, se il carattere non è resistente. E così ci si lascia dominare dalla propria ricchezza, invece di dominarla, salvo poi vergognarsene.

Il borghese ricco abiura facilmente, si finge collettivista per interesse, per rabbonire i nemici. Il figlio del borghese ricco e convertito può essere collettivista sincero più del padre, per reazione di disprezzo, per incomprensione verso una ricchezza gratuita che non ha conquistato e non può più conquistare. In ogni caso, non è necessario essere spartani per temere che il carattere infrollisca senza la sfida proveniente da mete alte e rinnovate, sì da mobilitare le nostre virtù migliori e tenerle in esercizio continuo. Non credo che, neces-

sariamente, perfino le civiltà decadano per un « eccesso » di raffinatezza di fronte alla forza della barbarie; ma bisogna che stiano bene in guardia. Del pari, la maturità vittoriosa del borghese richiede sia bene amministrata per non indebolirlo nel carattere e non irrobustire le brame dei predatori.

Si confronti l'Alberti al Castiglione. L'Alberti è il borghese emergente e rampante, sicuro di sé, senza complessi psicologici, fiero di praticare apertamente il culto della « santa masserizia ». Col Castiglione cambiamo epoca, il borghese si fa vezzoso e tenero, non insensibile alla blandizie del privilegio. Nel *Cortigiano*, il conte Ludovico antepone la nobiltà di nascita a tutto il resto, perché « è ragionevole che i buoni generino i buoni »: ha ancora il buon senso di non negare che negli uomini di bassa estrazione si possano ritrovare per accidente le stesse virtù, ma l'individualismo non sta più saldo, tentenna. Il farsi da sé è meno apprezzato che il farsi fare dalla matrice di rango, e il borghese è pregato di prender nota e di adeguarsi se può.

Non mi illudo che la mentalità eroica possa restar fissa e impavida a mano a mano che si contorna di lingotti d'oro. Vi sono però vari modelli di borghesia: per tutte le borse. Non è inevitabile uscire dalla borghesia arricchendo (voglio dire: uscire dalla *buona* borghesia), è solo più complicato restarvi. Bisogna evolvere nelle forme senza guastare la sostanza. Magari lo stile epistolare conviene che diventi un po' meno veemente di questo tramandatosi da altri tempi: « Signori, avete cercato di rovinarmi. Non vi farò causa, andrebbe troppo per le lunghe. Vi rovinerò io stesso. Sinceramente, Cornelius Vanderbilt ». Ma nemmeno la troppa mollezza o arrendevolezza si addice, se vogliamo evitare l'ipocrisia e la decadenza morale. Il borghese ricco ha il dovere di salvarsi l'anima (oltre che la pelle, possibilmente) e non tradire se stesso e la sua missione.

Dunque, egli non ha solo il dovere di pagare le im-

poste. Anzi, se questo è un dovere legale, non sempre è un dovere etico, perché talvolta il legislatore fiscale si comporta da tale ladro, che chi evade ha « giuste scappatoie di coscienza » (lo concedeva Luigi Einaudi, ed era già presidente della nostra repubblica). Il solito Hayek dedica un intero capitolo della sua *Società libera* al tema del borghese ricco, e a me non resta che piluccarvi. L'autore ha in mente dapprima il capo d'impresa, che guadagna molto per reinvestire molto: personaggio benemerito nel mercato di concorrenza e sul quale resta poco da aggiungere. « Il privato proprietario di grosse fortune, tuttavia, non è importante semplicemente perché la sua esistenza è una condizione essenziale per la conservazione dell'impresa competitiva. L'uomo con mezzi indipendenti è una figura ancor più importante nella società libera quando non impiega il suo capitale per ricavarne profitti, ma se ne serve per fini che non comportano alcun utile materiale... La guida di individui o gruppi, che possono sostenere finanziariamente le loro opinioni, è soprattutto essenziale nel campo degli svaghi culturali, nelle arti, nell'educazione e nella ricerca, nella conservazione delle bellezze naturali e dei tesori storici, e soprattutto nella propagazione di nuove idee nel campo politico, religioso e morale ».

Gli intellettuali di « sinistra », che dileggiano il mecenatismo privato, dovrebbero ricordarsi che Marx propagandò « dottrine sinceramente detestate dalla maggioranza dei suoi contemporanei » grazie ai soldi dell'industriale Engels. Gli intellettuali di « sinistra » dileggiano il mecenatismo, ma raramente ne respingono i soldi quando tocca a loro di prenderli. Ora, non sostengo che il ricco borghese debba spendere a favore dei collettivisti intenzionati a sbrannarlo: chiedo che spenda per qualunque ideale borghese lo faccia vibrare, e con la magnificenza del signore. Attenzione: non invito allo spreco, non voglio accelerare la rotazione delle fortune, incitare alla liquidazione dei patrimoni. Già troppi

concorrono a ciò, perché ci si metta di proposito anche il borghese. Ma come la ricchezza non è necessariamente disonestà, così non è necessariamente di cattivo gusto o pitocca: bisogna che non lo sia. Nelle epoche passate, in cui ebbe tempo di accumularsi e decantarsi, non essendo troppo spaventata, creò cose mirabili di cui tutti noi siamo gli eredi. Non per altro dal passato ci vengono palazzi e giardini, collezioni d'arte già private e ora pubbliche, beni qualitativamente molto superiori a quelli che la nostra epoca, pur tanto più produttiva, sarà in grado di creare e lasciare alle epoche successive.

Il passato fece capolavori senza metodo, ma insegnandoci un metodo, se lo vogliamo imparare: che si devono bilanciare saggiamente l'oculattezza del ragioniere e lo slancio dell'innamorato. Ogni fase vuole il suo stile. L'avarizia non si giustifica mai. La *lucris rabies* si giustifica, se si giustifica, solo nella fase dei primi passi oltre la miseria. Il risparmio si giustifica solo se investito in vista di consumi nelle fasi future. L'investimento si giustifica in modo diverso a mano a mano che cresce il tenore di vita e crescono i gradi di libertà a nostra disposizione. Arriva presto il momento in cui non si investe più per il lucro immediato, ma per la bellezza del creare e costruire. L'imprenditore borghese sente l'investimento come la paternità, e magari anche di più. La paternità è troppo condizionata dal caso, l'investimento lascia più spazio al determinismo dell'uomo prometeico.

Giunta a questo punto, la letteratura economica si fa lirica per descrivere fedelmente la realtà. Keynes paragonò chi investe agli esploratori che si misero in testa di andare al polo nord. Joan Robinson parlò di *animal spirits*, di forze vitali che devono estrinsecarsi nell'investimento. Prima ancora, un insospettabile Jean Jaurès scrisse: « Allorché gli operai accusano i padroni di voler guadagnare per la gozzoviglia, non comprendono affatto l'anima padronale ». Il più eloquente di tutti

fu Luigi Einaudi, che a proposito dell'imprenditore-artefice scrisse alquanto autobiograficamente: « Per questo tipo di risparmiatori il motivo dell'azione è l'istinto, è la necessità psicologica di fare più perfetta l'impresa alla quale si è dedicata la vita. Di solito codesti cosiddetti ricchi vivono vita modesta e parca di cibi e di godimenti materiali; primi ad arrivare sul luogo del lavoro e ultimi ad abbandonarlo. Quelli che li osservano pensano: perché tanto lavorare e faticare? perché non gustare, come sarebbe a essi possibile e lecito, qualcuna delle dolcezze della vita? Perché rimanere talvolta rozzi e poco coltivati, occasione di sorriso ironico per gli intellettuali? Ma fate che essi discorrano dell'impresa che han creato, e diventano eloquenti e ispirati al pari del sacerdote e del poeta. Chi li ascolta si avvede di trovarsi innanzi a uomini sperimentati e sapienti, i quali hanno creato qualcosa che senza la loro opera non sarebbe esistito. Essi hanno ubbidito allo stesso demone interno, al quale ubbidisce lo studioso che, bene avanti negli anni, trascorre la giornata fra i libri; e i nipotini, i visitatori e i famigli stupiscono dicendo: perché costui seguita a studiare? quale bisogno ha di continuare a leggere, affaticando il cervello, se ha già ottenuto la laurea e compiuto la sua carriera? Ma come lo studio non affatica il cervello ed è una esigenza naturale della vita dello studioso, così l'attendere all'impresa e l'ampliarla e il condurla ai primi posti non è cagion di fatica o di rinuncia alcuna all'imprenditore di industrie, di terre o di commerci ».

Nulla di strano, allora, se le creazioni imprenditoriali non pareggiano i conti nel breve tratto di una vita, ma le anima un sentimento di generosità per le generazioni future. « Se questo sentimento non esistesse, ogni impianto sarebbe fatto in modo da riuscire consumato nel periodo di tempo che dura la generazione che lo ha intrapreso. Ognuno si comporterebbe come si comporta chi fa un vitalizio, e nessuno si com-

porterebbe come si comporta chi fa un'assicurazione sulla vita » a beneficio degli eredi (Pantaleoni). Nulla di strano che si passi per grado dall'investimento puramente economico a quello di prestigio, estetico, culturale, affettivo; dal breve periodo all'ipotesi di eternità, una ipotesi che si sa essere assurda, e che nondimeno spinge a realizzare disegni intesi a sfidare i secoli perché ne godano posteri sconosciuti. Ma basta all'investitore presente, per appagarsi, di guardare la sua opera mentre si realizza conforme all'idea concepita. L'investimento si fa per lui bene di consumo, fonte di utilità diretta e immediata. L'industriale si gode la sua fabbrica, e la fa efficiente perché così va fatta per durare. Ma è lo stesso piacere che ricava da una armoniosa architettura eretta per propria dimora, senza badare al conto profitti e perdite, la quale fa dire alla gente che il costruttore fa « pazzie ». Certo, le fa, e fa bene a farle. Edifica per edificarsi.

Giovanni Villani scriveva dei fiorentini alla fine del Duecento: « Non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione e abitura molto ricca e con begli edifici e molto meglio che in città, e in questo ciascuno si peccava e per le disordinate spese erano tenuti matti ». A simili « follie » continuate per secoli dobbiamo le ville intorno a Firenze, che sono fra i motivi per cui siamo orgogliosi della nostra civiltà. Oggi non vi sono più i Michelozzo, i Brunelleschi, gli Alberti, i Buontalenti, e nemmeno i Dosio, i Silvani, non vi sono più gli artisti degni del nome. Mancano inoltre i committenti degni degli artisti; e queste assenze dai due lati appartengono alla crisi della borghesia ricca del Novecento, una borghesia che non è più borghese, perché non sa più dare l'esempio, creare modelli estetici, morali, civili, politici. Abbiamo ora troppi ricchi davvero parassiti, perché non fanno della loro ricchezza quella sperimentazione innovatrice e ardimentosa e bel-

la, che gli altri con meno mezzi non possono permettersi.

Alla stessa crisi dei ricchi appartiene la mancanza di coraggio della classe dirigente. Ma, cito di nuovo Jaurès, «una classe dirigente è tale soltanto se è coraggiosa». Non sappiamo che facene dei ricchi rosi dalla paura, che non dirigono, ma si fanno dirigere. Si lascino espropriare, ciò che avviene in un momento, e non secchino più. Chi si sente socialista egualitario, non si iscriva a un partito socialista, ma regali ai poveri tutto quel che ha in eccesso del reddito medio. Chi crede che si possa governare coi paternostri, vada in convento, e si tolga dalla vita pubblica. Chi non ha più nulla da conquistare che lo elevi più in alto di una instabile montagna di soldi, faccia testamento e si prepari a lasciare questo mondo. Ma chi si sente buon borghese, lo dica e lo faccia. Per lui il momento della pensione non arriva mai. Non dia soddisfazione ai suoi nemici, ne tragga energie per essere più borghese ancora. Li combatta, quei nemici, che non sono invincibili, né sono una sciagura di questo secolo (ogni secolo ha *grosso modo* la stessa dose di antiborghesi, comunque si chiamino). Cerchi di combatterli alla borghese, vale a dire con più immaginazione di loro. Opponga la battuta allo *slogan*, il *pamphlet* al quaresimale di genere berlingueriano, il club e l'accademia privata alla scuola di partito finanziata col denaro pubblico (col denaro borghese!) pompato dal fisco. E' mai possibile che l'Italia non possa più permettersi un grande settimanale umoristico borghese, pur con tutti gli umoristi borghesi che si ritrova?

Vada il borghese ricco nella direzione che Hayek gli indica; in quella direzione si può proseguire fino alla « follia », cioè alle eccentricità dell'individuo che spende liberamente il suo senza dover rendere conto a nessuno: non agli invidiosi, non ai conformisti, non ai filistei, non agli innumerevoli che pretenderebbe vivere alle sue

spalle. Non si lasci vampirizzare. Dia ali alla fantasia, perché sfugga a tutte le burocrazie del mondo. Spendano nel modo più dispettoso che gli riesca verso gli avversari. Sia come i collettivisti lo descrivono: viva all'altezza della sua cattiva fama di individualista impenitente e combattivo. Più di un secolo addietro, nel suo saggio sulla libertà, John Stuart Mill aveva già motivo di sostenere che « lo scarso ardire di mostrarsi eccentrici costituisce il pericolo capitale del nostro tempo ». Eppure viveva in Inghilterra, « paradiso di individualità, eccentricità, eresie, di anomalie, *hobbies* e *humours* », come dicono George Santayana e con lui tutti gli anglo-fili borghesi.

Vi sono diversi generi di eccentricità. L'uomo di genio è un eccentrico, ma non tutti possono essere uomini di genio. E' un eccentrico l'uomo di grande immaginazione e inventiva nel campo delle idee, del lavoro e del costume. Oggi occorrono eccentrici anche per concepire nuove strategie politiche nella promozione dell'individualismo e del liberismo. Ma ringraziamo pure l'eccentrico ricco che, non potendo darci di più, ci dà la bizzarria fine e divertente, e un modo di vivere spiritoso, introduce la varietà nel quotidiano ed educa con l'esempio ai piccoli piaceri del fare garbatamente l'originale. Insomma, va bene qualunque eccentricità che si contrapponga alla mania collettivistica di metterci tutti in fila, tutti al passo, tutti pronti a « credere, obbedire, combattere ». So benissimo che non si può fare a meno della disciplina in certe attività e in certi momenti; concedo perfino al militarismo la sua giusta parte, e non sono insensibile al fascino delle belle divise (e delle belle cerimonie). Ma i collettivisti vogliono mettere in fila i privati *tutti e sempre*, quando invece i borghesi pensano che spesso gli unici privati a stare bene in fila siano le ballerine.

Quel che ho in mente si contrappone, d'altro canto, alla « contestazione » organizzata da gruppi ubbidienti

a capi, propagandisti, facitori di slogan, spacciatori di ideologie trite e viete. Tal genere di « contestazione » è appena un conformismo opposto ad altri conformismi, e un conformismo dei peggiori, perché violento e intollerante. Esso mira con la sguaiatezza e la provocazione a sovvertire l'ordine sociale, non a renderlo più ricco di sfaccettature e di tinte. La società italiana contemporanea, più che sovvertita, è addirittura già capovolta; non dalle eccentricità borghesi, che non si vedono più e comunque non sono mai imposte od offensive per intento, ma dalla voluta violenza degli squilibrati. Quanto ai radicali italiani, che meriterebbero un lungo discorso purtroppo da rinviare, essi sono prigionieri di una contraddizione tra la forma libertaria (addirittura un libertarismo avventato) e il contenuto collettivistico: per cui si iscrivono alla « sinistra » e trascurano, se non combattono, il liberismo economico, come se fosse realizzabile un libertarismo non liberistico. Ammetto che questa ridda di « ismi » faccia confusione, tutti appellandosi alla libertà, ma concepandola diversamente. Quel che voglio dire è che nemmeno Leonardo da Vinci riuscì ad andare oltre lo scherzo mostruoso, quando appiccicò delle finte ali a un ramarro.

Dunque, una borghesia ricca, combattiva ed eccentrica. Che fa politica, ma la fa a suo modo: mirando a una società « ben temperata », in cui l'eccentricità recita per esempio la parte di una fantasia cromatica nella musica di Bach; e servendosi di mezzi nettamente distinti da quelli plumbei dei collettivisti. L'opinione comune vuole i borghesi fanatici dell'utile: di borghesi così ve ne sono, e tuttavia lo saranno meno dei collettivisti, se non altro per il diverso concetto di utilitarismo. L'utilitarismo collettivistico si restringe e ci restringe entro la tetra « utilità pubblica », che sarebbe l'« utile utile », e giudica tutto il resto deplorabile frivolezza. Nell'Unione Sovietica, l'eccentricità privata, l'anticonformismo e la pazzia fanno un'unica « malattia » da curare nei mani-

comi. L'utilitarismo borghese, al contrario, ha illimitate definizioni, fino a quella leopardiana per cui « nulla è più utile delle cose inutili » e « il diletto è sempre il fine, e di tutte le cose, l'utile non è che il mezzo ». L'utilitarismo borghese è l'« utile dilettevole », e così conviene che sia pure in politica.

La borghesia deve ricordare la indiscutibile superiorità collettivistica su certi terreni politici: l'« adunata oceanica », il corteo, lo scatenamento degli « attivisti », l'assemblearismo, e così via. Non è lì che bisogna combattere, anzi bisogna screditare quei terreni. I collettivisti amano politicizzare ogni aspetto dell'esistenza (chiamano ciò « democratizzazione »). I borghesi devono politicizzare il più possibile, avversare quella finta democrazia, che fa vincere chi ha più galoppini di partito e di sindacato al suo servizio, chi grida di più o chi più a lungo conciona senza stancarsi, per fare votare alle tre di notte a menti obnubilate. Perciò qui voglio rivalutare l'atto privato e gratuito, il diritto a non fare politica se non si intende farla, a non essere troppo penalizzati se si dedica il proprio tempo a quel che più piace, e non a quel che piace al delegato di fabbrica, all'attivista di quartiere, al sindaco ideologizzato e invadente, a ogni aspirante alla professione di commissario del popolo, a ogni ducetto o piccolo gerarca di passaggio nelle vicinanze. C'è gente che va pazza per il potere politico, ma il borghese non vi appartiene.

Il borghese non è solo derubato di soldi: lo è anche di tempo, oggi. Gli si dà a intendere che i soldi e il tempo usati a scopi non pubblici sono peccaminosi, e quindi espropriabili senza limiti o remore. E' una « morale » troppo interessata per esser valida: è una « morale » da espropriatori ansiosi di « peccare » al posto nostro. Quand'anche si trattasse di sprecare, non v'è dubbio che lo spreco privato avrebbe molte qualità superiori allo spreco pubblico. Io difendo Lord Berners, che *coi suoi soldi* si costruì una torre su una collina,

una torre « interamente inutile », come egli andava ripetendo *per giustificarsi*. (Mise in cima un cartello in cui si leggeva: « I signori visitatori desiderosi di suicidarsi buttandosi giù, sono informati che lo fanno a loro rischio e pericolo »). Una autorità pubblica non lo avrebbe mai fatto *dichiaratamente*: lo spreco pubblico, pur essendo enorme rispetto a quello privato, si ammantava di severità utilitaristica e si realizza negandosi ogni estro. Con questo si ritiene autorizzato a spogliarci, ma non lo è.

E' pertanto da escludere che i poteri collettivistici possano darci il diletto dei mostri di Bomarzo o degli zampilli di Tivoli, dei camini di Chambord o del ponte che regge il castello di Chenonceaux. Queste creazioni vengono dalla libertà e dall'amore individuale, borghese o non borghese, ma individuale, privato, non da altro. La storia di Chenonceaux è esemplarmente borghese: la voglia di farsi il castello venne al borghese Tommaso Bohier, e a sua moglie Caterina ancor più borghese di lui, anche prima del 1494; riuscirono a togliersela nel 1517, circa un quarto di secolo dopo, al prezzo di molti scudi e moltissima tenacia. Tanto durò l'assedio alla nobile, ma squattrinata famiglia Marques, che deteneva le terre. I Bohier cominciarono l'attacco col comperare le terre adiacenti, circondando l'avversario; poi, per prenderli meglio alla gola, prestarono denaro ai Marques, che ovviamente non poterono restituirlo, e tuttavia si impegnarono in cause e controcause davanti ai magistrati, resistendo fino al 1513 (come racconta George Huppert nel *Borghese-gentiluomo*). Vinta la battaglia, che non escludo abbia comportato qualche colpo basso da una parte e dall'altra, i Bohier poterono finalmente edificare uno dei più desiderabili castelli della Loira, che da secoli dà gioia ai visitatori, compresi quelli antiborghesi.

E non si venga a dire che intanto la gente muore di fame: la colpa non è di Chenonceaux. Nessuno deve

essere lasciato morire di fame, se è possibile salvarlo; ma non di solo pane vive l'uomo. Un approccio puramente caritativo al millenario problema della fame non avrebbe mai permesso nemmeno quella soluzione limitata all'Occidente, che è merito della scienza e della tecnica, cioè dello studio, cioè di un tipo particolare di « lusso ». Come già diceva Voltaire, « sono duemila anni che si declama contro il lusso in versi e in prosa », del tutto inutilmente, e possono bastare. Il punto è un altro, è *quale* lusso auspicare. Senonché tante cose non rivelano subito a che cosa servono. (« A che serve un bambino? »). Se qui mi soffermo particolarmente sui valori estetici, è perché mi paiono i più adatti a essere sostenuti dal mecenatismo privato, i più negletti e compromessi oggi, i più capaci di suscitare per simpatia altri valori positivi, e insieme i più pronti a cominciare per tutti noi un flusso di soddisfazioni spirituali, che dureranno per tutti i nostri posteri fino alla fine dei tempi.

Oggi, nelle economie più borghesi non si muore più di fame, e anzi i lavoratori sono così ben pagati che solo le cose fatte a macchina, in serie, in fretta, con poco lavoro, sono a buon mercato. Viene così propagandato l'andante, il trascurato, il sommario. Il lavoro lento e pregiato, « artigianale », viene a costare talmente, che lo si evita e sparisce. Una volta, c'era tempo illimitato perché l'opera mirasse alla perfezione. Adesso, il tempo pare troppo oneroso per « sprecarlo » nell'ornamento. Ciò nonostante lo sprechiamo, ce lo fanno sprecare, per esempio, legioni di burocrati foraggiati col denaro estortoci dal fisco. E' uno spreco che non genera il bello minimamente, è lo spreco laido dello « stile ministeriale ». La borghesia ha suscitato gli alti salari, e non pensa affatto a ridurli. Tocca a lei, però, ottenere la liberazione dallo sperpero moderno, che giova solo ai collettivisti e al loro gusto della bruttura colossale (il falansterio come modello). Tocca a lei fondare la nuova

Atene, ricostruire un canone di eleganza semplice e linda, eppure ispirata, per ridare tono alla nostra epoca degradata, dilapidatrice, barbarizzata. Il resto verrà insieme.

Cominci vicino, dalle sue case, dai suoi mobili, dai suoi quadri. E' sicura che le piacciono, oltre la curiosità di un momento, le facce da incidente automobilistico di Picasso, gli scarabocchi di Mirò, la pittura da imbianchino di Rothke, i fumetti di Lichtenstein? E' certa di non farsi menare per il naso da una critica d'arte dalla prosa flatulenta, cui Italo Cremona dedicò un vindice articolo intitolato senza equivoci *Il cretinismo, oggi?* Non le pare di avere la sistematica e forzata ricerca dell'orroroso al posto di un vagabondare sereno nei giardini fioriti dell'immaginazione? Che società può corrispondere a un'arte teratologica, che rifiuta di proposito l'armonico? Mettiamoci davanti a quegli interni di case borghesi, che la pittura olandese del Seicento offre come lezione di ordine estetico ed etico. Andiamo a scuola da Vermeer, Terborch, de Hooch, de Witte, i grandi « arredatori borghesi » (Vermeer fece effettivamente l'antiquario, fu pittore dilettante). « Senza invocare nei quadri alcuna presenza divina, Vermeer rende una pace più divina di quella dei paradisi dipinti in tele d'altri » (Praz). E' lo stile che Huygens riassumeva con due parole: « semplice gravità ». « Il compiacimento dell'ambiente, delle stoffe rare, dei tersi cristalli, degli oggetti sapientemente disposti »...: tutto scopre il piacere tranquillo della vita quotidiana in famiglia, un piacere goduto anche per mezzo degli oggetti di proprietà, ai quali ci si affeziona con una esistenza in comune. « Una carta geografica appesa al muro, un vaso di maiolica, una perla che adorna un orecchio di donna, hanno un valore quasi platonico di archetipi: sono per eccellenza l'oggetto che rappresentano. La trasfigurazione delle cose di tutti i giorni non potrebbe giungere oltre. Così Vermeer, fin dall'inizio di quest'arte borghese, pre-

corre in pittura quelli che saranno a distanza di secoli i supremi risultati di quell'arte in letteratura » (Praz).

La massima: dimmi come abiti, e ti dirò chi sei, non mi pare esagerata per la borghesia, « che ha rivelato la sua essenza nell'arredamento, ha dato la chiave del suo segreto nel mobilio ». Questo perché per il borghese arredare è delimitare il proprio territorio con la propria personalità. La casa diventa un prolungamento del proprio corpo, una concrezione del proprio spirito. Essa è anche il guscio dell'unica società in cui la borghesia credeva veramente, la famiglia, benché Kraus insinuasse che la famiglia è « una interferenza nella vita privata ». Quella famiglia borghese, che in arte viene a sua volta illustrata nella scena di conversazione, la *conversation piece*. « In Olanda si ebbe il ritratto borghese di comunicazione, la *conversation piece*, i cui personaggi paiono quasi invitare lo spettatore a partecipare alle loro gioie domestiche. Sino alla fine del Settecento, il 'gruppo di famiglia' fiorì in Olanda esclusivamente presso la borghesia agiata, professionisti, mercanti, industriali, che formavano, con i navigatori e gli agricoltori, il nerbo della nazione... Così in Olanda la *conversation piece* divenne una fiorente categoria della pittura, e di lì si diffuse in altri paesi europei, favorita da quel medesimo fenomeno sociale che promosse il culto dell'arredamento nelle classi superiori » (Praz).

Sono la famiglia e la casa che fungono da proiettore della intera società « ben temperata », Se si guastano, « si discorda tutta quella musica ». Se si rigenerano, c'è speranza che la società torni a essere una buona orchestra. E' l'arte che illustra la famiglia borghese al meglio del suo decoro; ma è anche la famiglia borghese intesa come opera d'arte da realizzare. Nella *conversation piece* la famiglia è unita, bene educata, serena. Non si odono le parole che si dicono i personaggi, ma è impossibile immaginare che vi si insinu una volgarità: lì il turpiloquio non esiste. Non esiste lo sbracamento del

costume, che affligge la nostra epoca. Nulla è stonato. Non che si debba vivere perennemente in posa, come se un pittore ci stesse ritraendo. Non che si debba vestire di velluto anche sotto il sole d'Africa, come l'esploratore Stanley (quello di: « il dottor Livingstone, suppongo? ») riteneva esigesse l'etichetta bianca nei confronti degli indigeni. Ma la famiglia del borghese benestante, voglia o non voglia, è esposta allo sguardo pubblico, è in vetrina. Per quanto difenda la sua intimità, non può sottrarsi alla curiosità altrui, ed è bene che non vi riesca mai del tutto, giacché una sua funzione è di fornire il buon esempio. Se fornisce scandali e *kitsch*, è la sua fine; se invece propaga i giusti valori, come è doveroso che faccia, difende la sua civiltà ed eleva il prossimo (forse). L'arte borghese dell'Olanda seicentesca non è da copiare, ciò che del resto sarebbe impossibile. Il borghese non copia mai per principio. Ma quell'arte in particolare, per non dire tutta l'arte dei grandi secoli, l'arte che tira su, non giù, può e deve costituire fonte di lata ispirazione per uscire dal caos attuale.

La nostra epoca ha equivocato sul contenuto del nuovo in arte. Mi pare validissima questa osservazione di Soffici: « Con i quattro o cinque ordini architettonici tradizionali, dagli edifici romani della repubblica a quelli dell'epoca barocca, e da questi fino a quelli della metà del secolo scorso e oltre, si sono fatte in Italia opere innumerevoli di architettura, e tutte, oltre che belle, originali... Or come va che tutt'a un tratto non si può più essere originali, attuali, moderni, degni dell'Italia, senza rinnegare quegli ordini; meglio, senza disprezzarli e riderne? Che, prima, gli architetti fossero degli artisti dotati di genio e ora no? ». Per me l'artista d'oggi si è fatto pure suggestionare dal mito della rivoluzione distruttiva, trasportandolo dalla politica all'etica e all'estetica. « Fare piazza pulita », « partire da zero »: questi i nuovi slogan artistici avallati dalla critica d'avanguardia. L'arte si fa « protesta », cioè insulto del passato e del presente, in

nome del « futurismo » o di altro simile: chi guarda e ascolta deve sentirsi offeso negli occhi, nelle orecchie e nell'animo, e tuttavia compiacersene da masochista. Deve contribuire da nichilista all'abolizione di ogni vecchio ordine, regola e legge, fra cui la prospettiva, la simmetria, l'armonia. Il bello, il piacevole, è perseguitato, il brutto, lo sgradevole, è ricercato e imposto. Consapevolmente o inconsciamente, l'arte si fa squilibrata per squilibrare la società e gl'individui, in vista della palingenesi politica promessa dai profeti collettivisti. Quanto avviene è dichiaratamente antiborghese, ma i borghesi sono sollecitati ad aderire alla distruzione dopo essersi vergognati della loro costruzione precedente.

La borghesia, che ha fatto la rivoluzione industriale, è caduta nella trappola della rivoluzione collettivistica. L'ha tradita la sua sete di innovare. Non si è posta chiaramente la questione della *direzione* in cui innovare, del *come* e del *perché*. Non ha riflettuto abbastanza sulla disponibilità dell'innovazione a contenere qualunque cosa, dall'ottimo al pessimo. Progredire non può significare andare avanti in una direzione qualunque, tagliandosi i ponti alle spalle. Se distruggere è alla portata di qualunque brutto, costruire richiede capacità tanto più rare quanto più esse pretendono di fare a meno di tutti i valori precedenti. Ma la rivoluzione industriale, sebbene la più rivoluzionaria della storia negli effetti *a posteriori*, non ebbe *a priori* alcuna pretesa del genere, né l'ebbe la rivoluzione scientifica che la precedette. La scienza borghese prima del Cinquecento, e anche dal Cinquecento a quasi tutto il Settecento, venne concepita nel più che tradizionale intento di celebrare la gloria di Dio creatore. Del pari tradizionali, non sovversive, erano l'etica e l'estetica dei tecnici e degli industriali dal Settecento all'Ottocento, per quanto sempre più insofferenti delle « superstizioni » e voltati più verso il protestantesimo che il cattolicesimo. Oggi può addirittura far ridere vedere la prima architettura in ferro va-

gamente gotica. Dopo il 1840 e per qualche tempo, il neogotico fu lo stile nazionale inglese (anche in opposizione al barocco cattolico). Quel che non era neogotico era neoclassico, come le banche e i clubs londinesi.

Il nuovo è condizione necessaria, non sufficiente al progresso. La stessa libertà è condizione necessaria, non sufficiente. C'è libertà e libertà, quella che degenera in licenza, e quella *régulière, tempérée*, che piaceva a Tocqueville e piace a tutti i borghesi. La libertà è come un gran vuoto, che dobbiamo riempire di cose belle, non di pattume. E nel quale dobbiamo pure mettere una *ratio*, un criterio doveroso possibilmente volontario, ma da tutti accettato, un costume di moderazione, di urbanità, affinché non ci si sbrani a vicenda; un rispetto per il passato, che è il *nostro* passato, senza il quale non saremmo quel che siamo. Il progressista e il conservatore non si contraddicono nella sintesi borghese: anzi, è stato detto che è per forza conservatore chiunque abbia da realizzare un disegno vasto e prolungato nel tempo. C'è la possibilità, si capisce, che facendo la cernita si tenga quanto piace a noi e si butti via quanto piace agli altri. Il capitano di ventura Paolo Vitelli usava il cannone, ma riteneva sleale che i nemici usassero il fucile, e strappava gli occhi e tagliava le mani agli « schioppettari » catturati. Tuttavia, non sono le cattive applicazioni che inficiano i buoni principii. Insomma, per riassumere con le parole di Busoni: « Non si distrugga, si costruisca! Il tempo si incarica poi di eliminare automaticamente gli errori e il superfluo. Automaticamente esso accoglie il buono e tutto ciò che ha possibilità di sviluppo e lo conserva. E il Grande e il Bello fioriscano ».

Tocca alla borghesia agiata cercare nuove alleanze con gli artisti (talvolta anch'essi borghesi agiati) per riannodare il filo interrotto di una tradizione millenaria di bello edificante. La compostezza, l'equilibrio, la classicità direi più che il romanticismo sono ora gli attributi del bello da ricercare maggiormente, perché i più manchevoli nel-

l'educazione contemporanea. Bisogna che dall'arte essi penetrino a poco a poco nel costume, e come la musica di Orfeo ammansiscano la bestialità. Leggo sui giornali che i nostri parchi pubblici sono vandalizzati da teppisti infantili, che vi fanno l'apprendistato della successiva delinquenza giovanile. Ma che propongono le nostre autorità politiche? I sindaci e gli urbanisti, che l'odio di classe spinge a sabotare i giardini quali « costruzioni elitarie », li hanno declassati a insulsi « punti verdi » (perfino la terminologia mi urta e urta il filosofo Rosario Assunto, che è tra i pochi difensori attivi del bello come fondamento di civiltà) e li abbandonano alla vendetta del « popolo ». Ora giunge la notizia che un architetto e un sociologo hanno trovato la soluzione definitiva: « A dimensione urbana, una domanda generalizzata è quella dell'orto. Concedere qualche zona del parco ai cittadini perché ne facciano un orto significa due cose: far diventare il parco qualcosa di vissuto e far nascere una nuova figura di difensore del parco contro i suoi distruttori ». Dunque, non sarebbe distruzione distruggere i labirinti di bosso per farci la coltivazione delle patate! Si noti la parabola del collettivismo, che conduce il pubblico al fallimento e ritrova il privato nel suo punto più basso del materiale.

A parlare così sono uomini ufficialmente dichiarati colti e responsabili; figuriamoci gli altri. Il cattivo esempio viene dall'alto, ed è venuto, ahinoi, anche da quegli imprenditori che, tradendo la loro borghesia, hanno « cementizzato » il paesaggio e avvelenato aria e acqua, per qualche miliardo in più. Ora la borghesia deve capire che a questo mondo tutto è legato insieme, e che i bilanci o si fanno globali o è inutile farli. Essa è combattuta su tutti i fronti, e su tutti i fronti deve contrattaccare. Ma il fronte principale scelto dai collettivisti, che pure si dichiararono materialisti, è quello dei valori sentimentali e spirituali, ed è lì che si deciderà la battaglia. « Marx si sbagliava: la gelosia e l'orgoglio, non

solo la fame e le necessità economiche, sono le forze passionali che spiegano l'attività umana, tutta la storia, dalla caduta originale»: qui Ionesco afferma una verità, ma una verità parziale, che i marxisti, nella prassi se non in teoria, hanno sempre saputo benissimo far leva sulla passionalità della gente, sulla gelosia o invidia, sull'orgoglio e su quant'altro scuote l'animo umano. Conquistare le coscienze: ecco il loro primo obiettivo. Liberare le coscienze: ecco quale deve essere il contro-biettivo borghese.

Impossibile? Forse. Si vedrà tra un secolo. Intanto, il borghese ha nulla di meglio da fare che provare. Non c'è pericolo, insomma, che il borghese agiato rimanga senza scopi: nella situazione d'oggi, di scopi ne ha fin troppi, tutti impegnativi al massimo. Non si « arriva » mai veramente, ogni carriera prosegue senza fine, e per fortuna. Va da sé che il ricco, il potente, di regola non sarà mai amato. Se ne accorse perfino il poeta dell'amore, Petrarca, il cui potere andava poco più in là del comando di qualche servo e qualche copista, il reddito poco più in là di quattrocento fiorini l'anno, la ricchezza poco più in là di due modeste proprietà immobiliari, una in Italia e una in Francia, una bella biblioteca e un quadro di Giotto. Non aveva fabbriche, non operai sindacalizzati, eppure... Viene in mente il suo sfogo nelle *Familiari*: « Io non conobbi mai un buon servo... Trattai familiarmente i miei servi, chiamandoli a parte dei miei consigli, della mia conversazione, della mia cena; me e le mie cose affidai loro, e cercai il modo di rendermeli fedeli; ma con questa fiducia nulla guadagnai, che anzi tutta la mia arte sortì effetto contrario. Infatti, nessuno dei miei servi uscì meno sfacciato da un colloquio con me, nessuno meno impertinente dalla mia cena, e se la mia familiarità li rese insolenti, la mia fiducia li rese ladri ». Se il borghese mirasse all'amore o alla riconoscenza altrui, sarebbe un pazzo. No, egli chieda solo di essere capito un po' meglio. Magari odiato, ma per

i giusti motivi, non per frottole e panzane. Meglio ancora: chieda nulla, e realizzi quel che è il suo ideale; ma che sia un grande ideale, nuovo e nel mentre non indegno di quelli antichi che la borghesia ha nel suo libro d'oro.

Il passato illumini il futuro. La filosofia romana si guardò bene dal contrapporre superficialmente l'*otium* al *negotium*, ma distinse l'*otium otiosum* dall'*otium negotiosum*. Che bella divisa per il borghese veramente ricco e sazio di affari: *otium negotiosum*, non *pigrum*, *senile*, *luxuriosum*, bensì fervido di pensieri vasti ed elevati, fecondo di disegni lungimiranti, che a volte la maturità sa fare meglio della giovinezza. Ozio in cui da filosofi si fanno i conti con le esigenze supreme dell'uomo: la religiosità, l'amore, la conoscenza, il godimento estetico. Magari *otium litteratum*: il borghese ama scriversi l'autobiografia, il grande rendiconto finale dell'individuo a se stesso e a chi vorrà raccogliere una testimonianza di vita. Ottanta miliardi di individui diversi si sono succeduti su questo piccolo pianeta dell'universo a partire dalla creazione iniziale, e ognuno ha fornito il suo frammento di storia. Il borghese soffre di conoscere solo i nomi di pochi, pochissimi, ma sa che tutti, in un modo o nell'altro, hanno contribuito a fare il mondo come è, nel bene e nel male; tutti hanno lasciato a lui una qualche eredità. Ed egli a sua volta vuole lasciare una eredità ai posteri, la migliore possibile. Questo chiede il suo amor proprio, e come osservava Leopardi da questo amor proprio scaturisce l'altruismo più sincero e generoso.

Non si ripeta, allora, che questa o quella crisi economica o politica non consente più di far fruttare onestamente il denaro. Proprio la crisi di civiltà (dunque un po' più grave di una semplice crisi economica o politica) in cui versiamo apre nuovi sbocchi all'investimento, e promette i frutti più preziosi che l'investimento possa dare: il rincivilire. « Qualsiasi privato e

qualsiasi re che sappiano solamente ammucciare e sotterrare il denaro non capiscono nulla: bisogna farlo circolare per essere veramente ricchi. I Medici hanno avuto la sovranità su Firenze proprio perché Cosimo il grande, padre della patria, semplice mercante, fu abile e liberale»: è il parere di Voltaire. Perché Cosimo seppe unire alla mercatura e alla politica un grande ideale di cultura, che riportava « dentro la cerchia stessa dell'umanesimo, un secondo e superiore risorgimento dell'antichità » (Burckhardt), ciò che recò a lui « tutta la schiera degli uomini che pensano, studiano e scrivono ». Per ora la pseudo-borghesia italiana d'oggi è riuscita nell'esatto contrario. Dove sono i Cosimi?

XVI

Attenzione all'eccessiva bontà

Il borghese non indugia a rimuginare se la storia abbia un senso e quale esso sia. Gli basta che la sua vita, come quella di ogni altro, benché in forma diversa, sia capace di sentire il buono e il bello, di farlo, di gioirne. « Un bambino che gioca con un cane sotto il sole sulla spiaggia: ecco già giustificata l'esistenza » (Montherlant). Il borghese comune lascia agli spiriti superiori come Leopardi di andare oltre nella filosofia, di sospettare tremende ipotesi, come quella per cui l'esistenza non sarebbe per gli esistenti, o quella che è quasi una certezza della temporaneità dell'universo e dunque a maggior ragione di ogni creazione umana. Egli non sa spiegare per quale loro colpa il bambino e il cane, che giocano sulla spiaggia, possano essere all'improvviso sommersi da un'onda o colpiti dal fulmine, e perire nella sofferenza. Crede tuttavia che tocchi a lui di non aggiungere, col suo libero arbitrio, male al male, e anzi di diminuirlo se gli riesce. Eppure, nella discussione che oppose sant'Agostino a Pelagio, intuisce come, al riguardo dell'uomo, il pessimismo del primo fosse più prudente dell'ottimismo del secondo.

L'uomo gli sembra un esperimento misterioso, incompiuto benché in corso da milioni di anni, forse da miliardi di anni, cioè lentissimo rispetto alla durata di

una singola vita, e dalla evoluzione inimmaginabile, dalla sede in un angolo periferico di una galassia. Gli appare ridicola la pretesa che una singola vita cambi il mondo radicalmente in meglio e a ragion veduta; gli appare ridicola perfino la pretesa di definire il meglio in una accezione che vada anche solo un po' più in là del contingente. Non per questo pensa che l'uomo sia meramente la *Drosophila melanogaster* di Dio, oggetto e non oggetto, perché ogni uomo oltre che creatura è creatore, è un individuo distinto e inconfondibile capace di intendere e di volere, di creare cose diverse da tutte quelle degli altri individui.

Nell'891, tre irlandesi giunsero alla corte di re Alfredo su una barca senza remi e senza timone; avevano voluto che fosse interamente Dio a condurli nel viaggio. Il borghese non fa così, ha una sua rotta, va dove sente urgere « lo gran disio dell'eccellenza », dove gli altri non vanno ancora; ma in tal modo crede di assecondare l'esperimento divino, di rispettarne la regola del provare e riprovare con miliardi di combinazioni diverse. In ogni caso, egli lo ammette, l'approdo sarà incerto, a sorpresa, come per gli irlandesi (come teorizzò Vico, come teorizza Popper, quando pone a base della politica la massima: « mai nulla riesce precisamente nel modo prestabilito »). Chi inventò la ruota per filare prevede forse un abbigliamento meno costoso e una conseguente abbondanza di stracci, non prevede che la convenienza a « riciclarli » avrebbe portato alla carta, al libro stampato, alla diffusione della cultura secoli dopo. Poiché non sempre le invenzioni si ramificano nel bene, non sempre sorprendono piacevolmente, molti le temono: Adamo ed Eva, Icaro, Prometeo, Pandora, i costruttori di Babele, il mito li vuole puniti per la loro pericolosa curiosità e ambizione. Questo non ferma il borghese, ma gli dà o deve dargli un ritegno, una disposizione alla prudenza, senza di che la sua attività gli parrebbe luciferina, antagonista alla divinità.

Una linea sottile divide il carattere borghese più volitivo dalla esaltazione di chi è convinto della sua infallibilità, ma è una linea da non valicare. Alla fin fine, il carattere borghese è accettabilmente tale solo se, almeno in senso metaforico, è « timorato di Dio ». Nulla è però semplice, e sul « timor di Dio » bisogna intendersi. Non dobbiamo dimenticare che l'eccessiva confidenza col divino, la sicurezza impudente di averlo dalla propria parte, servì a infuocare la *libido dominandi*, non la rese « timorata » affatto. Per contro, vi è oggi una mansuetudine borghese che si fa mettere il piede sul collo da qualunque collettivista privo di scrupoli. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che la nostra epoca ha decretato la « morte di Dio » anche per meglio perseguire la borghesia.

« Noi siamo buoni, forse un po' troppo buoni, ma anche un poco stupidi; ed è questa mescolanza di bontà e di stupidità che è alla radice dei nostri guai »: Popper ha di nuovo ragione. « Può anche accadere di imparare una lezione troppo bene... Poiché abbiamo imparato che nessuno dovrebbe essere giudice della propria causa, siamo tentati di trasformarci in sostenitori dei nostri oppositori. Diventiamo così ciechi di fronte alle nostre conquiste: ma occorre opporsi a questa tendenza ». E' un errore credere che la tolleranza insegni a essere tolleranti con gl'intolleranti; e la moderazione insegni a essere stupidi. E' un errore pensare che essere obiettivi significhi essere neutrali, quando invece vuol dire stare dalla parte dei fatti. E' un errore cedere per ragioni umanitarie a un socialismo, che di umanitario ha più nulla, assolutamente più nulla; che letteralmente non esiste più come ideale solvibile. Nel 1911 (si badi alla data) Luigi Einaudi poteva già scrivere in tutta coscienza: « La borghesia italiana è così assente, così pavida [altrove la chiama vile], così poco consapevole delle sue forze, che non si è ancora accorta che, nel mondo delle idee, il suo nemico, il socialismo, è scomparso ».

senza lasciare traccia ». A quell'epoca, tutto quanto il socialismo umanitario poteva offrire di buono era già stato incorporato nelle ideologie borghesi, nelle politiche borghesi. Il resto era feccia senza valore spirituale.

Il resto era brutalità collettivistica della specie peggiore, senza una scintilla di purezza che la riscattasse, come subito mostrò la rivoluzione sovietica. La quale fu egualmente accanita contro la borghesia e contro lo stesso socialismo « buono », cioè moderato borghese. Lo ha sottolineato Thierry Maulnier: « Nella mente della maggior parte dei nostri contemporanei, la rivoluzione d'Ottobre apparve come il rovesciamento dell'autocrazia zarista, mentre fu, in realtà, quello dei regimi democratici e dei governi socialistici... E' curioso che i socialisti, i quali furono direttamente le vittime di Ottobre, siano rimasti confusi a questo proposito dall'immagine che della rivoluzione riuscirono a dare i loro avversari vincitori. Dopo Ottobre cominciarono le liquidazioni successive. Quella dei reazionari, si capisce, quella del clero. Ma anche e soprattutto quella dei socialisti moderati e dei menscevichi, ridotti all'impotenza in ottobre, totalmente eliminati in gennaio, dopo le elezioni che avevano dato loro una maggioranza schiacciante. Poi fu la volta dei socialisti rivoluzionari di sinistra, quella dei marinai di Kronstadt, la prima repressione contadina, l'annientamento dei trotskisti, quella della vecchia guardia di Lenin; furono le purghe staliniane, i processi di Mosca, la dekulakizzazione ».

Siamo diventati troppo buoni e stupidi, borghesi e socialisti moderati. Malati, in fondo, della stessa debolezza, che offusca la vista e impedisce di distinguere l'illusione dalla realtà. Snervati, rammolliti nel carattere, per nostra automutilazione. Ma allora, ha ragione Machiavelli, che attribuisce il potere a chi sa ammazzare meglio? A questo interrogativo, che continua a ronzarci intorno come un tafano, avrei voglia di rispondere sì, per scuotere l'ignavia dei borghesi d'oggi. Sarebbe tut-

tavia un contraddirmi, e peggio ancora un contraddire la non deprecabile fiducia della borghesia nella ragionevolezza quale strumento comune di azione umana. Dico però nettamente: non unico strumento. Per quanto irragionevoli siano la guerra e la rivoluzione (intendo la guerra civile, non quei rivolgimenti senza premeditati spargimenti di sangue sul genere della rivoluzione industriale), nessun borghese sensato può escluderle dagli strumenti *doverosi* in ben determinate circostanze. Quali siano queste circostanze, è in gran parte vano tentare di precisare in astratto; ma saranno sempre eccezionali e tali da parere inesorabilmente senz'altra onesta via d'uscita. Il borghese non gioca con la guerra e la rivoluzione, non le esalta, le soffre. Talvolta le vince proprio per questo, perché sa fermarsi in tempo e non cerca il massacro per il massacro, fino all'ultimo in cui i massacratori diventano i massacrati.

Comunque sia, per prevenirle, rifiutarle, combatterle, finirle, per non agire da criminali, il primo obbligo morale è appellarsi a una coscienza pienamente matura, monda da infantilismi letali. Cioè resistere alle tentazioni dell'impazienza, dell'esagerazione, dell'apparente, del facile, dell'approssimativo, dell'incontrollato e dell'incontrollabile. Cercare il *temperamentum*, ossia la giusta misura. Attingere forza dalla *mediocritas*, che è la potenza del buon senso nel vedere il pro e il contro. Accettare che la maturità non risieda propriamente in una opinione nostra o altrui, bensì solo nel metodo col quale siamo giunti all'opinione e la modificheremo se necessario: metodo maturo, ossia aperto alla critica e all'esperienza in qualunque direzione (questo può essere in un certo senso non retorico il *timor Dei*). Stare saldi su tali basi di rettitudine, non abbandonarle per nessun motivo, per nessuna passione o furia: non ci impediranno di sbagliare ogni tanto, ma almeno ci eviteranno i rimorsi da incubo, perché avremo fatto quel che era da fare, quel che comanda l'intelligenza del ga-

lantuomo. Ricavare da esse quella energia virile o « supplemento d'anima », che a un borghese consapevole non potrebbe venire da illusorie e fanatiche « certezze »; quel coraggio che è indispensabile per restare borghese.

Nell'affresco che Ambrogio Lorenzetti dipinse a Siena dal 1337 al 1340, la Forza siede tra la Pace e la Prudenza, alla destra del Buongoverno. Alla sinistra stanno la Magnanimità, la Temperanza, la Punizione. Sappiamo troppo poco di Ambrogio per definirlo borghese. Egli inaugurò la grande pittura di paesaggio per popolarla non solo di giovani quietamente allo studio o gioiosi nella danza, di lavoratori operosi nella città e nei campi, ma anche di mercanti, che comprano e vendono, viaggiano liberi e sicuri per le strade. Li protegge la Sicurezza aleggiante in cielo e, fra i buoni pianeti, Mercurio. Borghesi erano probabilmente i Nove reggitori di Siena, i quali, oltre a dare ad Ambrogio cento fiorini d'oro per l'affresco nella loro sala di riunione, gli commissionarono un globo terrestre ruotante, sfortunatamente perduto, che la dice lunga sulla loro visione del mondo. Borghese con certezza è l'idea o l'ideale di accostare il buon governo ai buoni traffici, di sottrarli alle prepotenze militari (Marte è posto fra i cattivi pianeti) e di affidarli a una schiera di virtù che si bilanciano, si equilibrano, si integrano. Importa poco che quelle figure allegoriche femminili siano di ispirazione cristiana o pagana, dubbio aperto dalla statua di Venere che allora uno scavo restituì alla luce e che pare Ambrogio disegnasse con rapimento. Importa molto la lezione di quella Pace cinta d'ulivo a tu per tu con la Forza, che impugna l'arma, e vicino le altre sorelle e amiche, a significare che una virtù isolata non serve e forse nuoce. Noi oggi vogliamo che le virtù severe siano meno severe di quanto appaiono sulle pareti della sala dei Nove, dove la Punizione, per essere esplicita, tiene in grembo una testa mozzata, e la Sicurezza ammonisce tenendo in mano, a mo' di ciondolo, un impiccato. E sia: è merito della civiltà borghese più

matura di avere eliminato, fra le tante miserie umane, la pena capitale. Ma non è borghese l'insensatezza di presumere che la libertà, il pacifismo, la tolleranza e la democrazia non abbiano i loro paradossi. Il borghese non vuole la libertà di schiavizzare i liberi, il pacifismo giovevole ai violenti, la tolleranza non ricambiata, la democrazia che a maggioranza chiama il tiranno. Ribadiamolo, per essere anche noi espliciti.

Per finire: elogio della sintesi

*« O cara borghesia,
santa mediocrità,
bene con te si sta ».*

Questi piccoli versi sono di un poeta crepuscolare (Augusto Garsia), ma non significano che la borghesia sia al crepuscolo. Con la borghesia si sta bene: è una scelta di vita che attirerà sempre. La borghesia è ricchezza: non, come credono i rozzi, ricchezza di moneta, ma ricchezza di umanità. La santa mediocrità borghese, che rende beffardi gl'incompetenti, è ricchezza di vedute, contro il fanatismo unilaterale. La borghesia è una mediazione, una vasta sintesi di valori, forse la più vasta. E questo senza compromessi riduttivi, ma per la maggior gloria dell'armonia.

Nella borghesia si ascende emendandosi a poco a poco di ciò che è crudo o crudele, sproporzionato o ingombrante, ambiguo o informe. Coltivare il carattere borghese è accordare meglio, purificare, precisare. Nella composizione borghese non c'è l'individualismo, c'è *un certo* individualismo; non il liberalismo, *un certo* liberalismo; non la democrazia, *una certa* democrazia; non il progressismo, non il conservatorismo, ma *un certo* progressismo, *un certo* conservatorismo, che non contraddice il resto.

Quella borghese è una sintesi dinamica, perché nel mondo ci sono sempre nuove cose da capire, da sistemare, da ordinare nella propria testa. Sarebbe una fatica di Sisifo, se il borghese non ci provasse gusto. Sarebbe una fatica d'Ercole, se il borghese non si accomodasse con due speciali ingredienti che fanno spazio: il *sensus communis* e l'*humour*. Per il borghese naturale, essere borghese non è né facile né difficile, è una gradita necessità. Per chiunque può essere una appassionante educazione a vedere di più, sentire di più, vivere di più. L'autobiografia di ogni borghese ambizioso ha lo stesso titolo di quella di Popper: *Unended Quest*, ricerca senza fine. E venuto il momento della morte, che è di nuovo un atto di individualismo, perché, dice Mathieu, nessuno può sostituirci in quel momento, il borghese vuole restare tranquillo. « Restiamo tranquilli, perché la tranquillità rende liberi, persino di fronte all'esecuzione capitale » (Kafka). Il borghese, che non ha sciupato tempo e non ne ha sottratto agli altri, chiude augurandosi il dono di riaprire la ricerca senza fine.

INDICE

5	I	« Borghesia »: parolaccia da non pronunciare?
7	II	Perché è inutile ammazzare i borghesi
11	III	Come riconoscere un borghese a prima vista (o quasi)
21	IV	Come distinguere un borghese da un collettivista
29	V	Esercizio per stabilire chi è borghese: Garibaldi
37	VI	Esercizio per stabilire chi non è borghese: Napoleone
43	VII	Perché sulla borghesia si è scritto troppo e non abbastanza
49	VIII	A che serve la borghesia
61	IX	Cosa deve fare il borghese quando vede un suo nemico
73	X	Quel che il borghese deve sapere sugli intellettuali di « sinistra »
83	XI	Quel che il borghese deve sapere sullo sfruttamento
95	XII	L'abbicci dell'economia borghese
109	XIII	Perché i « crumiri » vanno salvati
121	XIV	Come vivere borghesemente in povertà
133	XV	Come vivere borghesemente in ricchezza
155	XVI	Attenzione all'eccessiva bontà
163	XVII	Per finire: elogio della sintesi